

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1985

MILANO

BRAIDENSE

6575

I L.
CALLOANDRO
TRAGICOMEDIA
D I
GIO. AMBROSIO
MARINI
NOBILE GENOVESE,
E DEDICATO
ALL'ILLVSTRISS. SIGNORA
PLACIDIA
GIUSTINIANA MARINI.



IN GENOVA,
Per Benedetto Guasco. 1656.
Con licenza de' Superiori.

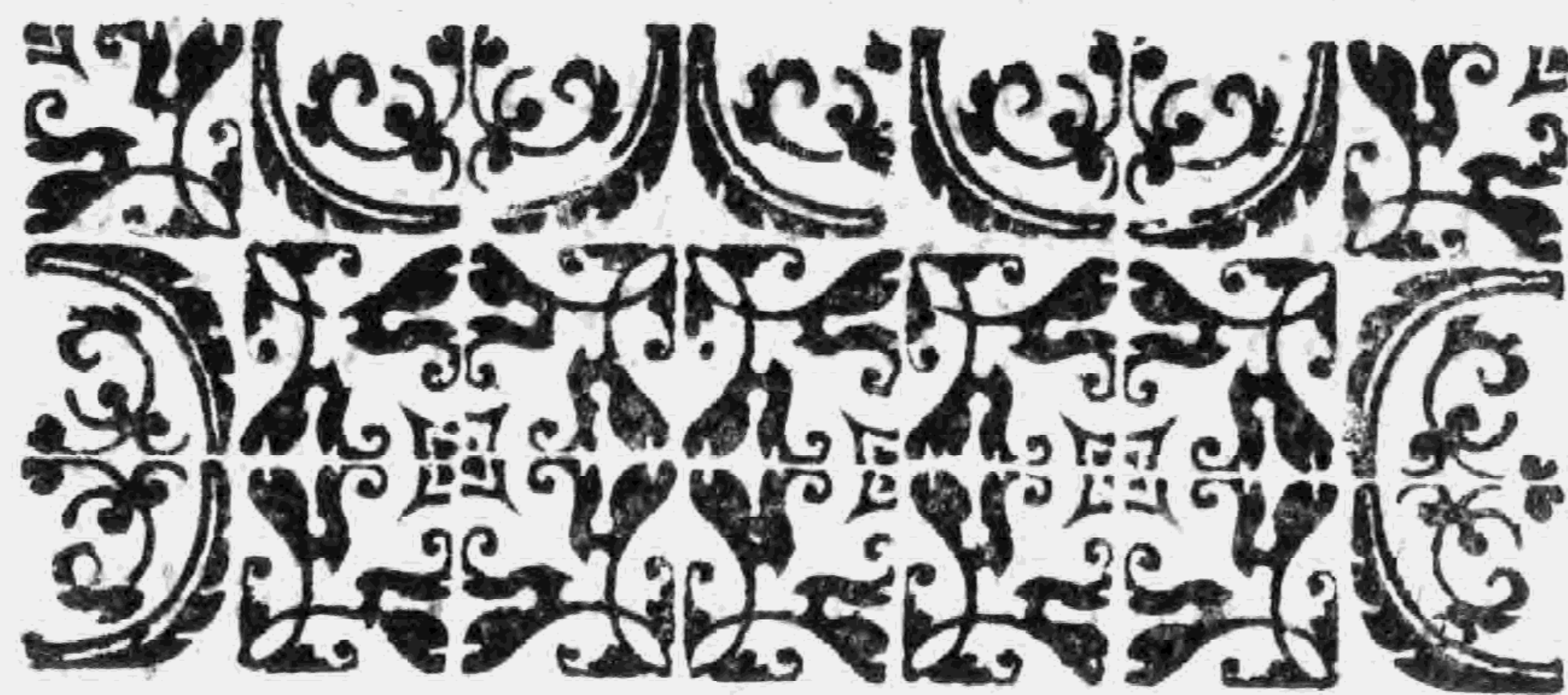


1655. Die x. Novembris.

Imprimatur.
Ex Auctoritate Illustriss. Magist. Inquisito-
rum Status.

Franciscus Castellinus Cancell.

Imprimatur.
Vic. S. Off. Genuæ.



ILLVSTRISS. SIGNORA,
E Padrona Osseruandiss.



DA vn nuouo parto
della penna inge-
gnosa dell Illustris-
simo Signore Gio.
Ambrosio Marini
vengono di presente fregiati i
miei caratteri; onde á fortuna si
grande stimai mio oblige il cori-
spondere con la dedicazione
del medesimo al nome di V. S.

* 2 Illu-

Illustrissima, non dissi già per essere protetto, posciache di difesa non è bisognuole chi sicuro passeggia il Cielo d'Italia, e sotto ogni clima tanti alloggi ritrova, quanti sono i cuori de' letterati, ne altri emuli incontra, che innocenti; ma perche parto si nobile, solleuato, ad'altri non si doueua, che á Dama di sommo merito, e gran valore. Onde d'vna tale electione sicuro, promettomi non incontrarne il biasmo, quando chi si sia alle qualità di V. S. Illustriss. riflettendo vedrà, che, oltre l'esser nipote d'vn si gran spirito, fa noto anche al mondo hauer la Famiglia Marina non solamente il suo Mercurio, ma per anche vantare nella persona di lei la sua Pallade, e per la finezza d'intendere sapiente

piante, e per il manierofo trattare armata, per tale pure attestata dalle fatezze d'vn volto quasi dissi celeste. E Calloandro istesso ammirerà la sua ventura, che dopo tanti cimenti per la sua Leonilda, alla fine inauedutamente s'incontri in vna Dama, che, ó sia per la nobiltà della nascita, o per l'eccellenza dell'animo, ò per qualsiuoglia altra dote del corpo, che la rende spettacolo di giubilo à gli occhi de' riguardanti, á quella è di gran lunga superiore: tutto, che solo basterebbele l'esser ella alla casa Giustiniana congiunta, volli dire ad'vna Famiglia feconda solo d'Amazoni, e d'Heroine. E io finalmente vedendo esser stato dalla sua gentilezza, quale esso si sia, accettato questo segno

di riuerenza, contrafegnerò la
mia fortuna, non con vna gem-
ma, come gli antichi, ma col
sottoscriuermi.

Di V. S. Illustris.

Diuotiss. Seruitore.

Benedetto Guasco.

INTERLOCVTORI.

Poliarte Imperatore di Costantinopoli.

*Calloandro figlio di Poliarte, sotto nome del
Caualier di Cupido.*

Tigrinda Imperatrice di Trabisonda.

*Leonilda figlia di Tigrinda, amante del
Caualier di Cupido.*

Darassa Infanta di Pontico.

Almidoro Prencipe di Moscouia.

Leandro cameriere di Calloandro.

Perta serua di Darassa.

Durillo scudiere del Caualier di Cupido.

Safar Prencipe della Turcomania.

Brigante Caporale.

Almirante.

Aristo araldo di Tigrinda.

Ali araldo di Poliarte.

LA scena si finge sotto Costantinopoli. Da vna parte si rappresenta la detta Città, si che almeno il palazzo dell' Imperatore risponda in sulla Scena.

Da vn'altra parte si vedranno soltende, e padiglioni da guerra, che rappresentino l'oste dell' Imperatrice di Trabisonda, accampata sotto Costantinopoli. E in vn' altro lato si presenterà bosaglia.

L'Autore à chi legge.



Questa Comedia intitolata il Calloandro, è pressochè coetanea col mio Romanzo di questo medesimo titolo.

Ma se quello in tutti gli anni addietro è andato sempre peregrinando, ora in maschera, ora smascherato, e facendo quà, e là varie comparse con nuoue gale, questa Tragicomedia all' incontro, dal tempo, che mi uscì dalla penna, e tale quale la prima volta ne uscì infin' ora, è stata continuamente sepolta in una cassa, senza giammai vedere nè men la luce del giorno, non che quella delle stampe. Ciò nacque dal non curarmi di rivederla, e di ripulirla, portato dal mio genio, o per dir meglio dalla ragione, a faticare intorno ad altri più utili componimenti. Ma quest'

anno

L'Aut.

anno alla fine mi è conuenuto scas-
sarla, ad istanza di alcune Dame,
che s'incapricciarono di farla reci-
tare da quei comici, che ultimamēte
vennero a rappresentare in questa
Città. Et io, tuttochè potessi giu-
stamente temere, che douessero essi
nel rappresentarla, fare anzi com-
parir meglio i miei difetti, che ri-
coprirli, nulladimeno non seppi dis-
dirne, chi potea comandarmi, e
l'opera si recitò. Per sapere com'el-
la riuscisse, basti sapere, che, in Sce-
na, tal' vn de' comici, col pretesto di
hauer poca memoria, componeua da
se d'improviso, procurando di rite-
nere alla meglio, per non dire alla
peggio, il senso, e la sostanza, & al-
tri hauea trasportata la parte tos-
cana in bergamasco, o in altra sua
lingua più adatta a muouer negli
uditori il riso, che altri più serij
affetti. Or pensa tu, o Lettore, se

la

la dicitura douea riuscir limata, e se
i pensieri potean mantenere la loro
gaiezza, è forza, caso che ne hauesser
ottenuto alcun tratto dalla mia pen-
na. Ciò offeruando alcuni miei ami-
ci, che del componimēto si dimostra-
rono soddisfatti, mi consigliarono a
lasciarla venir alle stampe, dicendo,
che, essendo già la copia in mano de'
comici prezolati, i quali per l'Ita-
lia di mano in mano come opera
nuoua l'anderebbono recitando, ne
seguirebbe, che ogni compagnia di
Comici hauerebbe accomodate le
parti al suo dosso, e mezza sconuol-
ta, tramandandola ad altri, e questi
anche maggiormente suisandola, l'ha-
urebbon ridotta in poco tempo ad
una tale defformità, che mal po-
trebbe più rauuisarsi la sua effigie
primiera. Questo amicheuol ricor-
do fù da me approuato, e perciò holla
consentita allo stampatore, maggior-
mente

mente che, quando pure io glie l'ha-
uessi dinegata, onde la nō fosse stata
stampata quì in Genoua, restaua
sempre in man d'altri il farla stam-
pare altroue, e con rischio probabile,
ch' ella vn dì ti comparisse dauanti
poco somigliante perauentura a
questo mio originale. Perciò gra-
discila condonando nel leggerla gli
errori miei; e se ti occorrerà sentir-
la rappresentare già adulterata, e
differente da questa, potrai con essa
anche a vn bisogno correggere per
carità gli errori altrui. E in tanto
viui felice.

ATTO

O T T A
A T T O P R I M O
S C E N A P R I M A.

Darassa, e Perla.

Dar. **N** somma io ti dico, o Perla,
che dopo che l'esercito del-
l'Imperatrice Tigrinda è quì
accampato sotto Costanti-
nopoli, io non hò bene
de' fatti tuoi. Tu sei diue-
nuta come insensata: nè tu
odi' cosa, ch' io dica, nè eseguilci cosa,
ch' io ti comandi: sei sempre astratta; pare
che sotto questo clima il tuo ceruello non
sappia star ne' gangheri.

Per. O e' n'uscirebbe quello di Salomone:
Tutto il giorno si odono strida, pianti, la-
menti. Veggon si per ogni parte, morti, e
feriti. Di notte, e nel più bello del sonno,
di quà trombe, di là tamburi, ora all'armi,
ora sortite. E quando possiamo noi far' vn
sonno quietamente d'vna mezz' hora? Già
vi disti quando partimmo di Trabisonda, ch'
io era nata per tutt' altro, che per la guerra.

Dar. O o, tu sarai più delicata dell'altre. Noi
altre donne possiamo starcene agiate negli
alloggiamenti, e nelle nostre tende, e le
brighe della guerra lasciarle a' Cavalieri.

Per. Appunto; quando io mi trattengo nella
nostra tenda, parmi di star in prigione.

A

Quando

Quando n'esco fuori per pigliar vn pò d'aria, per tutto si riscontrano Soldati; e sapete, se ve ne há degl' insolenti? Non fanno tenere a freno né mani, né lingua.

Dar. E tu non badare, a ciò, che dicano, e a i lor motteggi fa la lorda.

Per. Parlano così chiaro, che non è possibile far' il sordo. Chi potesse (dirà tal' vno) infilate di sì fatte perle, e tenersele al collo? Ben potreste (gli risponde vn' altro) restar gabbiato, perchè ve ne son delle false in gran copia. Alcuni le lauorano sì finamente che a prima vista sembrano orientali, e delle più fine, e poi alla proua riescon tutt' altro. Con somigliante ricetta (ripiglia vn' altro) potremmo noi far madre Perla? Vedete le sono sfrontati. E stessela qui, e non s'auanzassero con le mani a toccar con esse la bontà della Perla. Basta, s'è ben' io quel che mi fanno. Non vuó dir più la.

Dar. Egli è che tu dei stuzzicarli. Ad ogni lor parola non si vuol rispondere, nè ad ogni lor zuffolino volger la fronte. Se tirasti innanzi pel tuo camino, e con gli occhi bassi, non durerebbe la tresca. Io sò, che nessuno si piglia la briga di seminar nell'arena.

Per. O bel predicare il digiuno a ventre pieno.

Dar. Come a dire?

Per. Come a dire, e come a fare. Fuori del vostro padiglione, voi, come Infanta di Pontico, e cugina della Principessa Leonida, siate rispettata da tutti, e quando in esso vi

trat-

attendetevi, vi godete, se non altro la vista, e la conuersazione del Principe di Moscouia Almidoro, già amante vostro, e ora destinato a sposo. An' h'io saprei starui giulua se fosse qui meco l'amante mio Durillo, lo scudiere del Cavalier di Cupido.

Dar. Ecco pur' alla fine scoppiata la postema. Se qui fosse Durillo, soffrirebbero le altrui ferite, le morti, le strida, i tamburi, e le trombe. Ma, dimmi, non ti disse Durillo, che dopo hauere cercato alquanto pel mondo il tuo padrone, sarebbe venuto in questo campo, doue alla fine speraua di ritrouarlo?

Per. Sì, mel disse; ma già parecchi mesi sono trascorsi; le guerre non pure son cominciate, ma di poco non son fornite, e alcun di loro non è peranche comparso.

Dar. Ah pur troppo è vero, e pur troppo anch' io me ne dolgo.

Per. Sì perchè, se si aggiungesse alle nostre armi la valorosa spada del nostro Campione il Cavalier di Cupido, abbrevierebboni i termini a questa guerra, e quindi alle vostre nozze, onde passereste di tratto da questi orrori di Marte alle dolcezze d'amore.

Dar. Eh Perla, tu non t'apponi. Se sapesti quanto poco mi curo, che con queste guerre si differiscano le mie nozze col Principe Almidoro. Basta, altri motiui mi fanno sospirare la lontananza del Cavalier di Cupido.

Per. Stò a vedere, che, con l'occasione di queste guerre, vorreste macchinar qualche cosa

A 2

contro

contro di lui, in vendetta del fratel vostro da lui ultimamente ucciso. Ma souuengauiche, insin dallora generosamente gli perdonaste. Forse il faceste per rispetto di Leonilda, che'l bramaua, e ne allogaste l'odio ne' più intimi ripostigli del cuore. Si si, ben me ne accorgo; ma auuertite, che, se haueste pensiero di vendicar uene a tradimento, non sarebbe questa azione da Prencipe. Se per via di battaglia, chi oserà stargli a fronte? E poi, che direbbe Leonilda, susciterata, e riamata amante del Cavaliero?

Dar. E questo è quel, che mi accora.

Per. Se ciò nõ vi trateneffe glie la fareste eh? Io non haurei mai creduto, che foste di natura così assassina. O per quanto io non farei morire vn' huomo, massime vn bel Cavaliero come quel di Cupido. Neanco per amore darebbemi il cuore di lasciarlo morire.

Dar. Vorrei ben' io poter farlo morire (per amor mio.)

Per. O crudelaccia.

Dar. (Non è ben fatto, ch' io mi lasci trasportare dalla passione a scoprire il mio petto a costei, la quale, benché mi sia fidatissima serua, pure é serua, e tanto basta) Cotesti tuoi giudicij, o Perla, potrebbero essere temerarij. Tralasciamo cotai discorsi. Ecco verso di noi venire la Prencipeffa, e questa mane appunto, ella, e tutti que Prencipi del nostro campo, cui dalle riceuute piaghe sarà

con-

cōcesso lo abbandonare il letto, raguneransi a consiglio nella tenda dell'Imperatrice.

Dar. Voglio intendere da lei, se vi è nulla di nuouo. Tu vanne intanto nel padiglione, e fa, che al mio ritorno io ritroui ogni cosa in affetto. Non vorrei che amore ti facesse impoltronire.

Per. Si si, trouerete ogni cosa a suo luogo fuori che il mio ceruello. Ricordateui voi di addimandar Leonilda se si sà nouella alcuna del Cavalier di Cupido. E voi deponete gli sdegni contro di lui, che omai sono indegni d'vna Principessa, come voi siete.

S C E N A S E C O N D A.

Darassa sola.

CH' IO deponga gli sdegni contro del Cavalier di Cupido? Gli amori meglio diresti, ò Perla. Questi si, che sono indegni d'vna Infanta qual' io mi sono, e già destinata sposa al Prencipe di Moscouia. Ma chi può hauere schermo contro le violenze d'amore? Come poteua io rapportare le ambasciate fra Leonilda, e'l Cavalier di Cupido, l'vno tra Cavalieri, l'altra fra le donzelle, veri miracoli di natura, e non beuer con gli occhi la beltà dell'vno, e col cuore gli affetti dell'altra? Come maneggiare le altrui fiamme, e si cocenti, senza abbruciar mi? Ah ch' io non auuampo in vn' incendio,

A 3 che

che non può non dirò estinguerli, ma nè pure in alcuna benché menoma parte ratterrarsi. Riconforterommi perauventura sulle speranze, ch'egli ne venga a queste guerre, ond'io, nel riuederlo, mi pasca dell'aria di quel bel volto. Ah lieue cibo per vn petto affamato sí come il mio, e pure farebbemi anche ciò di qualche ristoro, se dall'altra parte non mi auelenasse la gelosia, che pur roderebbemi l'anima nel riuederlo tornato in grazia di Leonilda, e nell'esser'io medesima il più potente mezzo per istabilir quella pace frá loro, che deue apportare al mio cuore cosí aspra guerra. Ad ogni modo tornasse pure. Non fora egli meglio hauerlo presente a questi occhi, già che non sá suellelormi da questo cuore la lontananza? Misera, e che tormenti prouo io? e tanto più intollerabili quanto meno posso sfogarli. Nò nò, neanche alla mia, tutto che fidatissima serua, debbo scoprirli, se voglio viuer sicura, ch'ella altrui non gli scuopra. A me stessa vorrei potere celarli, sì mi sembrano indegni. E Dio voglia, che il mio cuore medesimo, da souerchia doglia oppresso scoppiando in troppo frequenti sospiri, e comunicando alle guancie il tuo fuoco, disauuedutamente non mi tradisca.

SCE-

S C E N A T E R Z A

Leonilda, Darassa

Leon. (O quanto mi costa caro, o Cavalier di Cupido, lo hauerci sbadito dalla mia presenza.)

Dar. (Ecco Leonilda anch'ella hà il suo farnetico amoroso, che la trauaglia, non vuol interromperla.)

Leon. (L'alpra guerra, che, essendo tù quì meco, già hauresti fatta, e tuttauia faresti a' miei pur troppo valorosi nemici, e specialmente all'inuincibile Galloandro, la fai tutta tutta al mio cuore, stando lontano. Deh se mi ami, perché non torni? Forse per non trasgredire i miei seueri comandamenti? Ah che questi, sol nati da troppo caldo affetto, furon lampi di sdegno, cui venne tosto dietro in dirotta pioggia di lagrime il pentimento. E ben tu doueui sperarlo, se mi credeui amante. E come mai potesti sì rigorosamente vbbidirmi, tu che potesti, negli amplessi di Spinalba, sì licenziosamente oltraggiarmi? Non sia sì zelante obseruator d'vñ bando, chi no' l'fù della fede. E se questo errore pareati scusabile con la forza, che ti faceva la presenza di Spinalba, quanto più bel campo hai tù di sperar degno del mio perdono quello, che per forza fattati dalla mia lontananza si commetteste? Sì sì, conchiudi

A 4

pur

pur Leonilda, ch'ei più non viue, ò piú non e'amà. E qual de' due riuscirebbemi men sofferibile? Ah che nol sò, nè vuò saperlo. E prima ch'io intender possa quale pur debba accorarmi, muoiasi gloriosamente per mano di Galloandro, l'vnico ostacolo alle nostre vittorie. Siderollo à singolar battaglia, prima che spiri la tregua, che che si risolua oggi in consiglio. Troppo hà egli sbigottite le nostre squadre.)

Dar. (Arrabbia anch'ella; suo danno, non douea scacciar da se il Cavalier di Cupido, e pure ella fa penitenza de' proprij errori; ma ch'io debba farla de' gli altrui?)

Leon. (Che brontola qui Darassa fra se del Cavalier di Cupido? Pare ancor'ella sospirare la lontananza. Non è questo il primo sospetto, ch'io habbia della sua fede.)

Dar. Addio Signora Cugina, voi vi aggirate quì d'intorno fantasticando, e spargendo all'aure soletta le vostre querele. Oh quanto vi compatisco. Potessi pur' io quì ricondurtui, il vostro Cavalier di Cupido, come più che volentieri il farei.

Leon. Ben diceste, o Darassa, che a i venti rimangono sparse le mie querele. Ma s'io vado soletta sfogandole, e ghiribizzando, voi altresì mi sembrate non da altri accompagnata, che da' vostri pensieri. Che andate voi cicalando del Cavalier di Cupido? Qual penitenza fate voi degli altrui falli!

Dar. (Mesehina me, ella hà raccolto i miei discorsi;

corsi; ma non é bene ch'ella raccolga i miei pensieri.) Credete voi Signora Cugina, esser sola nel sentir pena per l'assenza del Cavalier di Cupido? A me pure buona parte ne tocca per amor vostro, & anche per amor mio.

Leon. Come per amor vostro?

Dar. Non sapete, ch'io son promessa in moglie al Prencipe di Moscouia, e che si tosto, che hauran fine queste guerre, io debbo sposarlo?

Leon. Sì, sollo; ma che hà ciò che fare, col Cavalier di Cupido?

Dar. Che hà che fare? s'egli si fosse trovato nella prima giornata, che si fece co' nostri nemici, o pure ora si ritrouasse nelle altre battaglie, che hanno a seguire, fommi a credere, e a gran ragione, che questa guerra già hauerebbe hauuto, o ben tosto hauerebbe fine, e per noi fortunato: doue ora, col valore del Prencipe Galloandro sopraggiunto dall'altra parte, alla lunga s'incaminan le cose, e le mie nozze si differiscono. E non volete, ch'io me ne dolga? Credete esser sola in amare, e per conseguenza in penare?

Leon. (Ah nò ch'io nol credo. Ben vorrei esser sola in amare il Cavalier di Cupido. Pur con costei voglio fingere.) Dite bene, o Cugina; ma voi hauete onde consolarui; perocchè se amate Almidoro, egli é vostro sposo; già ne godete a piacer vostro d'amata vista, e trà pochi giorni, ne goderete ancor bramati amplessi.)

Dar. Tra pochi giorni eh? Con tante battaglie, che s'hanno a fare, chim'assicura, non dirò le nozze, ma né pur la vita del mio Almidoro? S'egli s'auuene vna sol volta, per isciagura, nella fulminante spada di Calloandro, non rimane il misero fatto in due pezzi al primo colpo?

Leon. Sgombri pure dal vostro cuore timor si vano. Nella battaglia, che si farà, cred'io spirata la tregua, non si ruoterà il fiero brando del temuto campione.

Dar. E perchè?

Leon. Perchè io son risoluta di sfidarlo a singolar battaglia, e domani, ch'è l'ultimo giorno della tregua, vedermi in campo con esso lui.

Dar. O bel pensiero suggeritoui appunto dalla disperazione. Deh discacciatelo, o Prencipeffa. Euui già scita di mente la orribile strage da lui ultimamente fatta nel vostro Esercito?

Leon. Anzi perche l'hò tuttauia dauanti a gli occhi, voglio vederla a fronte con lui. A voi di me non caglia; poco io mi curo di viuere. Non pretendo di vincerlo nó; ben si trattarlo in guisa, ch'ei non possa il dì uenente vestir'arme, né entrare nel general conflitto; e ciò basterà per dar' in esso la vittoria al nostro campo. Ma andiamo verso la tenda dell'Imperatrice, che già s'auuicina l'hora del ragunarsi quiui il consiglio.

Dar. Andiam pure; ma voi consigliatèui meglio. (Acciecata la pouterina da rabbia immensa,

mensa, non vede il gran rilchio, che le sou-raffa. Deh Cavalir di Cupido, di quanti mali è cagione la tua lontananza? Vieni, vieni)

Leon. E pur tuttauia haucte sulla lingua il Cavalier di Cupido.

Dar. (Non è gran fatto, se l'hò nel cuore)

Leon. Che andate voi dicendo di lui?

Dar. Priego il Cielo, che qui lo inuij a frastornarui da sì pazza impresa, con intraprenderla lui in luogo vostro. Non mi soffre il cuore di vederui esposta a cotanto rischio (Ch'io non sappia frenar la lingua, massime ora, che Leonilda già sospetta dell'amor mio.)

S C E N A Q V A R T A.

Almidoro, Brigante.

Brig. **C**H E viene a dir questo, o Prencipe Almidoro? Che in mal punto siete venuto a queste guerre, e dirlomi con sospiritali, che sembra appunto con essi scoppiarui dal petto l'anima. Può far' il mondo, siete così impaziente? Tra pochi giorni, o bene, o male per Tigrinda, finiran queste guerre, e voi vi goderete la vostra sposa Darassa: sì sì ci giungerete, non dubitate.

Alm. (Così non vi giungeffi io.) Eh Brigante, tu non sai doue mi dolga. Sì sì in malissimo punto io son venuto a queste guerre, conciosia che, se ci venni sposo, ora già son diuenuto amante.

Brig. (O, ò, io l'hò; si è già innamorato della moglie, e spasima perche gliene venga differito il godimento. Stà fresco il pouetino)
 O Santo Matrimonio, se io potessi indurmi á credere, che ciò hauesse tanta forza da farmi innamorare, anch'io vorrei Inmatrimoniarmi per prouare vna volta, cotesti spasimi cotesti ardori, e quei tormenti felici, amare dolcezze perpetue morti, che tutto il di veggo, & odo prouar gli amanti. Le hò ben io tutte per ciancie, e fole d'huomini, e di Donne Scioperate.

Alm. Felice te, che non sai ciò che sia amore, poiche nè men credi ch'ei ci sia.

Brig. Per me sappiano chi non pur poca stima fa del cuore, ma del ceruello. Ma supponiamo, che voi siate ben cotto. Euui in questo mondo, maggior ventura dell'esser innamorato della propria moglie? Il male è, che vn corale affetto non dura, e si consuma appunto col matrimonio; proueretel ben tosto anch'voi. Crediatemi, che gli anni addietro, hebbeui vno spolo, che la prima notte, con vna penetrazione eterna de' corpi, sentiuasi di douere far miracoli con l'adorata moglie, poi seppesi, che, la seconda notte, l'hauea fatta saltar giù del letto a suon di calci.

Alm. E pur mi muouon le risa coteste tue facezie, tutto ch'io habbia il cuore ripieno di mille angoscie. O Dio, ch'io l mi senta morire, senza verun rimedio!

Brig. Quel morire, parmi d'intenderlo; deue

essere

essere l'usata frase di voi altri amanti; ma quel senza rimedio, non solo io non l'intendo, ma, perdonatemi, forza è che sia vno sproposito! Se haurete fretta di godere la Infanta Darassa, vi mancheranno maniere? Ecouene vna sù due piedi, che non può esser migliore. Ditele, che questa notte, vorreste fauellar seco segretamente di cosa importante. Ella, come vostra sposa, non disdirall'ouid. Come siate solo a sola con esso lei, rappresentatele con cotesti spasimi le vostre brame. Sposateui insieme, senza tante cerimonie, e allora potrà ella non compiacerui? Anzi stimerebbeui sciocco, e dilamorato, se ve la passate in canzoni. Prouate per vn poco a far l'amante timidetto, quasi non osate assalir la rocca, che sí, ch'ella medesima chiamerà a parlamento. A' Caualli, che han sete, non occorre far' il zuffolino per allettarli a bere. Orsù io medesimo voglio seruirui in ciò di mezzano, che non posso vederui così scioccamente penare.

Alm. (Costui non dá nel segno, è però huomo di ouil'ingegno, e di bei partiti. E ben ch'io me gli scuopra affatto, e che mi fidi, chi sa, ch'ei non mi additi alcun sentiero, che almen mi suij da quello della disperazione)

Brig. (La mia ricetta gli aggrada) Hò pur dato in brocco Sig. Prencipe? Orsù vado à far l'ambasciata, e state di buon cuore, che quando fauello con vna femina, io hò vna coral manieretta dolce rramischiata a suo

tempo

tempo con vn tantino di brusco, che giamai non mi parro, senza ottenere ciò ch'io dimando.

Alm. Già mi è nota, o Caporale, la tua accortezza; ma, nel mio caso, dura troppo è l'impresa per chi che sia. Gran Celurico amorofo saresti, se hauesti impiastro per la mia piaga.

Brig. Già ve ne hò data la ricetta, & anco prepareroltoui, a voi poscia toccherà lo applicarlo.

Alm. Eh Brigante, con tutto il tuò tenno, vedi come l'hai fallita. Io son diuenuto amante sì, ma non di Darassa mia sposa, come fin'ora credesti. La beltà di Leonilda è quella, che mi affalcina, che mi consuma, che mi dà morte.

Brig. Capperi, o questa è ben'vn'altra canzone. E come? Tutto il tempo, che dimoraste in Trabifonda, come che v'state ogni dì à corte, non ve ne accendeste, e poteuato liberamente fissar' il guardo in lei, senza abbagliarui, anzi non mirauate per altri occhi, che per quei di Darassa, & ora, quí appena giunto, e sposo di questa, così di colpo auuampate per quella, come d'vna non mai più veduta bellezza, il cui lampo improuiso v'habbia colpito?

Alm. L'esser allora occupato il mio cuore da gli affetti di Darassa, non lasciò perauentura capirui quei di Leonilda; ora, forse perche son certo di posseder l'vna, scematosi in me l'ardore del b ramarla, m'è rimasto più libero

il campo à desir nuoui per l'altra? Quel vederla passeggiar il campo sul dosso di bizzarro corsiero, vibrar con leggiadria feroce nerboruta l'acia, cacciarsi fra le piu folte schiere à rotar il brado, e qual fulmine sbaragliarle, e sapere, che sia fanciulla, non farebbe pigliar le mosse a vn cuor di macigno? Se poi, doppo hauer fatto preda, e strazi di mille armati, ella si alza la visiera, o sprigiona dall'elmo quel vilo, reso allora anche più maestoso dalla porpora raffinata selesi sulle guancie nella fatica sofferta, non é atta a far preda, e strazzi di mille cuori, e imprigionar mille alme? Ah che la mia è auuinta, in sì forti, e in vn sì dolci catene, che nè può, nè vorrebbe sciogliersi piu mai? D'altra parte alla ferezza della donzella, aggiungesi l'affetto, ch'ella porta al Cavalier di Cupido; onde lo applicar l'animo a disporla di voglia alle mie voglie, o mal suo grado per via di frodi, sono pensieri da capo icemo. Il tentarsi l'vn come l'altro, vienmi anche disdetto, come indegno di me già sposo di Darassa. In somma il mio cuore è auuiluppato in vn sì fatto laberinto di disperazione, che non vi hà filo, che vaglia a trarmene. Porgilomi ora tu Brigante, se fai.

Brig. L'vnico filo da traruene voi medesimo di propria bocca confessaste di hauerlo nel cuore. Or senza quindi staccarlo impugnate lo virilmente, eccoui fuori.

Alm. E quale è questo filo, ch'io porto nel cuore?

Brig. La disperazione; anzi mi sembra strano, che, con essa per guida, habbiate potuto si auuilupparui. E può mai nascere, e nodrirsi affetto in cuore umano, senza il continuato cibo delle speranze? Esser queste in voi tutte spente, e smarrite affatto, già consentite; & io medesimo, che pur de gli arzigogoli sono il maestro, in si fatto caso, e trattandosi d'vna Leonilda, non saprei rintracciar cosa, che vaglia. Principe Almidoro, quando io abbandono vna impresa, habbiatela per disperata.

Alm. Bel conforto, che tu mi dai, la disperazione! Ah disperato Almidoro! Ma debbo così alla prima abbandonarmi, e te nol debbo, nè meno il voglio. Se Leonilda è amante del Cavalier di Cupido, egli è assente, da lei sbandito, & è morto per auentura disperato, postia ch'egli non comparisce. O se pure non è in lui spenta la vita, faranno forse spente le fiamme, che per Leonilda il consumauano, e fastidito de' di lei rigori, arde per altra donna, che gli corrisponde. O io son destinato sposo dell' Infanta di pontico, sì, ma non è peranche fatto il matrimonio, non che consumato. Saran queste le prime nozze, che stabilite si scastornassero? Quelle, per cui Tigrinda da Poliarce schernita già son molti anni, ha qui ora condotto l' oriente tutto a' danni di lui, non mi seruono di fresco, e memorabile esempio? Sì, sì, spera Almidoro, macchine

Brig.

-Gare-

maggiori, e meglio stabilite sconuolge il tempo. Brigante, la tua dottrina è buona, saggi i consigli; ma non son' io per ora atto a riceuerli. Tempo, e fortuna me ne suministreranno per auentura de' migliori. Io vado in tanto a vedere in consiglio la bellissima cagione de' miei tormenti, per mantenermi vie più costante nel sofferirli.

Brig. Andiam pure, che lei l' Imperatrice tali stamane riceuerà da voi i consigli, quali per voi gli scegliete; ben' io m'auiso, che tale altresi hauer debbano il fine gli odij subiuerso di Poliarce, quale gli amori vostri verso di Leonilda.

S C E N A Q V I N T A.

Calloandro, Leandro.

Lea. E Quai pensieri, o Principe, siu' ingombran la mente. Non hò osato sin' ora interromperli. Ma siccome mai giunti agli alloggiamenti dell'oste nemica, e benché la tregua fra' due campi, ancor duri per tutto il domani, pure pot' ebbe rendersi sospetto il bazzicar Vostra Altezza ora qui d'intorno, se per Principe Calloandro fosse riconosciuta.

Call. Anzi non per altro uscì teco dianzi di Costantinopoli, così armati entrambi, che per condurmi negli alloggiamenti di Tigrinda.

Lea. Et che fine è? Qual potente cagione

vi

Vi tragge ora in potere de' vostri nemici? Voi da essi conosciuto per l'ultimo ostacolo a i lor progressi, e alle loro vittorie? Rammentui, che non vi hà fra loro, che sin nell'ossa non conferui ancor fresca la memoria, el desio della vendetta. Chi colà non v'odia, odia Tigrinda, odia se stesso; onde se se per ragion di buona guerra non ne temete publici oltraggi, ben hauete onde temer-
ne priuate insidie.

Call. Pur troppo, o Leandro, sò di esser' odiato nel campo nemico, anzi quest'odio medesimo qual tu qui trauiami metti innanzi, come inciampo, a me serue di sprone. Ma prima conuienmi spianarti sí fatto enigma. Acciocchè tu innalueduramente non interrompa i miei disegni. So mai ti calse vfar meco fedeltà, e segretezza, ora é il tempo. A te son per fidare i più importanti segreti del mio cuore: fa che nel tuo sian tali, e stammi attento.

Lan. (E che sarà mai?) O inuitto Prencipe, lo esserui io suddito, e camerier segreto: basti per affidarui, e la merauiglia che mi farrecano i vostri detti già m'istupidisce i sensi tutti, fuorchè l'udito.

Call. Con tal fidanza te solo eleffi oggi ad essermi compagno. Ascolta. Quando io mi partij segretamente dalla corte del Imperator mio Padre, debbon esser ora intorno a tre anni, come ben sai, mi diedi a scorre' il mondo, sconosciuto. Passando pel Ducato
di

di Ossarena, iui cortelemente acolsemi quella Duchessa chiamata Chrisanta; ella di me si accese sí stranamente, che, non volendo io condescendere alle sue voglie, mi fece mettere in prigione, stimando cotall'violenza mezzo opportuno per essere compiaciuta. Di li a due giorni, comparue la famosa Leonilda Prencipessa di Trabisonda, che, sotto nome del Cavalier della Luna, anch'ella scorreua il mondo, e per non essere conosciuta nè men per donna, portaua sul mento barbeta posticcia. Ottenne ella dalla Duchessa, licenza di visitarmi nella prigione, e scorgendo ella sul mio volto tutto tutto il suo sembiante, si offerse di liberarmi di carcere col rimanerui lei in luogo mio; e per mostrarmi quanto ageuolmente in ciò farebbesi delusa Chrisanta, si tolse dal mento la finta barba, ond'io potei di colpo, con mia gran merauiglia rimirare me stesso nel suo viso, come in vn specchio. Or pensa tu se, hauendo io ritrouato vn' altro me, presi ad amarla. Ne arsi di repente in vn' incendio, che non si estinguerá più mai. Postami in quel punto, la tua finta barba al mento, e vestendo le sue armi, fui lasciato vscire dalla prigione, e dal Castello, come se fossi stato il Cavalier della Luna, e vago di riuedere la mia bella nemica, mi risolsi di condurmi ad attenderla in Trabisonda, doue, stando già tutta presta l'armata a far vela a questa volta, sperai, ch'ella ben tosto douesse giungere.

Call. La tema de' rischi ch'io correa nel far dimo-
 ra in paese cotanto nemico, non seppe at-
 terrirmi, mentre all'incontro pareuami certo
 il morire, stando diuiso da me stesso, cioè a
 dire da Leonilda. Iui, per l'assenza di lei,
 trouando io solleuarsi trà quei grandi graui
 tumulti, col fingermi lei, mi riuscì di acche-
 tarli.

Lea. O, questi auuenimenti vennero portati
 qui dalla fama, come accaduti ad vn Caua-
 liere che chiamauasi di Cupido.

Call. Et io son quello, che, con cotal nome fin-
 to celando il vero, scorreua per quei paesi.

Lea. Voi medesimo siete il famoso Cavalier di
 Cupido, aspettato nel campo nemico, come
 propugnacolo delle loro schiere, stermina-
 tor delle nostre? Quello, che poi fù rapito
 dal Turcomano Safar innamorato di Leonil-
 da, che, credendosi rapir lei, lo condusse ne'
 suoi paesi, e lo ristrinse in vn castello in
 compagnia della bella Spinalba sua sorella?

Call. Quello appunto son io, e godo, che ti sian
 noti quegli auuenimenti, per risparmiar la
 briga di raccontarli.

Lea. Nò, nò, non occorre, e forse che qui non
 diedero materia di bei discorsi, sulla sempli-
 cità di Spinalba, e sul giusto castigo, che deste
 ad vn rapitor di donzelle, perochè qui si sep-
 pe, com'ella s'inuaghisse di voi, e facendoui
 innocente comune il letto, rima-
 nesse anche da voi innocente go-
 data.

Call.

Call. O questo nò; sostenni le notti intiere
 suoi abbracciamenti, senza pregiudicio dell'
 onor suo, e ciò solo per serbar' intera a Leo-
 nilda la fede. Ma, misero me, o ch'ella nol
 credesse, o ch'ella quei soli, benchè pudici
 abbracciamenti condannasse come lasciui,
 nel colmo di vna carissima corrispondenza,
 discacciommi da se, intimandomi, che io non
 le comparissi dauanti più mai, & io disperato
 vbbidij, e feci da lei partenza.

Lea. Seppe ella, che foste il Prencipe di Con-
 stantinopoli?

Call. Nò, che io gliel celai per non rendermi
 odioso.

Lea. E come corrisposeui ella in amore, senza
 voler sapere chi foste?

Call. Ella si appagò della fede da me giurata di
 esser gran Prencipe, non volendo sforzarmi
 a violare il giuramento, che le dissi hauer
 fatto, di non iscoprirmi a chi che sia per vn'
 anno intero; il quale trà poche settimane,
 douea esser compiuto; e perciò auerti tu di
 tacere nel campo di Trabifonda l'abborrito
 nome di Calloandro, sì come in Costan-
 tinopoli quello del Cavalier di Cupido.

Lea. Tacerò l'vn, e l'altro; ma ora, che pensa
 Vostra Altezza di fare? A che fine portarui
 ora nell'oste nemica?

Call. Senti, quando io vltimamente ritornai
 alla patria, vi comparsi, come ben sai, in tem-
 po di quel general conflitto fra' due campi, e
 mi tacciai rabbioso fra' miei nemici, el più
 fiero

fiero colpo, che, in quel giorno dal mio braccio uscisse, si scaricò sul dosso della mia guerriera nemica ad atterrarla graueamente ferita. Egli é ben altro questo, che comparirle inanzi pentito, & vnile a chiederle perdono de' passati errori, affrontarla con nuoue, e mortali offese. Il douer' espormi di bel nuouo a si fatti cimenti con l'occasione di nuoue battaglie, si viuamente mi punge, che non mi dà il cuore di sofferrilo. Troppo gran macchia d'altra parte imporrebbe si all'honor mio, se, in si vrgente bisogno abbandona si l'Imperio i sudditi, i parenti, l'amato Padre. Posto in si grandi stretti, hò risoluto, che che ne auuenga, di condurmi dauanti a Tigrinda, come Cavalier di Cupido giunto pur ora a seruirle in queste guerre; se non mi riuscirá di fauellar in disparte con Leonilda, offeruerolle almeno sul volto quale verso di me sia il suo cuore. Se la ritrouerò implacabile sí, ch'egualmente altiera, e crudele, nè voglia offendermi, nè perdonarmi, mille vie mi apriran queste guerre d'irritarmi contra, sconosciuto, alcun colpo della sua forte destra, che, mal suo grado, mi tolga a tante pene. Se scogerò all'incontro (ah Cielo, debbo sperarlo?) che come a Cavalier di Cupido ella m'abbia perdonato, saprò ben io scoprirmi per Calloandro in tempo, che non riesca odioso a chi m'ama, anzi grato a chi m'odia sí fatto nome. **Ti conduco ora meco, non per altro, che**
per

per fingere d'hauer teco impegnata la mia parola d'accompagnarti ad alcun Castello poco quinci lontano, e ciò per hauer pretesto di ritornarmene indietro, sí tosto che hauerò riuerita Tigrinda, e la figliuola, alle quali prometterò di ritornar nell'oste, com'io sia sbrigato da te. In tanto la stessa mano, di Leonilda, o reasi amica porgerammi alcun filo da trarmi fuori di sí gran laberinto, o indurata ne gli odij, troncherà il filo della mia vita.

Lea. Bzzarra risoluzione è la vostra, o Principe, non aggiungo essere temeraria per non contraddirui; e perchè sò che voi nel campo nemico, come Cavalier di Cupido, siete non pure da tutti generalmente gradito, ma aspettato, come opportuno molto pel vostro valore nella presente guerra. Quanto a gli sdegni di Leonilda da voi temuti, sperateli sol lampi di gelosia troppo fina, che anche in vn baleno siano suaniti. S'ella vn tempo vi amò, non dourà, per hauer voi sofferti in sí dura necessitá i baci, e gli amplessi di Spinalba, farui reo d'amor tradito, quando douete essere riconosciuto per l'idea della fede. Sol debbo rammentarui, che, come Cavalier di Cupido, sarete esoso al Turcomano Saffar, il quale, trouandosi nell'oste, non soffrirá di vederui, senza cimentarui, e si parrà obbligato a vendicarsi.

Call. Et io pure hò preueduto si fatto incontro. Sfuggirollo s'è vero, si come é stato riferito, **che**

che Saffar anche per tutt' oggi sia trattenuto
in letto dalle sue piaghe.

Lea. Buon per mia fè; e già che la fortuna to-
glie oggi sì grande ostacolo a' vostri dise-
gni propizia douete sperarla.

Call. Comunque siasi, andiamo, e leggasi tosto
sul volto di Leonilda, s'io debbo viuere, o
morire.

Fine del primo Atto.



A T T O

A T T O SECONDO
S C E N A P R I M A.

Saffar. Brigante.

(Saff.) **L** Cavalier di Cupido venuto
in campo? Così poco temesi
il mio nome? Cotanto vili-
pendesi la mia grandezza?
Beffarmi sì indegnamēte ne-
gli abbracciamenti di mia sorella, e poi in
vece di ascōdersi per fin sotterra, per isfug-
gire i giusti fulmini dell'ira mia, temeraria-
mente gl'incontra, e soffritollo s'è vero?)

Brig. (Saffar fuori del letto? Doue va egli?
Il suo volto spira veleno.)

Saff. O Brigante, lei qui?

Brig. Riueriscoui, mio Signore; e che è ciò?
Nō vi hanno permesso le vostre piaghe di
condurui testé in consiglio, & ora quí vi
veggo?

Saff. Dimmi tosto; che nuoue son queste del
Cavalier di Cupido? Sai nulla?

Brig. Non altro, solo ch'egli arriuò dianzi nel
campo, e fù in quel punto introdotto nella
tenda di Tigrinda.

Saff. E tu medesimo l'hai veduto?

Brig. Con questi occhi il vidi pure, e perche?

Saff. Perchè? mi addimandi perchè? Dopo
hauermi sì villanamente difonorato, ha
fronte il perfido di comparirmi inanzi, &

B

haura

hau' á cuore da non temere, ch' io glielo strappi dal petto con queste mani?

Brig. O, come io era smemorato! Si sí, hauete ben ragione: ad vn vostro pari ingiuria si grande, e notoria per l'Asia tutta: grande ardire veramente è il suo.

Saff. E che? sarà egli Monarca del mondo? Son' io nato della feccia del popolazzo, onde pretenda, che io'l riuerisca offeso, che schernito, e oltraggiato mi taccia, che tocco sì al viuo nõ mi rilenta? Si, sí, statassi egli nel nostro Cãpo, vedrammi, io vedrollo, e starommiene? Ah cielo, non son io l'offeso Saffar, se non vado in questo punto a gozzarlo, cõ questo pugnale nel consiglio medesimo, sugli occhi di Tigrinda. Sì che nõ douea ella dar ricetto ad vn mio Nemico, Guerrier priuato, e sconosciuto, in òra d'vn Prencipe grãde, e sotto il cui comando milita il maggior nerbo del suo esercito; e questo è il conto che ella fa della persona mia?

Brig. A bell'agio, o gran Signore; non correte a furia. Se desio vi punge di vendicarui, nõ è questo il modo. E che? volete entrar furioso nel Cõsiglio, e venir a riotta col Cavalier di Cupido? Con fatti le vostre piaghe nol vi consentono. Con parole, con rimprouerì, e minaccie, con brauate, e disfide, tutte son vanità. A qual si sia maniera, frammetterebbonsi quei del Consiglio, accheterebbsi, per allora il romore; verrebbe

besi poscia alle disfide, & ecco sotto il giudicio delle spade posta la lite, la quale nõ si può più perdere che cõ la vita. Eh, Prencipe, chi hà vnito alle brame l'obbligo di vèdicarsi, deue principalmente por la mira alla vendetta, non alla qualità de' mezzi. Di questi eleggasi pur quello, che l'assicuri, nõ quello, che ci esponga al rischio di nuoue offese. Se dunque il Cavalier di Cupido hà vsato con voi modi indegni, e vi hà tradito, perché vsarli con esso lui da Cavaliere? egli di quí a poco, secondo che hà riferito il Cavalier venuto seco, deue ritornarsene fuori de gli alloggiamenti; inuiate gli voi dietro vna truppa di armati, che, visto il bello, improuisamente lo assalgano, e senza altre cerimonie, l'uccidano. Così vogliono farsi le vendette de' Galanthuomini; eui che dire?

Saff. (Per mia fé, dice bene costui: assassini nella vita, chi mi assassinò nell'onore) Aggradami, o Brigante, il tuo consiglio: darebbiti egli il cuore di eseguirlo? che per dirtela, vn cotal fatto, oue richiedesi valore, fedeltà, e accortezza, a pochi altri oserei confidarlo.

Brig. Se mi dà il cuore? Datemi voi gli ordini, e lasciate poi fare a me. Io vi son suddito per natura, e seruo per elezione, e poi il Metter Brigante in somiglianti brighe, è vn inuitarlo al suo giuoco. Del farla netta, mia sarà la cura. A voi tocca incaminarla segretamente,

tamente, per non irritarui contro l'Imperatrice, la figliuola, e'l campo tutto, già rinuigoritisi tutti alla sola viftà del valoroso Campione, opportuno troppo in questi bisogni di Guerra.

Saff. Inuierotti or' ora il Capitan Mustafà con venti de' migliori Briganti, che io habbia nell' Oste, e che nō habbian mai veduto il Cavalier di Cupido, e, senza scoprir loro cosa alcuna di questo fatto, hauran ordine espresso d'vbbidirti, come la persona mia propria.

Brig. Se fossero Briganti, fora souerchia tanta brigata; ma perchè nō faranno tali, il nome solo del Cavalier di Cupido, basterebbe ad atterrirli, sia pur' il numero qual voi diceste. Io vado intanto ad attenderli fuori degli alloggiamenti dalla parte di tramontana per mettermi in aguato: inuiateli tosto, alla sfilata, accioche non si renda sospetta la loro uscita.

Saff. Così appunto farassi. *[Parte Saffar.]*

Brig. Parebbemi conuenueuole partecipar questo fatto con Almidoro, ma egli ora è nel consiglio, e se attendo, ch'ei n'isca, potreb- bemi il Cavalier di Cupido scappar dalle mani, e poi, che serue l'auilarnelo innanzi tratto? Egli, come in apparenza amico suo, e dal modo creduto tale, comincierebbe à fantasticare, se, per legge di amicizia e d'onore, sia obbligato a non consentire vn si fatto assassinamento. Solletichereb-
belo,

belo, d'altra parte, il vederli toglier di mezzo, senza lua colpa, così potente rivale; Onde verrei a imbrogliargli il ceruello. Sappialo sol dopo il fatto, e haurallo caro.

S C E N A S E C O N D A .

Calloandro, Leandro, Almidoro.

Call. **N**ON saprei a bastanza esprimerui il contento, che mi reca l'vdire esser voi diuenuto sposo della vostra amata Darassa. Beato voi, che goderete tosto i frutti de' vostri amori. Con tutti alla fine si stanca fortuna irata; meco solo ogni di più s'indura, e cresce lena a' suoi colpi.

Alm. Per voi pure, o Cavalier di Cupido, riuolgerassi la ruota della fortuna. S'ella domani vi sarà fauoreuole nella battaglia, nō haurete d'or in auanti perchè chi amarla nemica. Grande impresa hauete alle mani; benvi sia d'vopo tutto tutto il vostro valore.

Call. Vdite amico, perchè l'impresa è grande, e forse grādi richiede farebbemi di mestiere saper da Leonilda, se domani debbo trarle dalla disperazione, o pure dalla speranza di conseguirla. Sarebbemi perciò oltre modo caro il fauellar seco questa notte, o nella sua tenda, o pur qui fuori delle trincee segretamente, come a lei meglio parrà. Priegouì à dire, in mio nome, all'infanta Darassa, che, se mai le fù a cuore il fauorirmi presso di

Leonilda, si s'adopri, ch'ella mi ascolti, e voi a' miei prieghi aggiungete l'autorità di Ipolo, e l'affetto di vero amico.

Alm. (A qual passo mi conduci tu amore?) Cavaliere di Cupido, se debba l'adirata Principessa compiacerui, o no, non saprei dirui. L'opera mia, e quella di Darassa, ben posso prometterui tali, quali vi son douute da chi somnamente brama di seruirui. Venite voi ad attendermi qui presso sulla mezza notte. Se non verrà Leonilda, verrò io stesso ad auisarui ciò, ch'ella haurà risposto. Má perche, venendo ella, non verrò io, sappiate in tanto, che, per gl'interessi vostri amorosi vi conuiene non trascurar punto nè il vostro ritorno nè la vittoria.

Call. E perché?

Alm. Dirouui, quando il Principe Calloandro, entrò sconosciuto nella battaglia, s'auenne in Leonilda ed atterrolla, senza conoscerla; ma poi rauilatala, se ne mostrò dolente; percioche non solo procurò, che ella fosse rimessa in sella, ma da vn colpo di Altobello fratel suo, difese Acomate, ch'era scelo à soccorrerla; e poi pregollo, che, in pago di cotal beneficio, volesse scusarlo presso di Leonilda. Quindi raccolse Acomate, che anch'egli sia innamorato della Principessa; & io non vorrei, in seruigio vostro, che queste guerre terminassero in vn matrimonio frà di loro, che troppo bene starebbe ad ambe le parti. Hò voluto
di

di ciò auisarui, acciò sappiate quanto vi conuenga porre ogni studio per isbrigarui di sì potente riuale.

Call. Vi ringrazio dell'affettuoso auiso; varrommene a suo tempo. Sappia in tanto Leonilda, per mezzo di Darassa, che, o per tua, o per mia mano, vedrà ella morto domani il Principe Calloandro, e ch'ella, o per mio mezzo acquisterà l'Imperio Greco, o io perderò la vita. L'assicuri pur di ciò Darassa arditamente in mio nome, che l'vn de' due stando in mia mano, non la lascerò mentire, e voi non passate più oltre, che á me conuiene affrettare il passo, per isbrigarui.

Alm. Poscia che così comandate, io mi rimango.

Call. A riuederui domani.

S C E N A T E R Z A .

Almidoro solo,

Alm. **O**R che farò infelice? Non solo la mia trista sorte hà qui condotto per me così importuno il mio riuale, ma mi destina mezzano degli amori suoi, sterminatore de' miei. Io che douerei, quando non altro, con questa spada, troncar le radici a somiglianti occasioni, ne spargetò io medesimo i semi con queste mani? Coltiuerò, annaffierò il terreno, co' miei sudori, perché germogliino? Ma d'altra parte l'adoprar-

mi che Darassa faccia l'ambasciata a Leonilda, e con questo prouar, s'ella ricusi d'udirlo, mi chiarirà s'ella gli habbia perdonato, e gli corrisponda. Se vedrò, che così sia, non mi mancheran traccie per frastormarne l'abboccamento. All'incontro, s'ella medesima rifiuterallo, onde io raccolga esser diuelti affatto dal suo cuore gli antichi amori verso di lei, raccoglierò altresì speranze di seminarui i miei. Sì sì, se fortuna non si scorda di fauorir gli audaci, proteggerammi.

S C E N A Q V A R T A .

Calloandro, Leandro vicini al Bosco.

Call. Tutti gli accidenti, che dianzi ti narrai essermi accaduti nelle mie peregrinazioni, fa pur conto, che siano gentili scherzi della fortuna, a petto di quello, che oggi, nella tenda di Tigrinda, mi è succeduto. Penla, studia, ghiribizza, & accoppia con l'intelletto i possibili tutti, per formare vn calo strano, non t'appresserai di gran lunga a quello, che testé, per prendermi più finalmente a giuoco, ha rintracciato la sorte. Ah Cieli, fortuna, Dei, domani, prima che il vostro gran pianeta tramonti, le vostre trame sian tutte tronche, affrettateui pure in ordinarne, e sian tanto più forti, e più fine, quanto hanno ad'esser più corte.

Lea.

Lea. O Dio, e che sarà mai?
Call. Or senti. Ritrouammo, come ben fai, già ragunato il Consiglio nel padiglione di Tigrinda, e chiesta audienza, fui introdotto, rimanendo tu fuori. Posto io il piè sulla soglia della tenda, girai sollecito il guardo intorno a quel nobile Concistoro, e non rauuifandoui il Torcomano Saffar, con piè più franco m'auanzai sino a' piedi di Tigrinda. Quiui toltomi l'elmo, scopersi l'amico volto, che riempie d'improuiso giubilo quello della Imperatrice, e forse anco generalmente quello di tutti gli altri, le fù effetto d'improuisa gioia il bisbiglio, che solleuossi in quel punto fra' circostanti. Scusai con Tigrinda la mia improuisa partenza di Trabifonda, e la tardanza del mio ritorno, come necessarie, e m'offerfi pronto a compensare il tempo scorso della lontananza, con vna stabile, ed or in auanti continuata seruitù. Ella caramente mi strinse fra' le sue braccia, ringraz'ommi, e si confessò fortunata nel mio così opportuno ritorno. Dalle ginocchia della madre, passai a quelle della figliuola. Or qui sí, che di poco non perdei, con l'ardire, la voce. Tutto tremante, con occhi bassi, quasi non osassi fisarli in quel volto, quanto amato, tanto temuto, volli baciarle le mani. E perche ella, tutta confusa, tirolle a se, io alzati alquanto gli occhi, come a far secoi conueneuoli, in bassa, e non bene articola

B 5

lata

lata voce, per non essere da gli altri inteso, così breuemente le fauellai. A chi brama di morire, ò Prencipessa, ben si può contentire vn' ardir temerario, qual' è il mio, di comparirui inanzi, contro gli ordini vostri; eccomi venuto a prendere, di vostra mano, quella pena, che m'intimaste. Uccidetemi, o perdonatemi. Io diceua ancora, quando ella tutta vermiglia in viso, alzatasi in piedi, mi sollevò da terra, e come in risposta de' miei complimenti, ad alta voce, si m'interruppe. Siate pure il ben tornato, ò Cavalier di Cupido. Pareami strano, che, in guerra cotanto famosa, la vostra famosa spada non si trouasse. Ben essa or ci farà di mestieri, tali sono i guerrieri, che habbiamo a vincere, frá quali euui quel traditore di Calloandro, che, oggi fa sette giorni, a sturbarci i nostri trionfi, improuisamente comparue. Considera or tu Leandro, se queste parole mi trafissero.

Lea. - Cotali detti, o Prencipe, punsero il nemico Calloandro, non l'amico Cavalier di Cupido. Quando d'entrambi vn corpo solo si formerà, e con essi altresì si vniranno gli odj, e gli affetti, questi forse in quelli si cangieranno? Temalo V.A. se può credere, che picciol rio ch'entra nel mare, conuertita il mare in rio. Anzi perché l'odio, che si porta a Calloandro non in altro si fonda, che nel di lui valore, perché è nemico, fattosi amico, douerà crescer pregio all'af-

all'affetto, che al Cavalier di Cupido si porta, non iscemarli; ma Vostra Alteza si lagna, perché non si vniscono gli accidenti prima della sostanza.

Call. - Nò, nò, Leandro, non faciam punto qui: Il sentimento che or dimostrai per le parole di Leonilda, trascorrasì, com'io l'hebbi, cioè di passaggio. Acolta pure, non son per anche giunto al passo, oue mi attese fortuna. Così detto Leonilda, si ripose a sedere, dando luogo, & agio a gli altri del consiglio, che m'accogliessero, e'l fecero tutti con ogni dimostrazione d'affetto. Stando io vn tratto frà le braccia del loro Generale il Ré di Russia, mi dice egli, che stauansi scriuendo i nomi de' più valorosi dell'oste, per eleggersene vno á sorte, per vna impresa degna appunto del mio valore, e che hauerebbono volentieri aggiúto anco il mio nome per aggiunger campo alla fortuna di favorirli. Io non seppi disdirglielo, anzi gli resi grazie di tanto onore, confessando esser mia somma gloria l'esser annouerato frà tanti Eroi. Mentre stauansi scriuendo i nomi, io chiego qual sia l'impresa, che si commette alla sorte, e viemmi riferito essersi, nel Consiglio, risoluto, a persuasione di Leonilda, che si sfidasse a singular certame il Prencipe Calloandro. E perché la Prencipessa si era ostinata in voler l'onore di cotal pugna, e gli altri contradicendole, tutti a gara offeriuansi per

B 6 detta

detta impresa, e con tanta caldezza, che già trà loro accendevansi gli animi a fiere discordie, il saggio Rè di Russia haueagli acchetati col partito, di metter i nomi di ciascheduno nell'urna, e che la sorte decidesse la loro lite. Douea ciò farsi per mano d'innocente fanciullo. Viensi al da tutti bramato sperimento. Chi credi tu, o Leandro, che sia stato lo eletto campione? E leggi per me il peggiore, se brami apporti

Lea. O o, questi senza fallo è il formidabile Brandilone. Oh che sventura!

Call. Fosse pur desso, fosse il Demonio medesimo. E puoi credere, ch'io ne pauentassi il cimento? Non la indouini.

Lea. Dal combattere con lui, e col Demonio, io non farei differenza veruna. Oh per mia fè, che ora hò dato in brocco, o Principe infelice! è l'adorata Principeffa. E come farà mai Vostra Alteza ad entrar in campo contro di lei?

Call. Voleffelo il Cielo, che fosse Leonilda; e ti credi, ch'io mi lagnassi? Troppo, troppo, ciò varrebbe in concio del desio ch'io pur hò di riceuere dalle tue mani il perdono, o la morte; e perciò non traffe lei dall'urna, per non trar me di guai. Ma per quanto tu medesimo, che non prouisti miei sentimenti amorosi, stimasti per me pessima sì fatta elezione, io ti dico esserui anco di peggio.

Lea.

Lea. E chi sarà mai costui, che possa rendere per Vostra Alteza strano il caso più che Leonilda, o periglioso più che il Tartaro Brandilone?

Call. Eccolo, io medesimo.

Lea. Vostra Alteza lo eletto per isfidar Caloandro? Oh che impensato accidente!

Call. Or vadansi ghiribizzando maniere, onde senza pregiudicio de' miei amorosi interessi, si vniscano appo Leonilda due finte persone in vna vera. Questa, questa mia conuien pensare, come s'hà a diuidere in due veri corpi, se mia trista sorte dee condurla in campo l'vn contra l'altro. Ah perfida, quando parean si prodigamente vuoti gli erarij tutti delle tue frodi, ancor questa à miei danni comparisce improuisa? E che vuoi tu da me? Con qual barbara lingua, con quali enigmi oscuri, fauelli tu meco? Ch'io combatta con me medesimo? E se ciò è impolsibile, come l'aurò a vbbidirti? Ah ch'io t'intendo, & altri, fuor ch'io solo pur troppo già auezzo a tuoi tratti non poteua intenderti. Sì sì, nel dirmi, che il Cavalier di Cupido s'azzuffi con Caloandro, mi accenni, ch'io m'uccida. Ma sciocca, se eio è in mia mano, come spero ottenerlo. Di tue impietadi verso di me, di uerrà ministra inumana questa mia destra? Quella, quella bellissima di Leonilda, a tuo dispetto, sottrarrammi a tuoi sdegni ostinati. Uccidami ella, non potranno più nuocer mi;

cermi: perdonimi, piu non li curo.

Lea. (S'egli farnetica, hà ben ragione) Sig. Prencipe, per verità, ch'io non vdi giammai groppo piu intrigato di questo: ma non perciò dee commetterfi al ferro lo scioglimento. Vediamo vn poco; che rispose Vostra Alteza nel consiglio?

Call. Restai cosi confuso, ch'ogn'vno offeruò tul mio volto l'alterazione del cuore; ondè per non dichiararla effetto di codardia, la finì applicazione di mente, a pensar, s'io poteua attendere a te la promessa di accompagnarti, e giunger' in tempo alla proposta disfida: e, dopò breue silenzio, fermato il viso meglio ch'io seppi, risposi, che, per ritrouarmi domani in tempo a cotai battaglia, era necessario, ch'io partissi in quel punto ad attenderti la parola; che in tanto si mandasse a Caloandro la disfida, e che domani a hora di terza, senza fallo farei comparlo nello steccato, contro di lui, e senza frammetterui indugio, m'accomiatari. Or se domani io debba poter fare questo miracolo, dillo tu.

Lea. Mi perdoni, non era meglio sbrigaruene affatto, con la promessa fattami; senza consentire di condurui domani in campo? Così almeno, o qualche altro sarebbe sottentrato in luogo del Cavalier di Cupido, o, con differirsi la pugna hauerebbe Vostra Alteza preso tempo, e col tempo piu maturi consigli. Ora che si può fare, se anco

per

per pensare ci mancan le hore?

Call. Vano è ora il discorrere ciò che sarebbe stato meglio. Hò fatto intendere, a Leonilda, che, sulla mezza notte, fuori de' tuoi alloggiamenti, vorrei fauellarle. Se ella verrà, o consiglio, o morte, nò è per mancarti.

Lea. E se ella non venisse, qual Cavalier di Cupido vscirà domani in campo contro di Vostra Alteza.

Call. La Morte.

Lea. Adagio con la morte: lasciamola per l'ultimo de' mali, oda Vostra Alteza qual partito improniso or mi souuene; esaminiamolo, le cosi le piace.

Call. Di pure, che s'è buono, da ragion superiore alla fortuna, ti verrà suggerito.

Lea. Vede Vostra Altezza, ch'io son complesso, & alto poco meno di lei. Coteste armi nel campo di Trabifonda son conosciute; io vestirole, e domani, come tutto sia apparecchiato, già comparla in campo l'Altezza Vostra, & altro non si attenda, che la venuta del Cavalier di Cupido assente, come s'io fossi desso pur allor giunto in fretta, entrerò nello steccato; combatteremo, io porrò ogni studio a rappresentarmi valoroso, per meglio rappresentarui. Dopo lunga pugna, ben riuscitammi ageuole il fingere di sdruciolare, onde venutami Vostra Altezza sopra, m'astringa ad arrendermi, e mi conduca suo prigioniero in Costantinopoli. Quiui fattomi segretamente

mente

mente carcerare, di me poscia alcun partito si prenderà, che non iscuopra si fatto inganno, e Vostra Altezza intanto haurà tempo di consigliarsi.

Lea. Per mia fè, che, se l'abboccarmi questa notte con Leonilda, non m'addita miglior consiglio, al tuo penso appigliarmi. Sappi tu, se fia d'vopo, così bene eseguirlo, come il pensasti. Caccianci tosto nel più folto di questo bosco, a cangiar le armi, che, sí come a me conuiene essere in Costantinopoli prima che vi giunga dal campo nemico la disfida, così conurrà a te da me diuiderti, e trattenerti questa notte in alcuna capanna, fra questi boschi, affinché non sia veduto domani uscire dalla Città il Cavaliero, che haurà a combatter meco.

Lea. E questo pure è ottimo auuilamento. Andiamo, che per lo cammino, esaminando ben bene ogni cosa, c'indetteremo, a bastanza, prima di separarci.

S C E N A Q V I N T A.

*Perla, Almidoro, e Darassa in disparte
sulla porta della sua tenda.*

Per. **D**E H. Durillo, mio caro amante, dove sei tu al presente? Il tuo amato Signore, la tua amata Perla, è in questo campo, e tu non vieni? Quale strano accidente può mai tenerti lungi da noi? Alcu-
nistro

nistro per certo ti haurà colto tra via. Sarà pur soddisfatta Leonilda, con l'arriuo del suo Cavalier di Cupido. Darassa pur'anco, qual che ne sia la cagione, ne sente gran gioia. Sola la pouera Perla si resta in vn mar di pene, e quando fia mai, che ancor io mi giunga in porto?

Alm. (Ecco Perla, che mi darà nuoua di Darassa.)

Per. (Ecco lo sposo della mia padrona) Serua vostra, Sig. Prencipe, rallegromi, che sia giunto l'amico vostro il Cavalier di Cupido.

Alm. (Non me ne rallegro già io.)

*Giò dirà stimando, che Perla non
senta, e pur ella l'ode.*

Per. Da vn canto hauete ragione, perché la battaglia, che gli si appresta domani, come ch'egli sia valente, pure è molto pericolosa.

Alm. Or dimmi, che fa l'Infanta mia sposa, come se la passa ella?

Dar. (Di me fauella lo sposo mio.)

Giò dirà sull'uscio dell'tenda.
Per. Equi nella sua tenda è grandemente lieta per l'arriuo del Cavalier di Cupido.

Dar. (Ah serua infedele.)

Alm. Lieta di ciò, e per qual cagione? (Mi tradisse Darassa perauentura?)

Dar. Io mi credo ch'ella tuttauia conserui vn odio interno contro di lui, pel fratello veciole; e per diruella, s'io non m'inganno,
grande

grande è il desio, ch' ella hà di vendicarsi, e perciò dee rallegrarsi sulle speranze di vederlo domani trafitto dalla spada del valoroso Calloandro.

Dar. (Men male, che odio mi si apponga, e non amore, respiro.)

Alm. E ti credi, che Darassa veramente odij il Cavalier di Cupido?

Per. Così parmi hauer raccolto da' suoi detti, benchi ella in ciò da me si guardi. Ho voluto auvisarvene, affinche voi, come amico dell' odiato Caualliere, possiate andare auertito, e rimuouerla da sí fatti pensieri.

Alm. Bene facesti; lascia far' a me, chiamala fuori, e dille, che son venuto per fauellarle.

Per. Or' ora la mando fuori. Beato voi, Sig. Almidoro, che, essendo amante di bella Infanta, potete a piacer vostro vagheggiarla, & anco vn tantin stropicciarla.

Alm. Altro vorrei io, o Perla.

Per. Eh v' intendo io; ma queste brame son quelle appunto che vi rendon felice. Ben m' auveggo, che anche voi siete nel numero di quegli inferuorati amanti, che nel possedere ripongono il sommo delle loro felicità. Eh giouincelli, non la intendete. Nell' esser vicini al possedere, stà la vera felicità; giungauisi, eccota in quello stesso punto suanita. Prouerete ben tosto, e approuerete allora cotal dottrina.

abava

Parte

Parte Perla, e uà nella tenda a chiamar

Darassa.

Alm. Voleste il Cielo, ch' io la prouassi; ma pur troppo infin-dora confesso esser vero, che nel trouarsi vicino al possedere consiste l'esser felice, posciache l'esserne io di presente così lontano, è il colmo di mia sventura. Credesti Perla, ch' io fauelli per Darassa, ah Leonilda, Leonilda.

S C E N A S E S T A.

Almidoro, Darassa.

Dar. (PER Leonilda sospira, non è questo il primo sospetto, ch' io n' habbia. Ah traditore, ben ti sta, ch' io ti sia traditrice col Cavalier di Cupido.)

Alm. (Vuol tradire il Cavalier di Cupido; Perla mi hà detto il vero.)

Dar. (Pure mi conuien fingere.) Seruitrice vostra Sig. Prencipe, eccomi, che comandate? Euui qualche cosa di nuouo?

Alm. Sembraui, ch' io non debba venire a vederui, o Infanta, solo con qualche cola di nuouo? E pur è vero, che, con nuoue brame, vi vengo innanzi.

Dar. Se son nuoue le brame, forza é che altresì nuouo sia l'affetto.

Alm. Nuoue dico, perchè ad ogn' hora in me rinascon quelle di riuederui, qual ora vi stò lontano.

Dar.

Dar. In somiglianti brame non vi cedo nulla; in ciò ben' io stimo di vantaggiarui, che le mie più rinuouansi qual' ora mi siete presente.

Alm. Se così è ralleghiamoci dell'arriuo del Cavalier di Cupido, che ne ageuolerà l'adempimento. (Voglio spiar l'animo di costei.)

Dar. Non sò se, in riguardo del vostro affetto, io debba rallegharmene.

Alm. E perchè nò? (Par che costei di me sospetti.)

Dar. Perche essendo vostro caro amico il Cavalier di Cupido, non vorreste vederlo domani esposto a sì gran rischio.

Alm. Aggiungete pure, ch'io debbo temerne anco in riguardo dell'amor vostro.

Dar. Dell'amor mio? (Sospetta forse della mia fede?)

Alm. Voglio dire dell'amor, ch'io vi porto; ma quando anche intendessi dell'amore, che gli portate, direi male? Non gli siete voi amica?

Dar. E che mi varrebbe l'esserli nemica, se voi, fatto ora mio sposo, gli siete coranto amico?

Alm. La beniuolenza vostra inuerso lui, fù mai sempre il più forte vincolo, che con lui mi stringesse?

Dar. La mia beuiuolenza eh? (Sotto vn'odio giusto coprir mi conuiene vn'affetto indegno) Or che il mio cuore, o Prencipe, hà ad

ad essere intieramente vostro, ben posso confidarloui. E vi credete, che, in vn con la vita del mio germano, restino spente in questo mio cuore le amare memorie? Non perdonò il barbaro omicida a quel sangue, che, per esser mio, douea egli raccogliere entro le proprie vene, anzi che spargerlo, & io douerò perdonargli?

Alm. E perchè perdonargli allora, si di legghieri, che, vaglia a dire il vero, fù creduto atto d'vn cuore anzi amante, che generoso?

Dar. Il feci così in apparenza, per rispetto di Leonilda, che gli era amante, e dell'Imperatrice Tigrinda, che non meno come suo figlio, l'accarezzaua, che, come principal ministro delle sue vendette. Ma conseruai ben' io in questo petto il veleno, che a suo tempo schizzerà fuori. E chi sà? Forse fin di domani dalla valorosa spada di Calloandro, mi vedrò vendicata.

Alm. Io non credea mai, o Infanta, che sapeste così ben fingere.

Dar. Io fingere? Ciò, che hò nella lingua, pur troppo mi stà nel cuore.

Alm. Dico fingere così bene, e così lungo tempo, d'amare, chi tanto odiate. (O come ogni mio detto equiuoco viene interpretato da costei sinistramente, mi dà sospetto di macchiata coscienza.) A tal che, venuto io quí per chiederui in suo nome vn fauore, posso perdere le speranze d'impetrarglielo.

Dar,

Dar. Favore egli da me? e che vorrebbe? Cō tale intercessore, qual siete voi, può ben'egli sperarlo, quantunque odiato.

Alm. (Alla richiesta di favori si rasserena. Non deue esser per entro tanto maligna la febbre, quanto appare di fuori,) che a pro di lui vaglia appo voi l'intercessiō mia, debbo saperuene grado. Ma oltre a ciò, mentre che tante altre volte, in somiglianti affari, l'hauete favorito, sconueneuole troppo ora sarebbe il disdirglielo.

Dar. O, o, io l'intendo; qualche ambasciata a Leonilda eh?

Alm. L'indouinate alla prima. O, v'dite; brama egli fauellar con lei, questa notte, di cosa importante, appartenente, s'io ben m'auuiso, a i lor' amori. Vorrebbe farlo segretamente, o fuori delle trincee, o nella stessa tenda di Leonilda, o doue più a lei piacerà. Se mai vi fù a cuore il favorirlo, vi scongiura a mettere questa volta ogni studio, perch' ei l'ottenga. Io pure il vorrei, affinch' egli, cui io professo amicitia, nō istipi, ch'io mi sia freddamente adoperato in seruirlo.

Dar. (Oime! questo è ben altro, che imba-
sciata.) Già vi è noto, o Principe, che, per le dimestichezze di Spinalba, cadde egli in disgrazia di Leonilda; non sò se ora riuscire debba ageuole il disporla ad vdirlo. Pure industria, ragioni, preghiere, tutto metterò in opra per seruir voi, che
me'l

me'l chiedete. Non dubitate, l'amico vostro sarà esaudito.

Alm. Già confesso, che nol sarebbe, se al vostro affetto verso di lui si hauesse riguardo; ond'io da quello, che a me portate, riconosco intieramente la grazia, che gli farete.

Dar. Orsù io vado in questo punto a ritrouare la Principessa.

Alm. Et io prima che il Sol tramonti, ritornerò a voi per la risposta.

Dar. (Non sò ben comprendere, se costui s'adopri di cuore a fauor dell'amico, o se s'ingana, e mi tradisca: E pur ciò vorrei, accioche meno hauesse a garrirmi la coscienza del tradir lui.)

Alm. (O sia nemica del Cavalier di Cupido Darassa, o sia amante, tutto fa per me; sol resta ora a vedere, se Leonilda gli corrisponde; saprollo, e se conuerrà metter mano alle frodi, Brigante mi ti raccomando.)

S C E N A S E T T I M A .

Leonilda sola.

MAledetta l'ora, nella quale mi venne voglia di sfidare il mio feroce nemico, il Principe Calloandro; maledetto il punto, in cui scorse fortuna nel consiglio l'amato mio Cavalier di Cupido. Il facesti pure, o perida, per amareggiarmi la gioia del suo ritorno. E forse ch'ei non

era giunto egualmente opportuno, per rinouare a' miei nemici vie più aspra la guerra, e per restituire al cuore de' miei soldati, il cuor perduto, al mio la bramata pace, al suo medesimo le antiche gioie, nel dame nouellamente ottenuto perdono. Ma che dico nouellamente ottenuto, se lo scrivere con la mano la sentenza del tuo bando, e' l'riuocarla col cuore, fù opera di ben pochi momenti? Quell' amore, che potè eccitar nel mio petto fiamme di sdegno, lo stesso ben puote estinguerle. Ma quando per sì lunga distanza, non hauesse hauuto forza a ciò bastante, che non hauerebbe oggi operato la tua presenza. Quei sentimenti di estrema doglia, per hauermi offesa; quei tremori, per tema di non placarmi; quei pallori, quel pentimento, quell'umiltà quando egli mi staua testè genuflesso dauanti, non eran bastevoli a trarre innumerabili scintille di pietà da vn cuor di macigno, e ad impetrar dalla crudeltà medesima ogni perdono? Come potrò mai vederti in campo contro quel Demonio di Calloandro, per le cui armi non vi hà spada, che tagli, per la cui spada, non vi hà armadura, che non si spezzi? La tua pure sembra impenetrabile; il tuo braccio, e la tua spada, son di gran proue; ma che prò, se alla fine vi suenerete entrambi? Deh, Cieli, fate sì, che il Prencipe greco non accetti la disfida. Fulminatelo, prima ch'io'l vegga

vegga fulminare sopra il mio caro, col fiero brando. Ma parmi, che quello sia l' Araldo, che portò dianzi in Costantinopoli la disfida, vediamo tosto, che nuoue porti.

S C E N A O T T A V A .

Leonilda, Aristo.

Ari. (Ecco appunto la Prencipeffa.) *Ri-*
uerilco l'Altezza vostra.

Leon. Ben Aristo, portasti la disfida a Calloandro? L'accetta egli?

Ari. Mia Signora, entrato nella famosa Città, giunsi a palazzo accompagnato da gran popolo, già reso curioso d'intendere, a chè venissi. Ricchiesi d'esser condotto dauanti al Prencipe Calloandro. E perchè fù riferito, ch'egli si staua a quell' hora riposando, con hauer lasciato ordine, che niuno lo risuegliasse, fui presentato dauanti al Rè di Polonia Generale dell'Imperatore. A lui esposi la mia ambasciata, e proposi la disfida, per parte del Cavalier di Cupido, al cui glorioso nome vidi impallidirmi intorno gli astanti tutti. Dopo hauere il Ré susurrato non sò che nell' orecchio d'vn Cavaliere, il quale partito ritornò tosto a rispondergli, hebbi in risposta, che il Prencipe Calloandro accettaua la disfida, e che domani a hora di terza, sarebbe venuto in campo; poi quinci, e quindi si sono fer-

mati i patti vsati in somiglianti duelli. Onde apprestiamoci pure ad essere domani spettatori del più fiero combattimento, che fra due Campioni si sia veduto giammai.

Leon. (Pur troppo vedrollo fiero, se il Ciel pietoso, con alcuno impenfato accidente non frastorna il ritorno del Cavalier di Cupido. Fortuna fá tu sì, ch' ei non giunga in tempo. Chieggoti, che domani tu mantenga da me lungi il mio bene; doueresti pur compiacermi.)

Ari. (Si mostra dolente di questa battaglia la Prencipessa, e pur ella medesima n'è stata la promottrice; deue temere il rischio del Cavalier di Cupido.) Signora Prencipessa, anche in Costantinopoli si trema sull'accozzamento di due spade così famose. Io sò, che, ritornandomene, guatauammi in cagnesco per le strade, quasi io fossi l'omicida del loro Prencipe. Non fate voi sì tristi augurij al nostro Campione, che se Calloandro è brauo, ben gli farà di mestieri questa volta.

Leon. (Veramente ingiusto troppo conosco essere il mio timore. In altri non men forti cimenti hò già veduto il mio Cavaliere, e mai sempre più di confidenza suggerimmi il suo gran valore, che di tema il mio grande affetto; ma questa volta il mio cuor s'abbatte, nè sò perchè. Ciò deue esser presagio di alcun sinistro; scaticatelo, o Ciel, sopra di questo mio corpo, e sol serbatene

intatta l'anima mia, il mio caro amante; non ne lasciate alla sorte la cura; troppo mi è ella nemica, troppo finalmente há ella cominciato oggi a tradirmi.) Andiamo Aristo à riferire all'Imperatore ciò che tu rapporti dalla Città.

S C E N A N O N A.

Brigante solo.

Ciascun ritorni al suo quartiere:

Fingerà di parlare con soldati che si an dentro la scena.
e per voi taccia il fatto per quanto vi è discara la indignazione del Turcomano. Così sbrigansi le faccende, quando da douero si vuol far la vendetta, così vuol farsi. Viuerà pur ora sicuro Saffar di non vedersi inanzi più mai il violatore dell'onor suo. Egli è mio prencipe, mi è stato forza vbbidirlo. Hollo anche fatto più volentieri nella persona del Cavalier di Cupido, per ciocch'egli vna volta, per hauermi solamente vdito dir male delle femmine, e poi che gran male? Ch' erano vn'aborto della natura, la rouina del mondo, non buone ad altro che a ingruidare, da fnggirsi come la peste, tutte false, tutte piene d'inganni: che la più semplice, e la più zorica, metterebbe le corna in capo al Diauolo, & altre

altre somiglianti galanterie, che sogliono dirsi per ischerzo, ben che sian vere. Et egli in presenza di galanthuomini, me ne riprele, con rimproveri grauissimi, come s'io haueffi sterminato tutto il genere vmino. Mi tacqui allora, perché non volsi hauer briga con lui; ma al dito la mi legai. Or emmi venuto il bello; chi me la fa, l'aspetti. Vedo venire a questa volta il Prencipe Almidoro, non sò s'io mi debba dargli questa buona nuoua d'hauergli tolto dal cuore la gelosia. Gli parrà forse, ch'io douessi prima auuifarnelo.

S C E N A D E C I M A :

Brigante, Almidoro.

Brig. **B**EN trouato, Sig. Prencipe,
Alm. Di doue Brigante?

Brig. Da spasso, e voi sempre mai pensoso, e tuttauia trauagliato da' vostri amori eh? Come vi tratta in essi la venuta del vostro riuale?

Alm. Di qui a poco saprò dirlo con più fondamento. Infin ora stommi intra due, s'ella mi sia più cara, che la lontananza.

Brig. E in qual guisa? io non la intendo.

Alm. Dirolloti, ma ti sia a cuore la segretezza. Il Cavalier di Cupido, nell'uscir dianzi de gli alloggiamenti, caldamente raccomandommi, che, per mezzo della mia
sposa

sposa Darassa, io gl'impetrassi da Leonilda l'agio di fauellarle questa notte qui dentro, o fuori delle trincee, doue egli mi starà attendendo per la risposta.

Brig. Egli, cioè il Cavalier di Cupido, vi starà attendendo; non è così?

Alm. Sì; pare, che tu te'n rida: e Darassa già dalme auuifata, farà l'ufficio, e risponderammi.

Brig. Oh Leonilda non l'udirà in nessuna maniera.

Alm. S'ella ricuserà d'udirlo, sarà segno euidente, che non gli hà perdonato, e che non l'ama. Allora chi sà, che vn cotal'odio non apra qualche sentiero all'amor mio?

Brig. All'incontro, s'ella si risoluerà d'udirlo, saran la pace, saran cari più che mai, e voi, e la vostra sposa, come persone cariteuoli, haurete fatto loro il ruffiano: o valent'uomo (Stò per dirgliela alla difesa.)

Alm. E credi, che, in questo caso, non saprei preuenir Leonilda, e far credere al Cavalier di Cupido, ch'ella non vuole vdirlo, & a lei, ch'egli non è potuto venire?

Brig. O questo sì, dirle, ch'ei non è potuto venire. Habbia pur sempre luogo la verità.

Alm. Tu vuoi dire l'ingegno, che suol suggerire opportune anco te frodi.

Alm. Sì; ma qualora l'ingegno può suggerire verità, io son nemico di ricorrere alle menzogne.

Alm. E qual verità potrebbe ora essere opportuna per li miei disegni.

Brig. Quella di raffreddare il vostro rivale in guisa tale nell' amor suo, ch' ei non potesse nè men veder Leonilda più mai.

Alm. O, il come cerchiamo ora noi.

Brig. Il come è facile quanto il volere. Non dite ch' egli, sulla mezza notte, stará attendendo soletto la risposta fuori delle trincee?

Alm. Sì.

Brig. Or ben potreste voi dargliela tale, che gli trafigesse il cuore.

Alm. E quale, caro Brigante?

Brig. Con due, o tre pugnate improuise, trargli amicheuolmente dalle vene il sangue tutto, eccolo freddo come vn morto. Queste son le risposte, che i galanhuomini han sulle dite.

Alm. O questa impietà non darebbemi il cuore di commetter giammai, come ch'io odij il Cavalier di Cupido, & ami la Prècipeffa. S' egli perauentura domani rimanesse suenato in campo dalla spada di Caloandro, o in altra occasione da alcun suo nemico riceuesse morte, ond' io mi trouassi, per man d'altrui, tolto di mezzo l'inuidiato rivale, confesso, che non mi sarebbe discaro; ma con queste mie mani, e sotto pretesto di amiltá, non fia mai vero.

Brig. O che sottigliezze Caualleresche! Vorreste vederlo assassinato, ucciso, fatto in pezzi;

pezzi; ma per man vostra, per opera vostra, tolgalo il Cielo. Così vogliono essere gli amici. Eh Prècipe Almidoro, perdonatemi, non son tratti costesti di generosità, ben sí di pusillanimitá vane lusinghe. Il vostro cuore, si, si, ma non la mano, vorrebbe sterminato il Cavalier di Cupido. Perché ciò? Perché la vostra mano non ha il vostro cuore, e lo tradisce, per non tradir l'amico. Orsù già che costí è, vi fò sapere, che altre mani che le vostre, hanno hauuto il vostro cuore.

Alm. Che?

Brig. Che altri han saputo leuarfi le mosche d'intorno il naso (ei non l'intende) parlerò più chiaro; ma vedete, sappiate tacere.

Alm. Non ne farò motto, di tosto.

Brig. Il Cavalier di Cupido è stato ucciso in quella guisa appunto, che voi diceste.

Alm. E come? Da chi?

Brig. Il mio Prècipe Saffar, stimandosi anche più vilipeso dal Cavalier di Cupido, con la di lui venuta nel campo, che oltraggiato ne' di lui abbracciamenti con la sorella, inuicimmi di repente con venti soldati ad attenderlo fuori de gli alloggiamenti, la di lui segreta morte incaricandomi. Io, che, come suo suddito, debbo vbbidirlo accetterai l'impresa, alla quale mi seruí anco di sprone il desio di seruir voi ne vostri amori.

Alm. E tu sei stato presente a questo fatto, anzi l'esecutore? E come da quelle valorose mani sei tu campato illeso? Quanti ne há egli mandati innanzi al suo morire?

Brig. E vi credete, ch'io gli habbia dato campo di metter mano a quella sua falce di morte? Non son io così sciocco.

Alm. Mà, come fù? hauea pur anche seco vn Cavaliere, che potea soccorrerlo?

Brig. Sì lo hauea, nell'uscire delle trincee, & entrambi da me seguiti, non furon perduti di vista, se non quando vn tratto, cacciaronsi nel più folto del bosco. Io temei allora, che la preda mi fosse scappata, ma inoltrandomi nella bosaglia, dopo essermi raggirato alquanto, li vidi da lungi smacchiar di bel nuouo, e separarsi. Io, che, all'armi, e alla banda vermiglia conosceua appieno il Cavalier di Cupido, vistolo pigliar il cammino verso di noi, non curando io del compagno, già in altra parte riuolto, a lenti passi gli andai incontro, auuisando i miei compagni, esser quella la fiera, che da se veniua a dar nella rete. Fattisi a lui, cominciai a interrogarlo di alcune cose, e eolto il tempo gli alzai d'improuiso vna gamba, el gettai di sella. Gli fù ratto sopra tutta la brigata, e bene stretto afferratolo, conforme gli ordini da me hauuti, per non perder tempo intorno a quelli armi impenetrabili, gli fùalzata la visiera, e con alquante pugnalate nel viso, lo habbiamo lasciato

lasciaso esangue in sul terreno, senza leuargli né arme, né altre spoglie, che, qui nel campo potessero, saputo l'omicidio, dar'indizio dell'omicida. Così sbrigatici, in pochi colpi, senza che huomo ci habbia veduti, alla sfilata siamo rientrati negli alloggiamenti. Eccoui sbrigato, o Principe, del vostro potente riuale; lasciate, ch'ora Leonilda risolua a sua posta di fauellargli.

Alm. Orrida veramente è vna cotal vendetta del Turcomano, benchè, ne' riceuuti scornii, basteuolmente giustificata. Io medesimo, nella per me utilissima perdita di sì gran riuale, compiangò la perdita di sì gran Campione. Gran tracollo daran l'armi di Tigrinda. Che dirà ella, come il risappia? Che farà l'adorata Principessa? Forse diuenuta, alte amare nouelle, arrabbiata vipera, in vece di stillar pietá dell'amor mio, schizzerà per ogni parte rabbia, e veleno.

Brig. O miseria estrema de gli amanti! Vorrei esser boia del commune, anzi che amante. Non é questi vn perpetuo carnisce di se medesimo? Donde haurebbe a trarsi materia di far cuore, e di ringioire, quindi appunto si colgon cagioni di straziarlo, di tormentarsi. Ora che a' funerali del vostro estinto riuale, vorrebbero accendersi viuue speranze di lieti limenti, scioccamente arderanno funeste fiaccole di tenerezze, di orroni, di doglie, di vani timori, e fantasmi

funebri elèquie, la pietá, la rabbia, le furie della stessa Leonilda? Pensare, che farà ella, che dirà? Cuor pien di doglie come sarà il suo, non darà ricetto ad amori. Eh Prencipe, alberghi sogliono esser' i nostri cuori, non sepolchri. Solo i viui hanui ricetto, non i defuncti. Misero chi trapassa; ogni cosa si lascia indietro, e gli odij soli, e gli affetti ne porta seco.

Alm. (In somma costui dice bene, noi altri amanti sempre siam miseri. Del male benché lontano tal volta perfino a non doverci mai cogliere, prima vogliamo sentirne il dolore, che la percossa. Del ben presente le tanto sospirate dolcezze, quando non altro, lo stesso timore di perderle ce le amareggia.) Brigante, i tuoi saggi ricordi mi dan cuore, e speranza. Voglio andare a raccogliere dalla bocca di Darassa l'animo di Leonilda. Puouui esser di peggio per me, come il contentarsi lei di fauellar questa notte col Cavalier di Cupido? Chi sa, che fortuna, con darmi per auuentura l'agio di vestir la persona d'un morto, non mi rauuiui.

Brig. O, così mi piace, e non andar mendicando ogn' ora pianti, sospiri, e ramarichi. Viue speraaze vogliono si hauer mai sempre nel cuore, & oue pur quelle manchino, questo ad altra imprela corraggiolamente riuolgasi. Andate pur voi a pigliar lingua da Darassa, & al suon di quella danzar ardito,

ardito, e taccia sopra tutto la vostra il caso del Cavalier di Cupido, ch'io intanto andrò a farne parte al Turcomano.

SCENA VNDECIMA.

Darassa sola.

IO medesima sarò ministra d'vna pace, che frà Leonilda, e'l Cavalier di Cupido, con dolci baci, di notte tempo, si rinnovelli, e chiamerommi amante? Má che risponderò ad Almido, il quale si mostra voglioso di compiacer l'amice, e ciò forse per isperimentar la mia fede già resagli sospetta? In caso così importante, che farò appassionata amante, e senza consiglio? Amore consigliami tu, non hò altri di cui fidarmi. E pur tu sei falso, e pien d'inganni; ma adoprati questa volta non in tradirmi, ben sì nell'integnarmi a tradire. Son pronta a tradire lo sposo, l'amante, la Prencipessa, il mondo tutto, pur ch'io non tradisca me stessa. O ecco appunto Almido: fa cuore Darassa!, per questa impresa, basta hauerlo di femmina.

SCENA DVODECIMA.

Darassa, Almidoro.

Alm. **O** Darassa carissima, io vi saluto; felice incontro perch' io vi veggo, fortunato, perch' io vi cerco.

Dar. A me pure, o mio diletto sposo, per le stesse ragioni appunto, mi è caro il rivederui.

Alm. Hauete dunque fatta l'ambasciata a Leonilda: Or che risponde ella?

Dar. Eseguij gli ordini vostri, con tutta la caldezza del mio affetto, ah nol meritaua già il crudete.

Alm. Si contenta d'udirlo eh? (Gli haurá perdonato al certo.)

Dar. (Pare ch'egli ne tema, non che lo sperri.) Ella da vn canto pareo vogliosa d'udirlo, e hauer cara l'occasione di fauellargli soletta; ma, dall'altro, metteua difficoltà nell'andar fuori degli alloggiamenti, come anco nell'accoglierlo nella propria tenda. A quello opponeua l'essere dalle guardie veduta vscir fuori a quell' hora; all' altro lesser lui veduto entrare nel di lei padiglione, aggiungendo essere poco opportuna per somiglianti amorosi furti la Luna, che ora, di notte, risplende chiarissima.

Alm. Nella mia tenda potrebbe condursi senza lasciarsi conoscere, & io polcia, con ogni segretezza,

segretezza, v' introdurrei il Cavalier di Cupido.

Dar. (O come lo hà detto di cuore.) Rastrenate, o Prencipe, coteste brame si ardenti di compiacere l'amico. Non era partito cotesto da proporre per ottenerlo. Ella, dopo hauere esaminato ben bene ogni cosa, hammi richiesta per sì fatto abboccamento la mia tenda, & io non hò saputo con qual pretesto negargliela. Ora già l'aria imbruna; di quí a poco, come fia l' hora di andar' a letto, io anderò nella sua tenda, ella verrà nella mia, e quiui starà attendendo il Cavalier di Cupido per accoglierlo. Auuisatel voi di ciò, quando fia il tempo, e raccomandategli il venire con ogni segretezza, & anco il fauellare con voce sommessa nel mio padiglione, per rispetto di Perla, e delle altre donzelle, delle quali Leonilda non vuol fidarsi.

Alm. (O che bel campo mi s'apre agl'inganni! Andate segretamente, parlar poco, piano, e al buio, che bramo di più?)

Dar. (Che fantastica egli trà se? Certamente in lui pugnano amicizia, & amore, & a fauor di questo apertamente spiega sue bandiere la gelosia,) Che andate voi ruminando, o Prencipe? Vi hò pur seruito, come chiedeste? (Ma tu forse chiedesti quello che non voleui?)

Alm. Io vò tra me pensando, o Infanta, che Leonilda si mostra molto tenera dell'onor suo

suo; ma cura poco l'altrui. Quel timore in lei non con ismacco di sua riputazione, possa esser veduto entrar alcuno di notte nella sua tenda, perché lo stesso non douerà esser in voi? Al troppo chiaro splendor della Luna, potrà rendersi oscura la fama di Leonilda, e non la vostra? Eh vedo ben'io, ch'ella vorrebbe la festa in casa d'altri. Orsù compiaciati per questa volta. Già sono stabiliti e luogo, e tempo, e questo resta omai scarso per nuoui partiti; non voglio oppormi. Il di già preso vada innanzi. Ben vuoi andar cauto nell'eseguirlo. Raccomandate voi a Leonilda che introduca il Cavalier senza far romore, che l'ascolti senza sgridarlo, che sian breui, e sommessi i loro ragionamenti. E se per auuentura qualcheduna delle vostre donzelle non fosse peranco addormentata, o altra si risvegliasse, non faccian motto, né zitto, e si sbrighin tosto.

Dar. (Così appunto voglio io) Così appunto conuerrà fare.

Alm. Anzi hò pensato esser ben fatto, ch'egli non venga nella vostra tenda, con altro cappello, o mantello, che co'miei, affinché perauentura veduto a quell'hora, sia creduto, per minore scandalo, anzi me, che altri.

Dar. Qui si tratta dell'onor mio, o Prencipe, non temete di mia trascuranza. La cautela da voi pensata sarà opportuna. Io

pure

pure hauea pensato a tutti gl'inconuenienti; mà non hò saputo oppormi á voleri di mia Cugina. Sapete voi quanto ella sia bizzarra, e facile ad accendersi, e a rilentirsi. Le raccomanderò con ogni caldezza la riputazion mia. Fate voi lo stesso col Cavalier di Cupido. Vorrà egli perauentura far lunga diceria di discolpe, con Leonilda, e viuamente rappresentarle la sua innocenza, e le suisceratezze del suo affetto; ma ditegli, che, s'ella gli hà perdonato, come è da crederfi, saran souerchie, e s'ella più non l'amasse, riusciran vane.

Alm. Dite bene; persuadete pur voi Leonilda a non isgridarlo; ma a spendere più utilmente quel breue tempo, che non durerà già io fatica in persuadere il Cavalier a far la pace con baci, anzi che con parole.

Dar. Non tema nò, venga pure; allo scuro della notte, ritrouerà esser Leonilda una femmina come le altre.

Alm. (O come gode costei di questo abboccamento. Stò a vedere, ch'ella tenda alcuna insidia alla vita del Cavalier di Cupido, per vendicarsi.)

Dar. (La lingua in Almidoro non corrisponde al cuore ottiene ciò, che dimanda, e sta confuso) Che nuoui scrupoli, o Prencipe?

Alm. Scrupoli nò, ben sí stimoli del mio affetto a maggiormente seruirui. (Voglio prouar meglio l'intenzion sua)

Dar. Dite per vostra sè.

Alm.

Alm. Passauami per la mente, che, questa notte, dopò che il Cavalier di Cupido hauerà fauellato con Leonilda, ben potrei accompagnarandolo fuori, e per fin ne' vicini boschi, hauer modo d'eciderlo, senza contrasto, e con ogni segretezza. Vedete ora voi, quali in voi sian le brame di vendicarui, ch'io ad esse, & all'amor, che vi porto, antiporrò l'amicizia, che gli professo.

Dar. (Questa sì, ch'è arte del fellone, per prouar la mia fede; ma se fosse precesso per isbrigarli del suo riuale? Misera in quai cimenti mi pon fortuna.)

Alm. Alla fin fine ve ne sà male eh? In somma femmina generosa, bella, e di nobil sangue, è più in chineuole alla pietà, e al perdono, che alla vendetta.

Dar. Che pietà? Hauralla chi la versò tutta sul sangue d'un fratello suenato? Altri pensieri mi tengono, qual mi vedete, sospesa. Se l'offerta vostra mi sollecita, anzi mi sprona alla vendetta, frenami d'altra parte la brauura del mio nemico, opportuna troppo per noi in queste guerre, fiera troppo per far ch'io tema de' vostri rischi. Se si toglie ora dal mondo, in mia vendetta il Guerrier prode, togliessi a Tigrinda ogni speranza di mai più vendicarsi di Poliarie. Oltre che mal potrebbe ciò riuscirui così a man salua, che non si risapesse; & ecco sopra di voi, e sopra di me rinuersarsi ad vn tratto, l'ira di Tigrinda, di tutta l'oste,

l'oste, dell'Asia tutta. E le poi, in vece d'vedermi vendicata del perduto germano, io venissi a perdere l'amato Ipolo, misera, che fia di me? Nò, nò, lasciam pure, o Prencipe, che ora a nostro pro s'impieghi la spada del mio nemico. Terminate queste guerre, luogo, tempo, e occasioni piu opportune non mancheranno. Rendoui ben'io in tanto immense grazie pe'l dimostrato zelo di fauorirmi. (Dio voglia che non sia gelosia.)

Alm. Ben darebbemi il cuore di far' il colpo così aggiustato, e così segreto, che ogni nostro rischio venisse a sfuggirsi, massimè douendo egli venire questa notte senz'armi. Ma già che altri motiui vi perluadono a riserbare ad altro tempo le vostre vendette, io pure riserberolle a' vostri cenni. Intanto vogliatemi bene. Non siamo tanto solleciti de' gli amori altrui, che in non cale si pongano i nostri. Vedete, come Leonilda tratti l'amante suo. Lo accoglierà questa notte nella vostra tenda, fra le sue braccia, e forse anco nel proprio seno, e noi starencene à denti secchi.

Dar. Per ora, non possiamo far'altro.

Alm. Perché voi non volete, Orsù pazienza. Addio sposa diletta.

Dar. Addio consorte amato: Souuengauì d'auuifare il Cavalier di Cupido, che questa notte, per vostra, e per mia riputazione, oltre il proprio interesse, gli conuien pugnare

gnar alla muta, per così dire, non che alla cieca. (O come gli aggrada cotal dottrina.)

Alm. Appari pur da voi l'altiera Prencipeffa, a non fare la schifa, onde ne vengano a metterfi in il compiglio le vostre donzelle.

Dar. Instruirla ben io a soffrire le suiscerattezze d'un amante, e lascierò poscia che amore, e il buio le insegnino a praticare cotal dottrina.

Alm. Femmina colta al buio, ageuolmente sdrucchiola eh?

Dar. Certo è, che chi meglio si vede à piedi, meno inciampa; ma anche allo scuro, chi non vuol cadere, può andar cauto.

Alm. (Pur troppo ciò temer debbo d'una Leonilda.)

SCENA DECIMATERZA.

Dar. assa sola.

MA io già disposto a cadere, come andrò cauta sì, che il mio onore si rimanga intatto, sì che il mio amore non resti offeso? Egli verrà; frà l'odio di lei, e l'amor mio; ben potrei sperare. Ma d'altra parte. Qui vi è scoglio, che mal potrà sfuggirsi. Vedi in che girandola mi son posta.

Amore ti raccomando il mio onore; Onore á te pure l'amor mio raccomando. Accordateui insieme per questa volta. Dalla concordia vostra dipende la pace di questo mio cuore, e dello stesso fierissimi strazi dalle vostre discordie mi si apparecchiaro.

Fine del Secondo Atto.

AT-

A T T O TERZO

SCENA PRIMA.

Almidoro, Brigante di notte.

Brig. **D**ICEVA ben io, che la maggior miseria del mondo si è l'esser amante. Questa mane angoscie, tormenti, disperazioni per non trouar rimedio à vostri temerarij a mori, e pel fuoco medesimo vi sareste aperta la via, & ora, che siete per afferrar porto, v'intirizzate?

Alm. Tu vedi ò Brigante, mi treman le gambe sotto, e'l cuore in petto per maniera, ch'io non só mai come indurmi ad entrare nel padiglione, oue Leonilda mi stà attendendo.

Brig. Non habbia tanto cuore d'amarla, chi ne há così poco per goderla.

Alm. Ma se, prima di goderla, ella mi riconosce, che ña di me? E forse che la voce, e le membra tutte tremanti dauanti a lei, non mi accuseranno alla prima?

Brig. A tutto ciò, come da noi preueduto, si è proueduto a bastanza. Se Leonilda, come pure si vuol credere, ama di cuore il Cavaliere che voi rappresentate, habbate per certo, che non men di voi sarà ella alserata, e poco atta a resistere alle dolci violenze.

lenze, che gli farete. Maggiormente che il non potere senza qualche smacco della sua riputazione, né con le minaccie, né con le grida ributtarle, le seruirà di preteſto per cedere; e forse anco goderà, che l'onor proprio, per così dire, l'inuiti a perderlo. Donna, che in ſi fatti duelli conduceſi volontaria, della ſola pugna ſi pregia, non della vittoria.

Alm. Eh Brigante, coteste tue dottrine tali nõ riescon poſcia in prattica, quali, col diſcorſo, le ci rappresentiamo. Se coral pugna, così alla muta, come alla cieca proſeguir ſi poteſſe, tutto andrebbe bene; ma ſe Leonilda ſulle prime verrà a conoſcermi per Almidoro, non cadrò morto di confuſione?

Brig. Et anco in queſto caſo, non vi hò già detto ciò, che hauete a fare?

Alm. Sì ma ci vuol cuore, & a chi ama, sì com'io, inſi fatti cimenti ſuol venir meno.

Brig. Anzi dourebbe crefcere. Che tanto timore? Vedete, sì toſto, che vi pare di eſſere conoſciuto da Leonilda, voi allora, Ah Daraffa infame, mia ſpoſa indegna, ti ci hò pur colta? E credeui goderti così a man ſalua il drudo tuo? E con ſomiglianti rimproveri, ſgridatela come da voi creduta Daraffa. Quando poi ella vi ſi ſcoprirà non eſſer Daraffa, ben riuscirauui ageuole ſcuſare l'error preſo con dire, che vi faceſte a credere eſſer quella la ſpoſa voſtra, che volete accogliere impudicamente il Cavalier di

di Cupido, e che perciò vi erauate ſinto lui. Onde Leonilda ſtaraffene a tanto, e tutto ciò, che hauerete da lei ottenuto ſarà guadagno. Andate, andate ardito, e non perdetec più tempo, che le hore volano, e Leonilda, che vi ſtà attendendo, dee taciarui di troppo lento.

Alm. Orsù armato di ſi buoni ricordi, entro nell'amoroſo ſteccato. Tu ti tratterrai chetamente qui fuori, ſin ch'io ritorni. E ſe qualcheduno veniſſe bazzicando qui d'intorno al padiglione di Daraffa, col tuo uſato ſilchio, dammene ſegno.

Brig. Ite, e fate, pur voi colà dentro coraggioſamente da diuoto amante la feſta, ch'io farò qui fuori, facendo la vigilia da buon ſoldato.

S C E N A S E C O N D A.

Calloandro ſolo ſotto le trincee.

GI A è buona pezza, ch'io mi raggiro qui d'intorno aſpettando o l'amante, o l'amico. Già è traſcorſa la mezza notte, e neſſuno non compariſce. Che ſarà, o Cielo? Giamai per me ſereno; mai ſempre tu ſcocchi fulmini, ſcarichi e empeſte, ſpandi ſopra di me ſciagure. Che l'amata mia nemica non venga ad udirmi, è giuſtiſſimo effetto dell'ira ſua; ma che nè men venga l'amico, com'ei mi promiſe, ad auui-

auuifarmene, questa è pur'opera indubitata de gli empi, ostinatissimi sdegni tuoi? Qual repentino inciampo gli hai tu posto tra- uia? Há egli per auventura da te apparato a tradirmi? Ma forse non viene, perché promile di venire la Prencipeffa, ed ella po- scia si sarà pentita. Si si, non può essere altrimenti. Ah Leonilda, l'empio pro- ponimento di sbandirmi da te, suggeritori violentemente dall'ira tua, hà potuto man- tenermi nel suo cuore lo spazio di parecchi mesi, e quello, che generosa pietá t'haurá oggi posatamente lumministrato, in si po- chi momenti sarà trascorso? Misero me, quando io credea, frà le tenebre di questa notte rintracciar una volta la verità del mio destino, e che, per bocca di Leonilda, do- uessero sciogliersi gli enigmi tutti delle mie sventure, con intendere pur' alla fine, s'io mi debbo viuer felice, o disperatamente morire, ecco fra tenebre maggiori mia mente auuolta, e ne' dubbij pensieri di qualche nuouo, e strano accidente, vie più confusa. Ogni foglia, che suentoli, desta in me speranze, che Leonilda, ò altra per- sona si auuicini; ma oime, che al cader d'ogni foglia, altresì van cadendo le mie speranze. Mi disse pur Almidoro, che qui d'intorno lo stessi attendendo; se più ma- uanzo sotto le trincee dell'inimico, sco- priranno mi le sentinelle. Che debbo fare? Trattenermi qui per fin che aggiorni? Ah
che

che ciò per mè é vn'aspettar vanamente il Sole di mezza notte, e instantly spunterà in Oriente quello del nuouo giorno.

Sens. Chi và là?

Call. Le sentinelle mi han discoperto.

Sent. Date il nome.

Call. O Dio, e debbo partire abborrito da Leonilda, tradito forse da Almidoro, certa- mente schernito dalla fortuna?

*Qui si sentirà con un tamburo
toccar all'arme.*

Empia, si ancora questa notte io ti vbbidil- co, domani ti attendo, e si vedremo quali trame ordir saprai così forti, ch'io non le tronchi tutte con la mia morte.

Seguiterassi per un poco a toccar tamburo.

S C E N A T E R Z A.

Brigante, Almidoro.

Brig. (Sento toccar all'arme, che farà ciò? Ben fatto sarebbe, che Almidoro si sbrigasse, ma parmi appúto vederlo uscire.)

Alm. (Non sò s'io mi debba chiamar questa notte più per me venturosa, che sfortunata; s'io debba vantarmi, che quei tamburi festeggino le mie gioie, o dolermi, che le in- terrampano.)

Brig. Sig. Prencipe, come andò la faccenda? Quei tamburi han sonato a raccolta in tem- po per voi, o fuori di tempo?

Alm.

Alm. Nè troppo presto, né troppo tardi. Amore ha protetto l'impresa mia, per fino a lasciarmi godere, gli abbracciamenti, e i baci della mia nemica, e farla mia sposa.

Brig. O e vi par poco cotesto? Dite per vostra fé, la Prencipeffa altiera, cotesta pantasilea è finalmente riuscita vna femmina come le altre.

Alm. Io l'hebbi incontro nell'entrar della tenda, mi tolse per mano, e m'introdusse. Io, mettendo in opera gli ammaestramenti tuoi, le cado á piedi, e baciandole la mano, espongo breuemente, e in bassa voce, le premeditate discolpe, e sollevato da lei cortesemente da terra, a gli amorosi abbracciamenti arditamente m'accingo, benchè tremante; ma ella ributtandomi coraggiosa, Se non rendete (dissemi in bassissima voce) leciti i vostri amplessi, con il sposarmi non li tentate. Pensa tu se furon grate al mio orecchio queste parole. Diedi alla bella prima il mio consenso, e con vn reciproco si impalmandoci, ci siamo dati la fede di sposi. Or mentre io mi staua in tra due, se io douea arrischiarmi a cogliere gli ultimi frutti delle mie trame, ecco vdirsi il romore di quei tamburi. All'inaspettato suono, turbasi la Donzella, e mi incarica di ritirarmi di tratto al mio quartiere. Io ti confesso, o Brigante (vedi quanto sia timido vn cuore amante) non saprei dirti, se in quel punto più mi recasse di noia cotale impor-

opportuno sturbo a' miei diletti, che di conforto quel si opportuno pretesto di non tentarli.

Brig. (Stò a vedere che nel più bello della vittoria, haurà fatto la ritirata.)

Alm. Alle prime istanze di Leonilda, mostrandomi zelante dell'onor suo, vbbidisco; muouo con esso lei i passi verso l'uscio della tenda; quiui con vno strettissimo abbraccio, che, senza mille affollati baci, non si disciolse, esprimendo l'estrema doglia del separarmi, mi sono uscito.

Brig. O valenthuomo, con la dimostrata doglià del separarmi, eccoui soddisfatto. Eh scioccherelli! doleteui poi della fortuna, se, quando l'hauete per li capelli, la vi lasciate scappar di mano, sì scioccamente.

Alm. La tema di essere riconosciuto, e di provare gli sdegni della gabbata Guerriera, mi há tolto l'ardire. Or basta, ella si é meco sposata, hà sofferti gli amplessi miei, i miei baci; si é dimostrata prodiga de'suoi, non che liberale con esso meco. Com'ella il risappia, si stimerà forse obligata per sua riputazione ad esser mia, massime non potendo più essere del Cavalier di Cupido nouellamente ucciso. In somma, Brigante, con queste speranze, io mi trouo contento, sí, sí, Leonilda quanto più altiera, tanto meno rifiuterammi. Darasta hauerà pazienza. Glie l'hò pur fatta, questa volta? Quando ella saprá d'hauermi seruito per

D

mez-

mezzana, o come resterà scornata!

Brig. Anzi cornuta. O sù se voi siete contento, io son soddisfatto.

Qui Darassa sulla porta della sua tenda si vedrà coperta il viso d'un mantello, e si udirà far zitto.

Dar. Zi, zi.

Brig. Parmi, che dalla tenda di Darassa si faccia cenno, che vi accostiate.

Alm. Oime, tarà Leonilda, che mi richiama. Che vorrà ella? Non vorrei già scoprimmele per ora.

Brig. Ite, ite ad udirla, e non temete di nulla.

Almidoro ritorna al padiglione ben coperto il viso col suo mantello, accosta l'orecchio, sente, e poi racchiuse la tenda, ritorna confuso, e intanto Brigante così dirà.

Brig. (In somma, donna, che si conduce al buio, e sola con vn'amante, buona notte. Prudenza, valore, bizzarria, nobiltà, alterigia, a prò dell'onore in questi casi non vagliono vn fico) Che ci è di nuouo, ch'io viveggio così turbato? Vi hà ella riconosciuto? Deue essere sdegnata, arrabbiata, inuiperita, non è vero? O, o, ella s'accheterà, non temere.

Alm. Eh Brigante, odi, e stupisci. S'è vero ciò, di che io temo, son disperato.

Brig. (Cotesti amanti, e prima di godere, e poi, penano sempre, oh che miseria) Dite per vostra fé.

Alm.

Alm. Fattomi all'uscio della tenda, come vedesti, vna femmina coperta il viso di nero manto, si é affacciata, & hammi susurrato nell'orecchio queste parole. Io mi scordaua d'auuertirui, che dalle insidie di Almidoro voi vi guardaste, sò ch'egli macchina di tradirui. Non permettete, ch'ei vi accompagni fuori degli alloggiamenti, per quanto vi è cara la vostra, e la mia vita. Ciò detto, hà racchiusa la tenda. Cotai parole mi son giunte all'orecchio, con voce somigliante a quella di Darassa, e perche da altri non ponno esserle state suggerite, comincio a sospettare di essere stato, questa notte non dà altri accolto, che da lei.

Brig. (O, questa sarebbe ben'vn'altra canzone. O, v'è fidati in donna. Anche Darassa! Quella che spasimaua per Almidoro! Quella, che pareua appunto senza di lui la tortorella Imarrita!)

Alm. Brigante? ora che vado considerando meglio tutto il successo, risoluo, che non può essere altrimenti. Quel non saper lei formar parola; lo accogliermi tutta tremante: quelle susceratezze troppo lasciuose; quella prontezza di sposarsi, per troppo voglia di trastullarsi, ah, che chiaramente smentiuano la marziale, la pudica Principessa. Et io frà le immaginate dolcezze, frà miei timori confuso, e solamente sollecito di coprir le mie frodi, non conobbi le altrui. Misero me, Darassa infame, traditrice.

D 2

Brig.

Brig. (Non sò darmi pace di rimaneranch'io gabbato da vna fanciulla . Ch'io non habbia preuedute le arti sue! quel volere, che nella sua tenda si facesse l'amoroso congresso, potea pur suggerirmete . Non l'hò fatta questa volta da Brigante . Ma, se non te ne fò pentire , mio danno .) Prencipè Almidoro, se Darassa ve l'há fatta, conuien fargliela . Io penso starmene quì d'intorno a spiare se, dalla tenda di Darassa, esca Leonilda . Chiarite per questa via le frodi, lasciate far à me, non andranno impunite . Correte voi intanto ad intendere , perché si sia toccato all'arme .

Alm. Sij tu sollecito in offeruare, se Leonilda sia di presente nella sua tenda ; chi sá, che Darassa non si sia artestata nel proprio padiglione, con la stessa Leonilda, e che, dopo esser' io uscito, sia venuta l'Infanta ad auuifarmi ciò, che di Almidoro , si era scordata Leonilda .

Brig. Anche ciò potrebbe essere, má non lo credo .

Alm. Nò nò, neanch'io , benchè con vane speranze di quel, ch'io vorrei, pur mi lusinghi amore . Ah perfido nelle reti, ch'io tefi incappar mi facesti . | *Si parte .* |

Brig. Così vá a chi hà a far con donne . Al Diauol medesimo farebbon le fiche , e perciò hanno per niente il fare diuentar Diauoli i mariti, con far loro le corna , mi ci colgan se fanno .

SCE-

SCENA QUARTA.

Durillo solo .

NON vi è stato poco che fare con le guardie, a lasciarmi entrare cosí di buon mattino in questi alloggiamenti di Tigrinda . Mi han detto, che ieri quì comparue il Cavalier di Cupido mio padrone . Oh come son venuto in tempo per riuederlo . S'io non mi smarruiua ieri frá boschi, forse io giungeua ancora in tempo d'accompagnarlo . Pazienza, sapeffi almeno quali fra tante sia la tenda di Leonilda, per intender da lei qualche cosa intorno alla battaglia, se bene a quest'hora non sarà ella ancor fuori del letto .

SCENA QUINTA.

Leonilda Durillo .

Leon. **C**HI brama eterna vnà notte , aspetti con brame ardenti il nuouo giorno . Deh sferza , o Febo , i tuoi dorati destrieris non può il mio sole ricondurmisi innanzi, che tu non gli serua d'Aurora . O Dio, ben si potrà oggi prima di te giungere all'occafso, se nol protegi . Ah che forse ti trattione l'orrore del fiero spettacolo, ch'è per darti la pugna fra due famosi campioni .

D 3

Ben

Ben me lo addita la stessa Aurora, che pallida, e smarrita, già ti precede. Ma veggo colà vn soldato, vuol chiedergli la cagione dell'esserfi cominciato diàzi a dar all'arme. Chi v'è là?

Dur. Sento chiamarmi, di donzella è la voce, veggo, o traueggo?

Leon. Durillo, sei tu?

Dur. O Prencipeffa inuitta, che fortunato incòtro! Io veniuia in traccia del vostro padiglione, & ecco mi ci hà scorto appunto fortuna amica.

Leon. Or dimmi, il tuo padrone quí a me t'inuia? Che dice? è egli già ritornato d'accompagnarò quel Cavaliere.

Dur. Da che io mi partij di Trabifonda per cercarlo, non l'hò più veduto, e omai disperato di ritrouarlo altroue, quí son venuto, e giungo in questo punto.

Leon. E non venisti ieri con esso lui?

Dur. Non, mia Signora, ben parmi vn'horá mille di rivederlo, e il rivedea fin d'ieri, s'io non mi smarruiua nella bosaglia.

Leon. Non ti dolere perciò, pur troppo il rivedrai oggi auolto nella più spauentosa battaglia, che mai vedesti.

Dur. E a tanto giunge il valore del suo nemico?

Leon. Egli è così terribile, e così forte, che se non mi affidassero le armi d'ossa di pesci, che ieri vidi intorno al tuo padrone, io l'hauerei per spacciato.

Dur.

Dur. Sia pur brauo Caloandro se sà; se il mio Signore vestirà domani quelle armi impenetrabili, non fia che in me possa capire timore alcuno di vederlo perdente.

Leon. Credi pure, ch'ei vestiralle, se non è pazzo. Non sò com'ei sia ben fornito di spada, peroche non gli vidi ieri al fianco quella perfetta, che, col rimanente dell'armi, hebbe in dono dal Turcomano. Hauene vn'altra, e direi, che fosse questa, che porti cinta alle spalle, se tu non mi hauesti assicurato di non hauerlo veduto, maggiormente ch'essa gli pendea sul fianco da vna banda vermiglia somigliante a questa. Quanto più le rimiro, tanto più mi sembran desse. Dimmi il vero, tu sei venuto con lui, & egli a me t'inuia, non mi tener più sospesa.

Dur. O questa si ch'è bella, volete ch'io mi stia con voi sulle burle? Questa banda, e questa spada, parutemi ricche, e belle, le hò tolte questa notte ad vn infelice Cavaliere, che hò ritrouato ucciso nella bosaglia.

Leon. Oime, che sento? Vedestilo in viso?

Dur. Sì il vidi.

Leon. Respiro.

Dur. Ma hauealo imbrattato di sangue, e da più ferite sí contraffatto, che neanche hauerei potuto raffigurarlo.

Leon. O Dio, non ti souuene alcun segno veduto, che ci assicuri non esser lui? Questa senza fallo è la spada, questa è la banda, con le quali ieri comparue nel nostro cam-

D 4

po

pe il tuo padrone. Rammentati il pelame, la barba, la bianchezza, la statura.

Dnr. Tutte queste cose nel misero, che giaceua non ismentiuano punto, s'io non erro, il mio padrone; ma del non esser lui quello, a bastanza me ne assicurano le armi nere, benchè strane, ch'egli vestiuua, e pur voi dite, che il Cavalier di Cupido portaua ieri quelle bianche d'ossa di pesce.

Leon. Ah Durillo, che ciò non basta, perochè il tuo Signore, per esser men conosciuto scorrendo il mondo, le fece tingere a color di ferro, sì che, se non da presso, la materia non si distingue.

Dnr. Ah contrafegni, che mi uccidono. E ben souienmi, che, presogli il capo ancora armato, e spirante fra le mie mani, riuscuiami il peso molto leggiero. Forza è, ch'io ritorni cola a chiarirmene.

Leon. E ti da l'animo di ritrouar il luogo, oue il lasciasti?

Dnr. Sì cred'io, che mentre io erraua nel bosco, due volte m'abbattei in lui, e all'ultima me ne son ritornato quì in campo dirittamente, senza più trauiarmi. Pur troppo ritrouerollo; già inorridisco sul temuto spettacolo.

Leon. Et io voglio teco venirme, a veder con questi occhi, Ah che il mio cuore nè pur deue temere, non che credere la orribile sciagura, posciachè non iscoppia.

S'AC-

S'accosta all'uscio della sua tenda e fingendo di fauellare con una delle sue donzelle, che di dentro rispondera, le dirà così.

Zi zi, Adrasta?

Adrasta. Mia Signora?

Leon. Se questa mane mia madre, o altri mi cerca, dicasi, ch'io sono a letto; e che, per hauer dormito poco questa notte, voglio riposare di giorno; e che non mi curo di veder la battaglia. Durillo, andiamo. Cieli, anzi che serbarmi a vista così angosciosa, fulminatemi.

S C E N A S E S T A.

Brigante solo.

DOpo che Almidoro uscì dalla tenda di Darassa, Leonilda non n'è uscita, ben holla dianzi veduta uscir dalla sua. La beffa è in chiaro. Poveri mariti, ite, ite pur a dormir di buon sonno, la mogliera veggia per voi. Credeasi il merlotto di Almidoro gabbar la moglie. Se prima ingiustamente hauea preso ad abborrirla, ben potrà dor inauanti a gran ragione recarsela in sulle corna. Consolisi, che, per buona sorte, non altri glie le hà fatte, ch'egli medesimo. O, vedo uscir Perla, vuò trarle di bocca qualehe cosa, intorno alla sua padrona.

D &

SCENA

SCENA SETTIMA.

Brigante, Perla.

Per. **D**issiemi la mia padrona, che hauea a fauellar questa notte di cosa importante, con lo sposo Almidoro; ma, per quanto ho potuto udire, le parole sono state poche. Per conto de' fatti, non so come sarà andata la faccenda; buon prò le faccia; alla fine hanno a esser consorti. Le cerimonie delle nozze farannosi più a bell'agio. Se sulle piante qualche volta alle foglie precedesse alcun frutto, non lascieremmo già noi di coglierlo: Ecco quella buona Erba di Brigante; buono incontro per mia fe'. Se fosser tutti come costui, guai a noi altre femmine. Ci abborrisce come la peste.)

Brig. Gentilissima Perla vi dò il buon giorno.

Per. (O chi no'l conoscesse.) Addio messer Brigante. A me questi titoli dalla vostra bocca? Corai fauori dal vostro genio?

Brig. E che? per esser voi femmina, vorreste ch'io vi dessi la buona notte, se pur' ora comincia il giorno!

Per. Sia buon giorno, o buona notte, tutte fian grazie segnalate troppo per isperar chi che sia dal Sig. Brigante, e tanto meno io, che sono vna pouera serua.

Brig. Anzi voi siete vna Perla, che vale tesori.

Se.

Se io fossi vago di gioie, e fossi Prencipe, niuna farebbemi al collo più cara di voi.

Per. Cose più sublimi merita il vostro collo. Io non posso sol desiderarmi gran Prencipezza, per seruirui conforme i meriti.

Brig. (Costei sa doue il Diauolo tien la coda. In sulle forche vorrebbe ella mandarmi.) Oh Signora Perla, voi mi sollevate tant'alto, che ne verreste a starmi troppo di sotto; & io non pretesi mai di starui di sopra. Orsù contentiamoci di star del pari.

Per. Per istar meco del pari, conuerrebbe scemarui ben mezzo palmo. Nò nò, non sareste così compiuto.

Brig. Più ageuole sarebbe lo aggiungerlo a voi, con farui più alti i zoccoli.

Per. I zoccoli, come ben sapete, tratto tratto si depongono, onde vn rasoio manterrebbe meglio fra di noi l'vguaglianza.

Brig. Per meglio seruirui, egli è pur anche meglio ch'io mi rimanga così intiero, quale io mi sono.

Per. Io seruo altri; impiegate pur voi la vostra grandezza, e l'abilitá fra le spade de' nostri nemici, ch'io non hò bisogno del seruigio vostro.

Brig. Così ritrosa meco, o Perla, questa mane? solete pur' esser giuliva? Poco haurete dormito questa notte, e poi questa mattina vi sarete leuata troppo di buon'ora; eh, chi hà a seruir le padrone.

D 6

Per.

Per. (Costui ha il Diauolo nell'ampolla) certo è, che, chi stà a padrone, non può sempre dormire tutte le hore della notte.

Brig. Massime quando i padroni sono vn poco innamorati. O quel tener la mula, è vn tedioso mestiere.

Per. E però vn mestiere da par vostro.

Brig. E che? Ion'io ruffiano?

Per. Voglio dire da scherani, e brauacci, come voi siete.

Brig. Anzi da serue scaltrite, come pur siete voi.

Per. Io seruo padrona, che non ne hà di bisogno.

Brig. Ora nò, veramente, perocch'ella è già, si può dire sposa del Prencipe di Moscouia, e non dee hauere altri amori pel capo; pure quelli dello sposo, con cui tratta di giorno domesticamente, debbono souente destarla di notte. Come se la passa ella in queste dilazioni alle sue nozze? Ieri, che la vidi, paruemi alquanto malinconicuc-
cia.

Per. Ben mi cred'io, ch'ella vorrebbe venirne a capo.

Brig. O, è ella sì pouera di spirito, che non sappia introdur di notte segretamente lo sposo? Che mal farebbe? Chi viue delle proprie entrate, ben può tal volta anticipar qualche spesa.

Per. (Che manigoldo; sà tutto, e fá il balordò) Addio galanthuomo; a me eh?

Almi-

Almidoro ti ha detto ogni cosa; di pur il vero, a proposito della mula, tu sei quello che glie l'hà tenuta, questa notte? O, fidiamoci di voi altri.

Brig. E ti pensauì, che Almidoro douesse questa notte venire nella vostra tenda, senza hauer qui fuori huom fidato, che facesse la guardia? Anzi questo è vn palesare il fatto, per tenerlo maggiormente segreto. Darassa hà fatto bene per diruela: egli era vn languire troppo penosamente sù gli occhi dello sposo, star seco tutto il giorno, e poi la sera andarsene a letto loletta. Ma, ditemi, non hauran potuto godersi lungamente.

Per. E stata più lunga la vigilia dell'aspettarlo, che la festa del goderlo, mercé quei tamburi, che hanno a me rotto il sonno, e interrotto ad essi i loro diletti, Onde nacque il romore.

Brig. Le sentinelle vdirono intorno alle trincee non sò quale strepito, e calpestio, come d'huomini, che furtiuamente s'auuicinassero, li quali richiesti chi fossero, e non dando risposta, si diede all'arme; mà poi non seguì altro, hauendo riferito Durillo, non essere qui d'intorno imboscata veruna.

Per. Chi? Durillo? Lo scudiere del Cavalier di Cupido?

Brig. Esso appunto, venuto questa mattina di buon' hora ne gli alloggiamenti.

Per

Pe. Con gli occhi tuoi l'hai veduto?
Brig. Hollo pur veduto dianzi con Leonilda,
 e con quest'occhi miei; vuoi ch'io l'hab-
 bia veduto co' tuoi?

Pe. Si co' miei vorrei, che l'hauesti veduto.
 Eh dimmi, stà bene? Dou' è egli? Con
 Leonilda eh? Nella sua tenda? Addio
 Brigante.

Brig. Col nominarle Dutillo, le hò messo nel
 corpo l'argento viuo; o come camina: men
 male, che prima le hò tratto di bocca ciò
 ch'io volea. Ora non vi há più dubbio.
 Almidoro si è goduta Darassa, sappialo
 egli, per vendicarsene. O eccolo appun-
 to.

SCENA OTTAVA.

Brigante, Almidoro.

Alm. **B**EN, Brigante, hai tu raccolto nul-
 la? Restauì alcuna speranza, che sia
 Leonilda quella, che questa notte m'ac-
 colse fra le sue braccia?

Brig. Hò saputo ogni cosa. Hò veduto vlcir
 Leonilda dalla propria tenda; e Perla mi
 hà confessato, che, questa notte, la sua pa-
 drona s'è trastullata con voi, e non haurà
 voluto Darassa confidare alla serua di vo-
 ler' introdurre il Cavalier di Cupido; ma
 hauralle fatto credere, che fosse voi.

Alm. Ah impudica, così mi hà schernito la
 tua

tua lasciua? e quando mai poss'io sperare
 dalla fortuna vna occasione simile a quella,
 che mi hai fatto perdere?

Brig. Non vi lagnate, o Prencipe; se quella
 fosse stata Leonilda, due, o trè baci ne hau-
 reste colti, ma con certezza che fosser gli
 vltimi; all'incontro l'inganno seguito con
 Darassa, potrebbe grandemente giouarui
 negli amori con l'altra; alla quale, questa
 mattina, dite pure liberamente, come già
 habbiamo diuisato, che non volete più Da-
 rassa a sposa, per hauerla ritrouata impudi-
 ca, come quella, che si è rrastrullata questa
 notte col Cavalier di Cupido. Non gliel
 negherà Darassa, che se'l crede; onde ver-
 rà Leonilda ad abborrire l'amico suo già
 due volte stimato infedele. Aggiunta a ciò
 la di lui morte, la quale pur potrete scoprir-
 le, anco senza tacerne l'autore, ecco spen-
 to lui affatto anche nel cuor di lei; & aper-
 ta la via ad introdursi l'amor vostro.

Alm. Orsù, tu mi configli bene, e, tutto ch'è
 più caro sarebbemi l'hauer rapito vn solo
 bacio da Leonilda, che mille da Darassa,
 pur giouami sperare, che l'hauer'io, in co-
 tal guisa, goduta questa, debba farmi giun-
 gere al possesso dell'altra, il che prima ve-
 niuami reso presso che impossibile.

Brig. Così mi piace, hauer sempre vn cuore
 pien di speranze. Oh chi sapesse pigliar' il
 mondo pel suo verso, quanti ramarichi ris-
 parmierbbe.

Alm.

Alm. Di pure, chi non fosse amante:

Brig. Nol dico perchè non dee ciò sperarsi da voi altri giouanotti scioperati, che poco farebbe il pareggiarui a gli Adoni, e a Ganimedi, per far cadere dal Cielo le Deità ad adorarui, ad inuolarui. Per forza volete diu entrare amanti, non per amore.

Brig. Per forza tu vuoi dire, che ci fanno le beltà pellegrine.

Alm. Io dico pure per la violenza, che vfate a voi medesimi per diu entrare amanti. Vedete di voi altri ciuettoni, quello che non si faccia almen credere vn' amatore, e de' più fini, non si stima esser creduto huomo; e questo è il vostro primo errore, dal quale poi ne segue, che andando incauti per ischerzo tutto'l dì a caccia di Dame, misere prede loro alla fine vi rimanete, e allora da voi cacciate si fuggono, la doue vi correbbon dietro se voi fuggiste.

Alm. Eh Brigante, coteste son delle tue solite dottrine, tutte belle, e buone, ma malagevoli a praticarsi. Sciasì se può chi ha amore a' fianchi; fugga chi già si troua nelacci. I miei son già si forti, e in vn' si cari, che nè posso, nè voglio. Non sciolga chi é ancor sul lido; ma chi si troua, si com' io, già in alto mare, deue adattar le vele secondo il vento. Té mio nocchiero, vuò sperar porto; andiamo.

Brig. E voi naue, Leonilda il porto, temo naufragio.

SCENA

SCENA NONA.

Leonilda, Durillo nel bosco.

Dur. **S**I tosto, ch' io vidi il Cavaliere giacente, sanguinoso nel bosco, gli fui tosto sopra per soccorrerlo, col mio vnguento; gli alzai alquanto il contrafatto viso, e scorto in lui ancora qualche segno di vita, gli chiesi chi fosse stato l'empio, che l'hauea si mal trattato. Il Prencipe Calloandro, (cominciò il misero) e dopo queste chiarissime voci, alcune altre confuse, e languidamente articolate, mandando fuori, con esse, indi a poco ne usciron gli vltimi fiati. Perche visto io quiui inutile l'operamia, e la mia pietà, proseguij, il mio cammino.

Leon. Il Prencipe Calloandro, rispose il moribondo alla tua dimanda?

Dur. Così appunto; non sò poi ciò che volesse inferire.

Leon. Potrebbe mai il fiero Prencipe, per sottrarsi al rischio minacciatogli oggi dal la valorosa spada del suo Signore, hauer mandato ieri scherani, che lo assassinasero qui tra boschi?

Dur. Così farà senza fallo, se colui, che lasciai morto é il mio Signore. Questo albero appunto, che, nel partirmi dal misero, osservai, mi addita, che siamo giunti in sul luogo.

go. Qui presso forza è che il ritrouiamo.
O, colà appunto il veggo; già inorridisco
nell'accostarmi.

Leon. Oime, & io mi sento gelar tutto nelle
vene il sangue. Mi vacillan le gambe, mi
tremia il cuore, tutti presagi infausti della
remuta sciagura. Di tosto Durillo, se son
viua, o morta.

*S' accosta ancor ella al cadauero, che
non si vedrà in scena, ma si sup-
pone che sia iui nel bosco dietro
a vna macchia, sì che da gli udi-
tori non possa esser veduto.*

Dur. O Dio, queste son l'armi d'ossa di pe-
sce. Sì, son desse; la mano, non che gli
occhi le riconosce. La poca barba, la bian-
chezza del volto, la giouanezza, le fattezze
del corpo, confermano ciò, che pur troppo
afferma le armi.

Leon. Sì, sì, quelle son l'armi, che ieri vestiua
il tuo padrone infelice, e tanto basta, per-
chè m'uccidano.

*Leonilda si saiene fra le braccia di
Durillo.*

Dur. Deh fortuna, e videsi mai affezionato
seruo da te condotto a spettacoli piu an-
gosciosi? Due sì cari padroni, l'vno quinci
sì barbaramente ucciso, l'altro qui fra le
mie braccia moribondo; e ponno star
saldi, e viui questi occhi a vista sì dolorosa?

Leon. Ah Cieli, viuo ancora, & amo?

Dur. Coraggio, o Principessa, ora é tempo di
mostrare

mostrare la fortezza del vostro cuore.

Leon. Et io hò più cuore? Nol vedi qui mise-
ramente trafitto in mille parti, sul volto
del tuo Signore? O Dio, e che cangia-
menti di scena sono mai questi? Ieri così
dolce, e grata vista a questi occhi, oggi così
orribile, così amara! E qual barbaro eu-
re potrebbe soffrirla senza scoppiare, se nõ
è quel mio medesimo, che soffrì di sban-
dire ogni suo bene, nella persona di questo
amato Guerriero! Ingiustissimi Dei, fal-
samente adorati perche siete falsi, a questo
indegno, e miserabil fine conduceste co-
lui, e hebbe principij così famosi, così fe-
lici? E chi potrà non chiamarui empì, se
non è questi perauentura il perfido Cal-
loandro, empio per voi, empio più di voi?
Ah Prencipe scellerato, così trattasti qui
trà boschi furtiuamente sì degno Eroe,
perch' ei non trattasse così te gloriosamen-
te nello steccato? Ah caro, a questo fine
per me? Sì, per me sola, posciache per me
sola venisti a queste guerre; & io sola fui
la cagione, che si sfidasse quel traditore.
Or chi potrà degnamente in suo luogo sa-
lir questa mane in campo contro di lui? Io,
io sola, che debbo, o fare le sue vendette,
o morire per quelle stesse mani, che lo tra-
dirono. Sù, sù, Durillo, non é più tempo
di piangere. Alla vendetta, alla morte; l'vn
de' due non è per mancarmi. Questa mi
sarà dolce, se da quella fia accompagnata.

Vestirò

Vestirò in questo punto la persona di questo infelice, col vestir le armi; vendicherò la sua morte, o seguirò la. Aiutami a portarlo qui nel più folto della bosaglia, per essere men veduti a disarmarlo. Non perdiamo tempo, Calloandro mi aspetta in campo armata.

Si chinerà Leonilda a terra, come a reggere il cadauero, i cui piedi potranno lasciarsi vedere a gli uditori. Eurillo sarà già entrato dentro, fingendo di reggere il cadauero dalla parte del capo, sì come Leonilda de' piedi, la quale nell' entrar dentro la scena così anderà dicendo.

Oh peso da me sperato vn tempo sì fortunato, così soaue, come ora mi rielci graue, amaro, angoscioso! E sotto di esso non cado morta, e caramente sepolta?

Fine del Terzo Atto:

ATTO

93
A T T O Q V A R T O
S C E N A P R I M A:

Saffar solo.



Omincian le sciocche turbe a circondar lo steccato, per vagheggiar la battaglia fra' due campioni. Riserbinsi pure alle marauiglie, a gli spettacoli. Già il temerario è fatto degno scempio dell'ira mia, e infelice spettacolo, anzi pasto di fiere. Aspetti pur l'Oste tutta di vedersi questa mane, per man del prode, vendicata del Prencipe greco. Preparisi Leonilda a goder gli amplexi dell'impudico, dell'infedele. Ben se'l merita la ingrata, la quale, per vn Cavaliere di cui altro non l'era noto, che la infedeltà, dispreggò me gran Prencipe, amante, fedele, i cui eccessi non altri furon giammai, che troppo amarla. Che dirà ella quando nol vedrà comparire? Che farà, quando saprà, ch'egli è morto? Forse raueducasi dell'errore, ch'ella egualmente faceva in amarlo, come in odiarmi, vergognerassi in vno stesso tempo di mantener viui gli affetti verso d'vn morto, nel cui petto pria che la vita mancò la fede, e di non ispegner gli odij verso d'vn viuo, che hauerebbe vn tempo mantenuta incorrotta la fede fra mille

mille morti. Andrò ancor' io spettatore d' vna battaglia, che non dee farsi. Fingerò di attenderla curioso sì come gli altri, per non iscoprirmi con lapeuole del fatto, e quindi l'autore. Troppo ne verrei a concitarmi l'ira di tutto il campo.

SCENA SECONDA.

Darassa, Perla.

Dar. (O R vantati Darassa di scaltra, di coraggiola, di amante. Sono stata così timida, e così sciocca, che non hò saputo fare, né ben, nè male. Anzi sol male, poichè hò lasciato partire il Cavalier di Cupido, senza scoprirme gli per Darassa. Or' egli s'abboccherà oggi con Leonilda, e ne' loro ragionamenti, verranno in chiaro gl'inganni miei. Misera me, amore, con quei tamburi, che m'intronarono il capo, sí mi confuse la mente, che di tutto ciò, ch'io hauea premeditato, non seppi far nulla.)

Per. (La mia padrona, che di quando in quando mi rimbrotta, e mi vá dicendo, che amore mi toglie di gangheri il ceruello, pareami ieri hauer' il suo ingombrato da gran pensieri. Ella era vn pò turbatetta, perché douea accogliere di notte lo sposo suo. Nò sò come sia andata la faccenda. (Questa mattina l'hò veduta più che mai pen-

pensosa. Si farà forse lasciata rapir l'onore, & ora ne deue esser pentita. E che pensaua ella? Ridursi di notte da sola a solo con vn'amante, con dire farò, dirò; in questi, o in quelli termini mi conterò. Buona notte, il conto non torna. O eccola, vuò stuzzicarla vn poco.)

Dar. (Còuerrebbe pure farlo auuifato. O, è qui Perla, forza è, ch'io mi fidi di lei.)

Per. Che ci è mia Signora, ch'io vi veggo tutta sopra pensieri?

Dar. Più di quello, che tu possa imaginarti:

Per. O, o, ben'io m'imagino tutto tutto il successo; ma che importa? Né più, né meno. Almidoro deue esser vostro; quando vna cosa è fatta, non s'há più a fare. Che male è hauerla sbrigata due, o tré giorni prima? rideteuene.

Dar. Non vá la faccenda, o Perla, come tu credi: or senti com'ella vá, perch'io hò bisogno dell'opera tua, non meno che della segretezza.

Per. Dite pure, ch'io son pronta a seruirui, e fedelmente?

Dar. Colui, che questa notte è da me stato accolto nella mia tenda, chi credi tu che sia?

Per. O, il vostro sposo Almidoro.

Dar. Tu hai preso vn granchio.

Per. Se non fù desso, haurete ben voi preso altro, che vn granchio, e chi fù mai?

Dar. Fù il Cavalier di Cupido.

Per.

Per. Orsù v'intendo: haurá voluto da voi sapere qualche cosa intorno a gli amori suoi con la Prencipessa, e s'habbia da lei ottenuto il perdono, e dee volere, che voi vi adoperiate per lui; ma vn'altra volta non vi fidate tanto di star sola al buio co' Cavalieri. Il fuoco vicino all'esca ageuolmente s'appicca.

Dar. Eh Perla, a cotal'esca già era appiccato il fuoco, e così ardente, ch'io non ne potea più, e perciò hauendomi il Cavalier di Cupido fatto intendere per Almidoro, che premeagli il fauellar questa notte con Leonilda, e fattomi pregare, ch'io mi adoperassi in guisa, ch'ella si contentasse d'udirlo, non mi hà sofferto il cuore di darmi in sul piede della mia scura.

Per. Come a dire?

Dar. A Leonilda non feci l'ambasciatà. Ad Almidoro risposi, che potea venir di notte il Cavalier di Cupido nella mia tenda segretamente, e solo; che quiui Leonilda l'haurebbe udito. Così egli venutoci, é stato da me raccolto in luogo di lei.

Per. E come? vi siete finta Leonilda? che pretendete? ch'egli vi conoscesse?

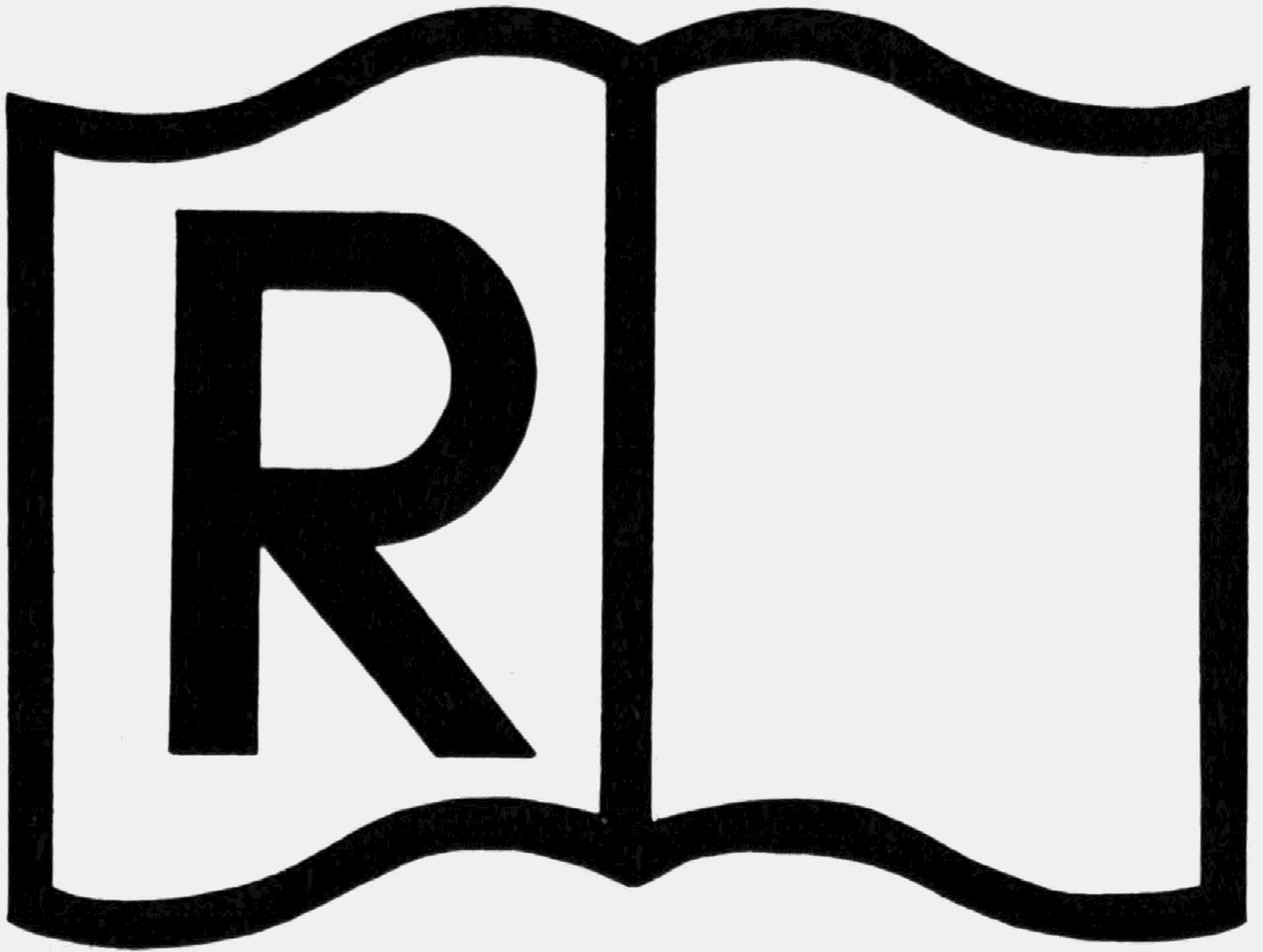
Dar. Io era risoluta di scoprirmi a lui; dirgli ch'io hauea fatto l'ufficio con la Prencipessa; ma che non m'era potuto riuscire disporla: e quiui dopò hauere viuamente rappresentato l'odio di lei implacabile verso di lui, io hauea pensato di rappresentargli l'affetto

l'affetto mio. Et io l'hò sempre sperimentato così gentile, e così cortese verso di me, che, hauendogli prima spente le speranze di conseguir Leonilda, io concepiua quelle di conseguir lui; e se ciò pure non mi riusciva, che poteua io perdere? S'egli, come amante di Leonilda, non hauesse accettato il mio amore, ben sì, come Cavalier cortese l'hauerebbe sepolto, senza scoprirlo già mai; e così veniu il mio onore a rimanere intatto, presso di lui, e presso d'ogn'altro. Ma ora, per mia troppa sciocchezza, stò in procinto di perderlo.

Per. Non vi dis'io, che non é ben fatto lasciarsi cogliere? Cotești conti amorosi, tali non riescon di notte, quali si fanno di giorno.

Dar. I conti da me fatti douean per appunto riuscirc; ma io sono stata niente meno sciocca, che tuenturata. Fatte appena fra di noi le accoglienze, spiegate, e accettate in bassissima voce le scuse, e spianate le prime vie alle amoroze frodi, sentiamo con quei tamburi toccar all'armi. Io resto confusa, egli turbato. Il timore non egli, con il macco dell'onor mio, sia colto nella mia tenda, mi fá prorompere in calde istanze, ch'ei si ritiri, & egli fu sì presto nell'vbbidirmi, e dimostrossi anch'egli così ansioso d'essere quiui veduto, che non mi seppi risolvere a ritenerlo, parendomi, che lo scoprirmi, e spiegargli il mio affetto, si alla

E sfug-



Ripetizione Immagine

Per. Orsù v'intendo: haurá voluto da voi sapere qualche cosa intorno a gli amori suoi con la Prencipessa, e s'habbia da lei ottenuto il perdono, e dee volere, che voi vi adoperiate per lui; ma vn'altra volta non vi fidate tanto di star sola al buio co' Cavalieri. Il fuoco vicino all'esca ageuolmente s'appicca.

Dar. Eh Perla, a cotal'esca già era appiccato il fuoco, e così ardente, ch'io non ne potea più, e perciò hauendomi il Cavalier di Cupido fatto intendere per Almidoro, che premeagli il fauellar questa notte con Leonilda, e fattomi pregare, ch'io mi adoperassi in guisa, ch'ella si contentasse d'udirlo, non mi hà sofferto il cuore di darmi in sul piede della mia scura.

Per. Come a dire?

Dar. A Leonilda non feci l'ambasciata. Ad Almidoro risposi, che potea venir di notte il Cavalier di Cupido nella mia tenda segretamente, e solo; che quiui Leonilda l'haurebbe udito. Così egli venutoci, è stato da me raccolto in luogo di lei.

Per. E come? vi siete finta Leonilda? che pretendete? ch'egli vi conoscesse?

Dar. Io era risoluta di scoprirmi a lui; dirgli ch'io hauea fatto l'ufficio con la Prencipessa; ma che non m'era potuto riuscire disporla: e quiui dopò hauere viuamente rappresentato l'odio di lei implacabile verso di lui, io hauea pensato di rappresentargli l'affetto

l'affetto mio. Et io l'hò sempre sperimentato così gentile, e così cortese verso di me, che, hauendogli prima spente le speranze di conseguir Leonilda, io concepua quelle di conseguir lui; e se ciò pure non mi riusciva, che poteua io perdere? S'egli, come amante di Leonilda, non hauesse accettato il mio amore, ben sì, come Cavalier cortese l'hauerebbe sepolto, senza scoprirlo già mai; e così veniu il mio onore a rimanere intatto, presso di lui, e presso d'ogn'altro. Ma ora, per mia troppa sciocchezza, stò in procinto di perderlo.

Per. Non vi dis'io, che non é ben fatto lasciarvi cogliere? Costesti conti amorosi, tali non riescon di notte, quali si fanno di giorno.

Dar. I conti da me fatti douean per appunto riuscirc; ma io sono stata niente meno sciocca, che fortunata. Fatte appena fra di noi le accoglienze, spiegate, e accettate in bassissima voce le scuse, e spianate le prime vie alle amoroze frodi, sentiamo con quei tamburi tocar all'armi. Io resto confusa, egli turbato. Il timore non egli, con il macco dell'onor mio, sia colto nella mia tenda, mi fá prorompere in calde istanze, ch'ei si ritiri, & egli fu sì presto nell'vbbidirmi, e dimostrossi anch'egli così ansioso d'essere quiui veduto, che non mi seppi risolvere a ritenerlo, parendomi, che lo scoprirmi, e spiegarli il mio affetto, sì alla

E sfug-

sfuggita, mal potessero farmi ottenere la bramata corrispondenza, e così mi si è inuolato senza conoscermi.

Per. Or qui, quale rischio corre il vostro onore? Il rischio grande, cui l'esponeste, sembrami già sfuggito.

Dar. Il rischio ora è, che il Cavalier di Cupido, abboccandosi oggi con Leonilda, verrà a dolersi seco amorosamente della fortuna, che, con quei tamburi, il richiamassero dall'amoroso assalto, e quindi verrà a scoprirsi l'inganno. Milera me, che vergogna mi si apparecchia. Io vorrei, che tu, il più presto, che potrai, o prima, o dopo della battaglia, tanto facesti di fauellargli, e scoprirgli in mio nome tutto il successo. Gli rappresenterai l'affetto mio suiscerato, l'odio implacabile di Leonilda; me non indegno di lui, e per fine conchiudi, che, se nel suo cuore, non può egli tener viuo il mio affetto, lo tenga sepolto.

Per. Lasciate far á me, che seruirouui il più presto, e il meglio, che mi saprò.

Dar. Or vá, ch'io vedo Tigrinda incaminarsi allo steccato, per essere spettatrice della battaglia, & io pur voglio andarui seco, e forse a vedermi assicurar l'onore dalla morte del mio nouello amante. Nol permettete, o Cieli.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Perla sola.

O, Che ti pare di questa mia padroncina, che faceva la gatta morta? Vn gran coraggio há ella hauuto. Per quanto io non haurei fatto ciò, ch'ella há fatto. In somma quando e' mi dicono, ch'io son più poltrona delle altre, dicon bene. Or se fra noi donne ve n'hà di sì sfrontate co' Cavalieri, che debbon fare costesti giouanastri, con le semplicette fanciulle? Vuò pur credere, che il mio Durillo non sia di questi; e pure, oh come s'è egli portato male nel venire questa mattina sin negli alloggiamenti, e poi di tratto partirsene senza vedermi. Meschina di me, s'ei più non mi amasse, ò hauesse riuolto l'animo a qualche altra. Son certi tempi questi da temere anco di peggio.

S C E N A Q V A R T A.

Tigrinda, Darassa, Almirante con la corte sopra d'un palco, o galleria come spettatori della battaglia.

Tig. **I** Cavalier di Cupido non è peranche comparso?

Dar. Non s'è ancora veduto.

E 2

Tig.

Tig. Pur l'hora è già tarda, non douerebbe tardare.

Alm. Già vedesi comparire il Prencipe Calloandro.

Dar. Sarebbe forse meglio, pel nostro campione, ch'ei non potesse venire al cimento con sì forte nemico.

Tig. Io pur il vorrei, sì forte temo di cotal pugna; ma, d'altra parte, smaccata troppo verrebbe a rimanere la riputazion nostra, se un cotal duello da noi proposto, per nostra colpa si frastornasse.

Alm. Non tema già di ciò la Maestà Vostra, perocché Brandilone smania per la rabbia di non esser il Campione eletto, e a gran fortuna recherebbesi la tardanza del Cavalier di Cupido, per salir in campo in suo luogo, & io so, che, a questo effetto, già egli si troua armato.

Dar. Se così è, mia Signora colgasi il pretesto di non più attendere il destinato Guerriero, e al fiero Tattaro consentasi la battaglia. Ecco già entrare nello steccato il Prencipe Calloandro.

SCENA QUINTA.

I Sopradetti, e Calloandro armato, al cui comparire suonan per un poco le trombe, e i tamburi.

Tig. **E**CCO quel fulmine, che d'improuiso percosse nelle mie schiere a sbaragliarle.

gliarle. Ecco colui, che mi tolse di mano, con la vittoria l'Imperio greco.

Dar. Che dispostezza, che bizzarria! parmi appunto vn'altro Cavalier di Cupido.

Tig. Molto più il rassomiglia nelle forze; Dio voglia, che, in esse, questa mane, nol soprauanzi. Ma, ditemi, mia figlia, che fa, che tanto tarda a venire?

Dar. Ella, sì come hò inteso da Perla mia Cameriera, neanco verrà.

Tig. E perchè?

Dar. Hà detto, che, hauendo dormito poco la notte passata, vuol riposare più lungamente questa mattina.

Tig. Sì, sì, l'intendo; è sdegnata per non esser lei la eletta a cotal pugna; ma douerà placarsi.

SCENA SESTA.

Gli stessi, e Brigante e Saffar da una parte, sullo steccato.

Saff. **E**CCO ogni cosa in ordine per la battaglia. Non altri più manca, se non il Cavalier di Cupido, credi tu Brigante ch'ei debba tardar molto a venire?

Brig. Tarderà tanto, quanto tarderà a risuscitare.

Saff. Parmi, che Tigrinda omai si sdegni, che tardi tanto.

Coll. Leandro non comparisce. In cosa così
E 3 impor-

importante non douea già trascurare. Ma nò, che, in Cavalier così fedele, rō debbo presupporre trascurāza, ben si temere qualche accidente di auersa Fortuna, vaga troppo di attrauerarsi mai sempre a' miei voleri. Et anco mi toglie la perfida il veder Leonilda. Che sarà, che non la veggo con la madre? Forse sdegnata col Cavalier di Cupido, vuol negargli in questa battaglia la sua presenza. Misero me, che precludij infauti son mai questi?

*Qui si suonan le trombe, o i tamburi,
per la venuta del creduto Cavalier
di Cupido*

Questi deue esser Leandro. Oh com'è giunto opportuno! Si si egli è desso, riconosco le armi. Quanto gioisco con tutti nell'oste di Trabisonda al suo comparire! Lui ogn'un mi ama, e tu sola, o Leonilda, cotanto mi odij? Doue, doue sei? Io mi riserbaua a offeruar l'al tuo volto, quale ti si rendesse la vista del tuo Campione; ma ora pur troppo veggo esserti essa cotanto odiosa, che né pur vuoi sofferirla.

Saff. Ch'è ciò Brigante, così vengo burlato?

Brig. Io burlarui, o Sire? Quando anche vedeste costui senz'elmo, e hauere l'effigie del Cavalier di Cupido, habbiatel per vn Demonio sotto in questo punto da' più cupi fondi d'Auerno, a rappresentarla. Quelle, nol niego, son l'armi del Cavalier di Cupido; ma colui, che ieri le vestiua, credia-

telmi,

telmi, non viue più. Chi ora sia costui non saprei dirui.

Saff. Se costui vuol mentire la persona del Cavalier di Cupido, non la smentono punto né fattezze, né di posturezza. Come può esser, che non sia desso?

Brig. Anzi come può esser che sia, s'io'l lasciai pasto alle fiere de' vicini boschi? Sarà per auentura alcun nemico di Calloandro, che, vago di cimentarsi seco, e ritrouando morto il Cavalier di Cupido, non haurà trascurata la bella occasione di valersi della perfetta armadura. Il fine della battaglia vi chiarirà.

SCENA SETTIMA.

*Gli stessi, e Leonilda, che comparisce
armata sullo steccato.*

Dar. (ECCO lo scoglio amato, oue la mia riputazione stà naufragando. Non consentite, o Cieli, ch'ei si franga a' colpi del feroce auersario, onde in vn mare di pene io mi resti sommersa.)

Leon. (Quegli é l'infame reo dell'omicidio elecrando. E'l protegerei, o fortuna, si ch'io mi tolga da questo campo, senza torlo dal mondo! Non mi curo di vteirne né con la vittoria, né con la vita. Precorra egli perdente la morte mia, o vittorioso le venga dietro, cada sulle mie ruine, o sotto

vi rimanga oppresso, sarò contenta.)

Tig. E chi vide mai due campioni così disposti della persona? Ogn'vn d'essi, questa volta, hà ritrouato suo pari.

Dar. Il nostro mi sembra accanito contro dell'altro, e impaziente della dimora. (N'è forse cagione il non veder lui qui Leonilda.)

Leon. (E tanto si tarda a dar nelle trombe, perch' io ritardi il vendicarmi, o il morire?)

Suonan le trombe, e comincia la pugna, la quale si proseguirà, senza suono di tromba, e di mano in mano, a suo luogo, e tempo, si anderan tramischiando fra colpo, e colpo, i seguenti discorsi.

Call. (Io non credea mai, che Leandro valesse tanto,

Oh come ben sostiene la persona che finge,

S'io non vò cauto mi ferirà,

Che scherma fina, che graui colpi!

O questo é troppo, anche con finte.

Son ferito. Così taglia, e punge la nemica spada, il cui filo douea rintuzzarsi per non ferirmi? Ch' é ciò?)

Leon. (Già scorgo sull'armi nemiche le mie vendette, Coraggio; egli non è sì fiero, com'io'l credea. Sì, si cadrà sotto di questa spada.)

Qui

Qui Leonilda combatterà con maggior coraggio.

Call. Più a bell'agio, o gran Guerriere; troppa fatica durerete, se volete rappresentar sì al viuo il Cavaliero che mentite.

Leon. (Che proue vogl'io maggiori, che sia costui l'empio omicida?) Credeui dunque, o traditore, che non douesse altro Guerriere osar tanto, e valer tanto da star ti questa mane a fronte, e che douessero rimanere alcole tra boschi le frodi tue, e quindi impunito?

Call. Che sento? Chi le hà discoperte?

Ciò dirà come da se stessa Leonilda l'ode.

Leon. Il Cielo le hà discoperte.

Call. (Questi non è Leandro.)

Leon. Mena pur le mani, o perfido, che ti stà innanzi il maggior nemico, che tu habbia al mondo. Non isperar già da me altra quiete, che quella, che desti al misero (ah infame) Cavalier di Cupido.

Call. Già son conosciuto pel Cavalier di Cupido, oh me infelice.) Se mi sei così alpro nemico, o Cavaliero qual tu ti sia, ben deue esserti poco amica fortuna, che qui ti trasse. Ora vedrai, com'io tratto i miei nemici.

Qui Callandro mena le mani con ogni sua possa.

Leon. (O come crescono in costui le forze, e la tena, quando dourebbero venir meno?)

E 5

Call.

Call. (Maledette cotesse armi impenetrabili. Vano é troppo il picchiarui sopra; altra maniera di vincere si vuol tentare.)

Qui Calloandro viene alle prese, Luttano insieme, poi cadono abbracciati, e nel dimenarsi, esce l'elmo di capo a Leonilda, la quale un tratto resterà di sotto. Calloandro sfodera il pugnale, alza il braccio per ferirla nel viso scoperto, e in quel punto la riconosce, e dirà

o Dio, che veggio?

Nel così dire si lascia cader di mano il ferro; Leonilda si auuenta con la destra per impugnarlo, ma Calloandro la ritiene dicendo.

Ferma Leonilda; ben haurai tempo d'uccidermi, e se ciò deue appagarti, a che armarti di ferro il braccio, quando, per far di me ogni scempio, basta lo sdegno implacabile, con cui ti veggio armato il cuore? Hai pur voluto far di tua mano le tue vendette. Ora spengasi nel mio sangue la memoria di quello scellerato Cavalier di Cupido che ti offese, e riceui in suo luogo Calloandro Principe, che ti giura vn' perpetua fede, come quello che a spese di quel di Cupido, apparò come debba adorarti.

Leon. Ah infame, & anco hai tanta sfacciataggine di rappresentare i tuoi misfatti, come trofei per meritare la grazia mia, e' mio per-

perdono? Uccidimi pur se puoi, in vece di adorarmi, che molto meno mi offenderai.

Qui si leuano in piedi.

L'odio mio tel giuro eterno, e per isuellerlo da questo cuore, non basterà suellere il cuor medesimo da questo petto.

Qui Leonilda arrabbiata incalzerà con la spada Calloandro, il quale sol difsendosi si anderà ritirando.

Tig. Oimé sento dire esser quella mia figlia. Non posso ben rauuilarla.

Qui entrerà nollo steccato in soccorso di Leonilda qualche Guorriere armato, come anco in soccorso di Calloandro, e tutti a poco a poco ritirerannosi dentro la scena, sentendosi tuttauia il romor delle spade, e Tigrinda con la corte si partirà, e resta in scena solo Saffar, e Brigante.

S C E N A O T T A V A.

Saffar, e Brigante.

Saff. O Che confusione!

Brig. Branditone, e Almidoro sono entrati nella mischia ad accrescerle:

Saff. Leonilda si é riposta l'elmo, & è infuriata più che mai:

E 6.

Brig.

Brig. Veggo il Rè di Russia, che procura di acchetare i tumulti.

Saff. Se cominciano da vn campo, e dall'altro a vscir le schiere, verrassi a fatto d'arme.

Brig. Sembrami, che Calloandro s'adopere per isfuggirlo. Vedete ch'egli non ruota il ferro, mà fá ritirare i suoi.

Saff. E pur Leonilda accanita vâ prouocandolo.

Brig. Ecco frammetterli, con l'autorità sua la Imperatrice. Ciascuno per riuerenza si ritira.

Saff. Calloandro co' suoi greci piglia la via di Costantinopoli. Ritiriamoci ancor noi negli alloggiamenti.

S C E N A N O N A .

Perla sola.

O Che gran romor s'ode fuori delle trincee, e qui dentro ogn' vn piglia le arme, che farà mai? Hò inteso, che Durillo è venuto in campo, col Cavalier di Cupido. Fra tanti tumulti, non può egli se non correr gran rischio. O che mestiere è il suo, andar mai sempre dietro a costesti Cavalieri, che vanno pel mondo facendo macello di carne umana; e ben con ragione chiamansi erranti; ma anche più errano gli scudieri nel seguirarli. Potrebbe
pure

pure il mio Durillo finirla vna volta, pigliarmi per sua mogliera, e star' a bottega, come dice il prouerbio, O eccolo appunto.)

S C E N A D E C I M A :

Perla, Durillo.

Per. **D**urillo mio caro, sij tu il ben tornato,

Dur. E tu la ben trouata, carissima Perla.

Per. Tutt'oggi mi hai fatto smaniare.

Dur. E perché?

Per. Perché, venuto appena questa mattina in campo, ti sei partito senza cercarmi.

Dur. Eh Perla.

Per. Che ci é, che mi sembri oltre modo afflitto?

Dur. E non debbo esser' afflitto, se hò perduto miseramente il mio padrone?

Per. Egli è dunque rimasto ucciso da Calloandro nella battaglia? Oh puerino, me ne sa ben male.

Dur. Hallo ucciso, s'è il traditore, ma facendolo assassinare ne' boschi, per non trouarsi seco in battaglia.

Per. O Prencipe vituperoso! E chi è stato dianzi in campo contro di lui?

Dur. Leonilda per vendicarsene, e di poco ancor' ella non perdè la vita, sotto l'invincibile Prencipe. E, se non che, abbagliato
dalla

dalla conosciuta beltà della Prencipeffa, ritenne il colpo, era anche spacciata la vita di lei.

Per. O me sventurata; quando io mi ctedea, nel riuederti, ringioir tutta, dal tuo volto medesimo raccolgo guai. Come stà Leonilda? È ella ferita?

Dur. Stà bene, e sarà qui tosto con Tigrinda, e con gli altri. Io son venuto auanti, per consolarmi vn poco nel riuederti, e poi per dar' ordine, che si apparecchi funebre pompa al cadauero del mio padrone, il quale di quì a poco verrà portato nel campo per ordine di Leonilda, e perciò non posso più trattenermi: a riuederci più a bell'agio.

Per. Et io anderò nella tenda ad aspettar Darassa. Addio caro.

SCENA VNDECIMA.

Brigante, Almidoro.

Brig. (S) I tosto, ch'entrò Leonilda ne gli alloggiamenti, le ho veduto al fianco il Prencipe Almidoro. Hauralle fitta nel cuore quest'altra spina dell'infedeltà del suo amante. Cioè seruirà per toglierglielo affatto anco dalla memoria. Oh come hanno a crescer' in lei le furie! E chi sà? Forse vna pena caccierà l'altra. Quella del vederlo infedele, ben potrà almeno scemar

mar quella d'hauerlo perduto. O eccolo.)

Alm. Addio Brigante; hó chiarito Darassa, sai?

Brig. Sì e? Hauete già seminata la zizania? com'era disposto il terreno?

Alm. Così bene, che, in quel punto, germogliarono rabbie, furori, e gelosie. Sapea già eila la morte del Cavalier di Cupido, mostratogliene il cadauero da Durillo, che a caso lo ritrouò nella bosaglia. Aggiungeasi a ciò lo esser lei stata vinta da Calloandro. A tal che all'vdire l'eccesso della Cugina, hà dato in sí fatte smanie, che gran burasca s'apparecchia a Darassa.

Brig. Sà ella chi le habbia ucciso l'amante?

Alm. Ella si crede, che sia stato il Prencipe Calloandro, & io non hò voluto sgannarla, affinch'ella l'odij maggiormente.

Brig. Ben facesti per certo perciocche già vediamo essere Calloandro grandemente acceso di Leonilda, onde potrebbe propor la pace, con offerirle a sposo, partito, che per niun conto, ricuserebbe Tigrinda.

Alm. Ben' ora ricuserebbe Leonilda, che si eleggerebbe, cred'io, sposare anzi il Demonio, che il Prencipe greco. Voglio andar a vedere, se posso fauellar con Darassa, e dopo essermi trattenuto seco co' soliti vezzi, accorerolla con le amare nouelle della morte del suo diletto.

S C E

SCENA DVODECIMA.

Leonilda, Darassa.

Leon. (C) Osi mi hà di bel nuouo tradito l'impudico? Ieri venirmi innanzi tutto vmità, tutto doglie, tutto pentimento d'hauermi vna volta offesa, e tutto ciò nello stesso punto, ch' ei macchinava di offendermi la stessa notte? Et io, dopo esser lui morto, (o Dio, e questa parola, sulla mia lingua, non é bastante tossico per vcidermi?) dopo essermi stato così infedele, manterrollo viuo què nel mio cuore? Amerollo? Gli serberò fede? In vece di lanciarli qual furia al suo cadauero, per istrappargli dal petto quel cuore infedele, farommegli incontro lagrimosa, con funebre pompa?)

Dar. (Smania Leonilda per essere stata vinta, o pure perchè il Cavalier di Cupido le habbia scoperte mie frodi? Vestiuu ella restè, non sò come, le di lui arme, forza é che gli habbia fauellato. Fà cuore Darassa.) Addio Cugina; non vi dolga tanto d'essere stata vinta; non sempre fortuna.

Leon. Che vinta? Ingannata, tradita da te impudica; & anco hai fronte di venirmi ora innanzi, tù che hauesti petto d'accoglierui questa notte il drudo tuo, l'amante mio? E non t'alcondi sotterra per isfuggir la lu-

ce

ce de gli occhi miei? Non s'apre què il baratro infernale per inghiottir' vn mostro qual tu sei di perfidia, di disonestà?

Dar. Errai Cugina, nel niego; perdon vi chieggo, ma.

Leon. A te perdono? Con queste mani voglio strozzarti. Tù Infanta? Tù mia Cugina? Ah titoli indegni! Ne' lupanari deui esser nata, e poscia da fraudolente mano cangiata in fascie.

Dar. Condotta al buio dal cieco amore, trà boccai. Mi vsurpai parte de' vostri diletti, è vero; houui perciò tolto l'amore del vostro amante?

Leon. L'amore del mio amante? La vita, di pure, gli han tolta le tue lasciue, che dier' agio a' suoi nemici di assassinarlo ne boschi, quando egli ritornaua questa notte satollo de' tuoi trastulli.

Dar. Morto il miseto? (Ah Almidoro traditore.)

Leon. Sì, crepa tu ancora; morto, fatto in brani, trafitto da cento pugnate. Or vanne colà se sai, a rauuiuarli le fredde membra, co' tuoi caldi amplessi: chi sà, che, per miracol d'amore, a ristringerti fra le tue braccia, ei non risorga? Corri impudica, per non esser' ingrata, a inondar con diluuij di pianto quelle contrafatte, e lorde guancie, che la notte passata inondasti con diluuij di baci. Tù, tù, che sei l'anima sua, vanne a vedere, se puoi di bel nuouo in-

fonder,

fondergliela, co' tuoi fiati impuri. Se questi, nella sua dalla tua bocca, spirati, per mille altre vie, fatte da crudo ferro, non isgorgassero, ben potresti sperarlo.

[Qui piange Darassa.]

Sì sì, sulla perdita del Drudo, disfanosi ora in lagrime cotesti occhi, che, dianzi, sulla perdita dell'onore, stavansi asciutti.

Non ti dò ora con queste mani la morte, che meriti, affinché tu soffra più lunga, e amaramente quella di quel medesimo, cui tu la desti. Fùtù, infame, che, se questa sola notte noi tiravi nella tua rete, non incappava egli più mai in quella de' suoi nemici. Or va sposati con Almidoro: Egli, quale impudica, già ti rifiuta. Vn birro, vn boia cercati a sposo; non altri fia degno di te.

SCENA DECIMATERZA.

Darassa sola.

OR' ecco infelice Darassa, oue ti han condotta le tue voglie infami, a perdere in breui momenti la riputazione, l'amante, lo sposo; che più ti resta a perdere, se non la vita? Oh fostemi concesso lo andar' a perderla colà ne' boschi, sull'infelice cadauero. Ah Almidoro traditore, così trattasti l'amico tuo? qual zelo ti ci costrinse? quello dell'amor mio? Ah fù pur
gelosia,

gelosia, per amor di Leonilda. Ma qual pretesto hai tu colto quindi di rifiutarmi? Come sapesti, che fols' io quella, che questa notte accolse il Cavaliere? Quando anche egli medesimo mi hauesse riconosciuta, a tè più che ad ogn' altro lo haurebbe taciuto. Haurá perauventura oseruato il geloso, che nè Leonilda uscì dalla sua tenda, nè io dalla mia. Così sarà stato; ma come il seppe sì tosto Leonilda? Almidoro stesso non si farà a lei scoperto l'autore di sì gran misfatto. Durillo forse, hauuto- ne sentore, hauralle scoperto l'omicidio, non l'omicida, posciaché di buon mattino, venne a condurla in fretta fuori delle trincee. Eccolo appunto; da lui saprò meglio, come stà il fatto. Oh come è egli afflitto? pur troppo deue esser vera la morte del suo Signore.

SCENA DECIMAQUARTA.

Darassa, Durillo.

Dur. (**P**ER fin ch'io viua, starammi davanti a gli occhi l'orridezza dello spettacolo.)

Dar. O Durillo?

Dur. Infanta mia Signora vi riuerisco.

Dar. Pur troppo ti leggo sul volto la morte del tuo padrone; ma dimmi, come fù? chi il micidiale? Per qual cagione? come il sapesti?

Dur.

Dur. Come il seppi? Ah fortuna, a capo di tanto tempo, ch'io n'andaua in traccia, quale mel mandasti innanzi? Ieri, o Infanta, passando per questi vicini boschi, per venirmene in campo, il ritrouai giacente in sul terreno, tutto immerso nel proprio sangue. Nol riconobbi nò, perciocche ei non hauea più viso d'huomo, tante erano le tue ferite. Spirommi fra le mani, & io mi partij; pure smarrìtomi nella bosaglia, non seppi vscirne per tutto il giorno, e pareua appunto, che il destino mi raggrasse iui d'intorno con qualche misterio, poscia che la notte di bel nuouo mi auuenni in lui.

Dar. Ieri di giorno il lasciasti morto in sul terreno?

Dur. Ieri, trè hore in circa dopo il meriggio.

Dar. (E come sarà ciò vero, se questa notte l'hebbi fra queste braccia? Ma come l'hò io tenuto fra queste braccia, s'egli era morto? Ah che Almidoro mi hà doppiamente tradita. Pensò lo scaltro godersi Leonilda nella mia tenda, sì com'io mi credea trouarmi col Cavalier di Cupido.)

Dur. (Che v'è fantasticando Darassa? Deue anch'ella dolersi dell'amico sì infelice-mente estinto.)

Dar. (Ah che s'io ripenso a i detti, a gli atti, alla fretta del dipartirsi, fù quegli Almidoro, il quale poscia, per hauergli io detto,

detto, con tanta istanza, che si guatasse dalle insidie di Almidoro, riandando anch'egli tutto il fatto, haurammi riconosciuta, e ritrouandosi deluso, hau'á voluto vendicarsi con discoprirmi a Leonilda, e con rifiutarmi. Oh come sono stata facile in consentir' a Leonilda ciò, ch'io credea. A' rimedij Darassa. Dirolle, che, sgridata, e confusa, non seppi spiegarmi. Con lui farò schiamazzo, perch'ei no'l faccia. Ora, ch'io mi sono sgannata, e che le mine dell'inimico son discoperte, a gl'inganni, alle contramine,) | *Si parte.* |

Dur. Se al caso atroce del mio padrone, anche Darassa esce fuori di te, che douerò far io?

SCENA DECIMAQVINTA.

Calloandro solo in Costantinopoli nel suo palazzo.

T Raggasi, traggasi auanti, chi più degnamente fra' miseri s'annouerarsi. Venga pur chi che sia a raddolcir sulle mie l'auarezza delle sue luenture. Sparìo così ad vn tratto, e a sì grand'vopo il mio Leandro. Perdute le sue armi vanno in mano de' miei nemici; adoprale in campo contro di me, chi? chi, o Cieli? Leonilda medesima, il cui odio ben debbo omai creder' implacabile, poichè si belle arti le hà

hà suggerite per intraprendere di propria mano le bramate vendette, e cotanta rabbia nell' eseguirle. E forse ch' ella non mi conobbe. Ah fortuna, e che poteui far più? solo se mi lasciui inauuedutamente precipitar' il colpo, deh taci lingua, la sola rimembranza mi passa l'anima. Nol facesti, o perfida, perocché, se giammai fulminante destra, arrestata da cuor presago sopra abborrito colpo, s'intirizzì, ben sapeui, che la mia cadet douea sul caro volto anzi morta, che feritrice. E pure, o braccio infame, nel corso della battaglia, che non facesti? Che non tentasti? E tu empio mio cuore bestemmiar poteui quell'arme impenetrabili, che facean sì fido schermo all'anima tua? Sia pur benedetta per mille volte quella maestra mano, che le compose; benedetta ancor tu, fortuna amica, che tale debbo chiamarti, se, per difendere dall' innocente ira mia, la mia nemica, glie le inuiasti. Crederò ben' io dor inauanti, che, non da douero, ma sol per ilcherzo, tu mi perseguiti. Ma come poss' io d'altra parte chiamarmi perseguitato per ilcherzo, se con tutto il cuore mi odia Leonilda? Se tali sono i tuoi scherzi, quali, quali, o fortuna, faranno i tuoi colpi? Ah di bel nuouo perfida, saprò ben' io schernirli tutti con vn solo de' miei,
| sfodera il pugnale. |
 e con questo itello ferro, che temerario
 osaua

osaua anche cadendo ferir' il Cielo, e con questa mia destra, la quale, contro di vn cuore odioso a Leonilda scagliandosi, non dourà inorridire.

SCENA DECIMASESTA.

Calloandro, Poliarte.

Pol. Calloandro?

Call. Mio Sire?

Pol. Ch'è ciò, o figlio? Minacciasi Leonilda col vostro ferro? D'hauerla, con atto sì generoso serbata illesa, già siete pentito?

Call. Anzi io rimiraua questo pugnale, che di poco non fù micidiale di sì bella Guerriera, e negli elsi alquanto ritorti, io staua considerando la forza, ch'ella mi fece, per impugnarlo.

Pol. Veramente, nella battaglia tutta, tale ella dimostrò il valore, quale di lei canta la fama. Ora sediamo vn poco, e vdate quali pensieri quì mi trassero a diuisar con voi segretamente.

| Si pongono a sedere. |

La fede, ch'io già mancai a Tigrinda, ò figlio, per voler de' Cieli, che mi destinaron marito all'Imperatrice Diana vostra madre, è stata omai cagione di tante stragi, che amerei meglio chiuder per sempre questi occhi, anzi che più vederne. Le mie vene tutte di buona voglia spalancherei, in sod-
 dis-

disfaccimento del torto fatto a Tigrinda, pur che quelle de' miei parenti, amici, e vassalli, più non s'aprissero. Lo sdegno dell'Imperatrice solca tuttauia intrepido mari di sangue, formonta infaticabile, montagne di cadauerir e in quelli non fia che s'estingua, o sù queste s'inorridisca. Con qual mezzo placarla sono andato tutta questa notte fantasticando. Vn solo fra tanti hò conosciuto opportuno, oue à miei voleri non ripugnino i vostri, & è il chiedere a Tigrinda perdono de' miei falliri, e nello stesso tempo offerirle la pace, con offerirle altresì la persona vostra a Genero. S'ella, e la figlia, non sono accecate affatto dall'ira, e dalla passione, doueranno chiaramente conoscere, quanto sia il partito auuantaggiato per loro; onde se fia che lo rifiutino, ben potrò dir con ragione, che siano entrambe nemiche inumane de'lor vassalli, e di se stesse, non che di me, e del mio Impero. E debbo anco perdere ogni speranza di rapacificarmi seco più mai. Che ciò mi preme, o figlio, non è già perche le forze io pauenti dell'esercito, che habbiamo intorno. Ben le conolco fiaccate in guisa, che debbo anzi compatire il totale sterminio de' nostri nemici, che affliggermi del danno, che sian per farci. Io'l dico pure perciochè di veder domani, che sarà spirata la tregua rinouare le stragi di tanti popoli innocenti, sian questi amici, o nemici più non

Q V A R T O T O A I E R I
non mi soffre il cuore. Non sò come il vostro sia per appagarli di farsi sposo a colei, che, nella pugna di questa mane, vi si dimostrò nemica così crudele. Ma la generosità da voi usata quando la conoscaste, mi porge qualche speranza di ritrouarui altresì generoso nell'accettarla per vostra sposa. Apritemi dunque il petto vostro, e consolate, io ve ne prego, col vostro consenso, l'afflitto padre, che vi giura, qualora non riesca, per qual si voglia accidente, il giungere con sì alta offerta, a colpire gli altri sdegni di Tigrinda, sì, che si atterrino, vi giuro, dico, di andare a pormi soletto in suo potere, vittima volontaria delle sue furie.

Call. (Di ciò mi prega il padre, di che io douerei pregar lui. Ah che l'inesorabile sarà Leonilda.)

Pol. (Mal volentieri vi condescende. Veramente lo c'egge si in moglie donna, che t'odij, è dura cosa.)

Call. La pace, che voi, o Sire, con viltà così generosa, offerite a Tigrinda, è veramente degna di voi. Sarebbe ella ben sciocca, se la ricusasse, sconoscente troppo, se non la riconoscesse dalla vostra pietà, sì come io sarei vostro indegno figliuolo, se il mio consenso vi dinegassi, e non mi fossero inuolabil legge i voleri vostri. Mi sarà cara qualunq; donna, che dalle vostre mani mi verrà impalmata, carissima, la bella Prencipessa.

pesta, se, invece di nemica, vorrà essermi sposa. Qui sta il punto, o padre; ella è bizzarra, altiera, e, quel ch'è peggio, mi odia a morte. Acerba troppo è la volontà di lei, per maturarsi a' pianti de' sudditi, & a i prieghi tutto che caldissimi della madre; indurata troppo per frangersi a' colpi di auversa fortuna. Pure la necessità della pace potrebbe per auventura disporla. Il tentarlo non può nuocere. Se non giouerà, di tutto il male, che ne auerrà, otterranno la Maestà Vostra appresso a' nostri popoli vna generale discolta; ed essi più volentieri esporranno in vostra difesa quelle vite, che voi per ogni via hauerete tentato di risparmiare.

Pol. Io più temea, o figlio, del vostro consenso, che di quello de' nostri nemici; ora che voi sì generosamente lo concedete, ben hò onde sperare de' miei desiri l'adempimento. Non uo' perder tempo; vado a spedire Ambasciatori nel campo nemico, con sì fatte proposte. Oh se mi riuscisse di concluder' oggi la bramata pace!

SCENA DECIMASETTIMA.

Callandro solo.

Quando io risoluea d'inchiodare, con questo ferro, la ruota de' miei mali, tu m'imbrogli, o Fortuna, con
si vane

si vane lusinghe! Con le speranze, che quella mano m'impalmi, quella stesca, che, con sì strana ingordigia, tentaua dianzi d'insanguinarsi nelle mie viscere? Veramente è Leonilda di quelle tenerelle, e timide fanciulle, che, a i comandamenti, & a i prieghi della madre, e de' sudditi, vbbidirà alla prima, e s'ammollirà. Oh come è egli ageuole lasciarsi persuadere a non morire. Orsù anco questa breue proroga consentasi al viuer mio. Già che al mio Genitore ispirò il Cielo, a sì grand' vopo, per la mia salvezza, vn partito, che sarebbe appunto l'unico rimedio alle mie angosce mortali, veggasi ciò, ch'egli sappia operare. La necessità della pace, l'ambizione di mettersi in sulle tempie la corona di questo Imperio, non varran nulla? Ciò ottenga l'altiera donzella con impalmarmi, o con soggiogarmi, tutto sia opera della sua destra. Ma che dico? Et io mi appagherei, che fosse mia Leonilda per necessità, per ambitione? Ch'ella mi desse di sposa la mano, e non il cuore? Che mi facesse comune il letto, per debito di consorte, non per liberalità d'amante? E come potrei io, sulla dolce superficie di belle labbra, succiar l'interno fiele d'un odio amaro, e che non mi fosse mortal veleno? E pure foss'io in cotali cimenti, come spererei, che mi seruisse di potente antidoto il mio affetto, la mia viltà. Nò, nò, non saprà essere mia nemica

mica Leonilda la generosa, ou'ella d'esser mia pur si risolua. Ciò sol si tema, o mio cuore, e quanto ciò basti a sapersi, tanto lo si frammetta di tempo al mio morire.

SCENA DECIMAOTTAVA

Calloandro, Ali araldo.

Call. **B**EN Ali, fosti nel campo nemico, come ti ordinai?

Ali. Sì, mio Sire.

Call. Hai saputo che cerimonie confuse, e funeste fossero quelle, che d'in sulle mura vedeansi fare nell'Offe di Tigrinda?

Ali. Colà n'andai, o Prencipe, in quello stesso punto, che l'Altezza Vostramel comandò, e giunsi ancora in tempo di vedere un vago, ma lugubre spettacolo. Marciauano schierati in buona ordinanza più di mille guerrieri, strascinando per terra aste, picche, e bandiere. Seguiva lor dietro una barra tutta coperta a nero, portata sugli omeri da dieci Cavalieri vestiti a bruno, cui d'intorno ben cento tamburini, con flebil suono, andauano toccando i loro scordati stromenti. Vedeasi steso sulla barra il cadauero d'un Cavaliere tanto contrafatto il viso da orribili piaghe, quanto intero, e ben disposto dell'altre membra. Richiedendo io chi fosse l'infelice, che veniua onorato con sì funebre pompa, intesi essere

il famoso Cavalier di Cupido, quello, che, questa mattina, douea trouarsi in campo contro di voi.

Call. Il Cavalier di Cupido? Hai tu inteso bene?

Ali. Hò inteso benissimo, e l'hanno ritrouato questa mattina morto qui presso ne' boschi tutto armato delle sue armi, delle quali, per essere perfettissime, dicono essersene armata la Prencipeffa Leonilda; onde ogn'uno per buona pezza l'habbia creduta l'aspettato Guerriere.

Call. (Ah che quegli senza fallo è il mio Leandro, che sarà stato tradito, e perciò non comparue il misero. Alle armi l'hauranno creduto me. S'egli era sì disformato dalle ferite, ecco perche non l'hanno riconosciuto. Pouero Cavalier, la cui morte a me stesso fù destinata perauentura. Or se ciò è vero, come pur troppo deu'esser verissimo, Leonilda mi crede morto. Le arrabbiate sue furie scaricauansi tutte sulla persona di Calloandro, non sù quella del Cavalier di Cupido, & io, come Calloandro, sono anche più odioso a Leonilda di quel ch'io fossi come Cavalier di Cupido? Certo dunque è il rifiuto, e vana riuscirà l'offerta di mio padre; maggiormente poi se Leonilda, come amica, ed amante, rammollita alla fine, col sangue mio, sentisse al viuo la creduta morte del Cavalier di Cupido. Come potrà allora dar'orecchie a

trattati d'Imenei, quando anche non fosse-
ro così odiosi, chi, sù sì tristi funerali, ver-
sasse per gli occhi il cuore disfatto in la-
grime? Ah che s'è morto dauanti agli oc-
chi, e nel cuor di Leonilda il Cavalier di
Cupido, né men Calloandro ci viuerà, Ri-
condurrò quello dauanti a lei, offerirò l'al-
tro a sposo, sì offerirò chi sia il gradito,
chi l'abborrito; se conoscerò li abborriti en-
trambi, tale mi renderà su gli occhi di Leo-
nilda questa mia destra, quale ora finta-
mente mi rappresenta l'infelice Leandro.
Ma il Turcomano, il quale sarà forse stato
l'autore della morte di Leandro all'armi
creduco me, che farà se m'incontra negli
alloggiamenti? E forse che, nel passar io
fra le nemiche schiere, non si solleuerà no
alte le grida, che publicheranno tosto la
mia venuta, come d'huomo risuscitato?)

Ali. (Pare ch'ei si dolga della morte di quel
famoso Guerriero, e pure quanto le ne
piange colà nel campo nemico la perdita,
tanto più dourebbe qui festeggiarsi.)

Call. (Porterò in quel poco di tempo barba
posticcia, e com'io sia nel padiglione di
Tigrinda, secondo il tempo, e l'occasione
la deporrò) Sentimi Ali; l'Imperatore mio
Padre inuierà in questo punto due Amba-
sciatori a Tigrinda: io hò risoluto di venir-
ci per terzo, senza lasciarmi conoscere.
Tú verrai con noi, e sì tosto che saremo
presso alle nemiche trincee, precorrendoci

ti presenterai dauanti a Tigrinda ad auui-
larla di nostra venuta, & insieme ad otte-
nere la sicurezza per tutti tre di potere an-
darsene, e ritornare, senza essere offesi da
alcuno del campo suo.

Ali. E non basta per ciò la tregua, che dura
anche per tutt'oggi? Oltre che bastereb-
be il solo titolo di Ambasciatori.

Call. Non mi replicare, sò quel ch'io fo. Vieni
meco, e non palelare ad alcuno ciò, che
t'hò detto.

Ali. Vbbidisco. (Questo suo modo di fa-
uellare, e di operare, mi fan temere, ch'ei
non sia del tutto nel suo bon senno.)

Fine del Quarto Atto.

128
ATTO QUINTO
SCENA PRIMA

Almidoro, Darassa

Alm. **N**ON mi è peranche riuscito
il vedere Darassa. Vorrei
pure farmi un po' gabbo di
lei. Se l'amor mio si staua
torpendo fra le sciocche
leggi del matrimonio, me l'hauca fatta
impudica. S'io non mi inganno, è quel-
la ch'io veggio incaminarsi a questa volta; e
sì, è dessa, viene ghiribizzando; dee pun-
gerla il timore non alla luce del giorno
vengano i suoi furti notturni.

Dar. (Ecco il traditore; più cauta farò con
lui, che non fai con Leonilda.)

Alm. Ver me riuolganfi, o Infanta, le luci vo-
stre; non istate così pensosa.

Dar. De' miei pensieri voi solo erauate l'og-
getto.

Alm. E voi de' miei passi la meta.

Dar. Eccomi, a che venite?

Alm. Per vederui principalmente, e per inten-
der da voi come se l'habbia passata questa
notte Leonilda, col suo Cavaliero. Le vo-
stre donzelle non hauran già formato di
voi alcun sinistro concetto?

Dar. (O che traditore!) La donzella si é lie-
tamente goduta l'amante suo, tutto è an-
dato

dato bene. Come poi se l'habbia passata il
Cavaliero, il dimanderei a voi.

Alm. Tutto lieto, e soddisfatto mi si mostrò;
ma quello star così al buio haurà scemato
ad entrambi i loro diletti.

Dar. Anzi gli haurà cagionati.

Alm. Sì, perchè, forse di giorno, nè il Caua-
liere hauerrebbe tentato, nè la pudica don-
zella, trattenuta dalla vergogna, hauerrebbe
consentito.

Dar. Veramente lo scuro della notte ageuo-
la si fatti inganni, e perciò il Cavaliero,
cred'io, non si sarà curato punto, che go-
desse gli occhi.

Alm. Ragion volea, che meno se ne curasse
la Donzella, la quale, nell'esser veduta,
troppo si sarebbe arrossita. Or ditemi,
nel ritornar voi nella vostra tenda nessun
vi vide?

Dar. Nessuno, perocchè di buon' hora si sbriga-
ron gli amanti.

Alm. (Oh come è sfrontata costei, non posso
più soffrerla.) Nessun vi vide ritornar
nella tenda eh? Ben me'l cred'io, sfac-
ciata, se non ne uscisti. Buon per me,
che, prevedendo l'intenzion tua, offeruai
questa notte, che nè Leonilda, nè tu, uscisti
da' vostri padiglioni; ond' egli con pa-
lesarmi amichevolmente i suoi diletti, mi
fè palesi i miei scorni. Era questo l'odio,
o impudica, che portati al Cavalier di
Cupido? Perchè il tuo fratello si giacque

F 5 estimo,

estinto, ora mantencuasi viuo nel tuo petto a gridar vendetta, non é vero? Or vá sei soddisfatta. Tú medesima l'hai ucciso, con le amoroſe tue frodi, poſciaché con auuiſarlo, che ſi guardaffe dalle mie inſidie, faceſti, ch' egli, chiamandomi traditor, mi prouocaffe ad ucciderlo. E forse il faceſti, o perfida, per isbrigarti di me tuo già abborrito ſpoſo. Ben puoi ora cercarti nuouo conſorte, e nuouo amante, che ſi l'vn, come l'altro titolo, in me vien reſo indegno dalle tue diſoneſtà. Ma non ti ſmarrire perciò, concioſſoſtache né ſian per mancarti amanti, inuitati queſti a ſtuoli, a ſtuoli, dalle certe ſperanze di conſeguirli, nè per mancarti alcun marito, che, d'hauer in donna chi non poſſa perder l'onore, ſi ſoddiſfaccia.

Da. Hauete voi fornita la voſtra predica, Sig. pudico amante, Sig. ſpoſo fedele? Io la ſfrontata, io l'impudica? Pur troppo egli è vero; sì impudica, ma ſolo per te, di cui fui troppo amante. E chi può garirmene, ſe non la mia coſcienza dell' hauer'io, con amoroſi inganni, introdotto nella mia tenda, chi, per amoroſa corriſpondenza, liberamente douea venirui? Chi garirmene meno di te, che, nell' atto ſteſſo del dimoſtrarmiti correſe dell'amor mio, con gl' imaginati dilette lo mi rubbau? Sciocca ch' io fui, a non lanciarmiti al viſo, co' morſi, in vece di baci, che non hauereſti già

già tu ora fronte di venirmi innanzi con nuoui, e coſi barbari inganni; nè hauereſti ofato teſté di comparir dauanti a Leonilda ad accuſarmi, ſenza portare ſcolpiti in fronte gl' inſami fregi delle tue frodi. Il Cavalier di Cupido fauellar vorrebbe con la Principella; per minore ſcandalo gli darò a portare il mio cappello, e'l mio manto; parlin poco, e piano, e ſi ſbrighin toſto. Chi non l'haurebbe inteſa? Chi non hauerebbe riconoſciuto queſto Cavalier di Cupido, cioè queſto Cavaliere laſciuo, che ſi credea godere la Principella? E come ſperau tu, che ciò doueſſe riuſcirti? quando anche la bocca tua, con la propria voce, per eſſer ſommeſſa, non ti haueſſe ſmentito, non lo haurebbe fatto con quei baci, e con quegli atti laſciuui, nulla affaccentiſi al vero Cavalier di Cupido, pudico, e timido amante della pudica Guerriera? Guai a te, ſ'ella incautamente accoglierai in cambio mio frà le ſue braccia. Credi pure, che farebbono ſtati lacci non già dolci, come i miei, ben sì per te mortali, e non per altro indegni del collo tuo, che per non eſſere d'vn boia infame. Ah! che il temer de' tuoi riſchi, e il dubitar di tua fede, m'induſſe a ſperimentarla, per iſfuggirli. Ma incauta non mi auuiſai, che l'amor mio poteſſe anche rendermi dolci gli ſcorni tuoi. Queſto è il pago, o perfido, che me ne rendi? Riſutararmi a ſpoſa, pubblicarmi

impudica. Ma saprò ben' anch' io far nota alla Principessa le frodi tue, e farle sapere, che non in altri lacci incappò l'onore mio, fuor che in quelli, ch' eran tesi al suo; e che tu, per pigliar' il luogo del Cavalier di Cupido, gli togliesti la vita, e si vedremo come saprai scherzarmi, dall' ire, e dalle furie di mia Cugina, offesa nell' onor mio, nell' onor suo, e quel ch' è peggio nella vita del suo amante, da te si villanamente tradito.

Alm. (Così pur mente, nè sò smentirla, perchè in gran parte ella dice il vero.)
Darassa, Darassa; conosco ben' io le arti tue; non son sì sciocco, e in vn sì arditto, né tu mi stimi tale, da affrontar' alla cieca vna Leonilda, con si vane speranze di goderla, o di sua voglia, o d'industria mia. Ben sì tu cogli quindi il pretesto a tuo prò di accagionarmi, per iscolparti. Ma, dimmi, se ti riuscì di cogliermi in fatto, e di conoscermi, perchè non rinfacciarmi gli errori miei in quel punto, eh' io non potea negarli? Ma perchè a questo tu potresti aggiustatamente rispondermi, col fare a me la stessa domanda, come saprai scusare lo hauermi richiamato ansiosa, per auuissare il Cavalier di Cupido, che si guardasse dalle insidie di Almidoro? E forse che la tua lingua tremante non esprimeua l'ansietà del tuo cuore? Sì, sì, pensala, e trouala.

Dar.

Dar. - Veramente gran fatica durerò io in si trouare la verità. Non è egli chiaro, chate l'auuissai per ischerzo, alludendo alla vendetta, che fingevi di voler fare per amor mio, e per fatti rauedere a bastanza dell' error tuo, sì tosto che hauesti esaminato meglio i miei detti, e i tuoi trastulli? Ben poteua io in quel punto scoprirmi affatto; ma più lunghi rimproveri richiedea tua infedeltà, di quel che mi haurebbe permesso la da te simulata fretta di ritirati, come cacciato da quei tamburi. E pure sol ti spronaua il timore di essere da Leonilda riconosciuto. Che se hauesti saputo me essere la fanciulla, che teneui tra le tue braccia, ben hauresti altresì tentato di togliermi affatto quell'onore, che ora vani perduto per rifiutarmi. Ma che mi dilungo io in probabili argomenti, per prouar la mia fede, la mia innocenza? Conuincati questo solo, e sia l'ultimo. S'io hauesti creduto quello essere il Cavalier di Cupido, douea io lasciarlo da me partire, con la credenza, ch' io fossi Leonilda, ond' egli questa mane con esso lei fauellando de' suoi notturni interrotti diletti, venisse inauertentemente a discoprirli? Eh sò ben' io, che per sì poco auueduta non mi conosco. Or basta, fingi pure di credere ciò che fa per te. Questo è certo, che quanto a te mi disonorasti, mi tradisti, e che, in vn con meco, resta disonorata, e tradita anco la Prin-

Prin.

Principessa. Saprà ben'ella da me ragguagliata di tutto il successo, far le sue, e le mie vendette.

|| Parte cruciosa. ||

Alm. Non tanta furia, o Darassa, sentite. Pare che il Diauolo se la porti via. Costei mi mette il ceruello a partito. Non sò ben comprendere qual di noi due sia stato colto in fallo. Hò ben'io perché creder lei rea; ma di me ne son certo. Ella, se non per altro, almeno per parer'innocente, farrammi reo presso di Leonilda, non solo d'hauer macchinato contro l'onestà di lei, ma contro la vita dell'amante; & io, che farò? A questa accusa sottrarrommi, con palesar l'omicida, all'altra con negare ciò che di me pretenderà Darassa. Douranno trouar più fede i suoi, che i detti miei? Ciò, ch'io haueffi nel cuore, chi potrà auuerarlo? Brigante saprà tacere; il Cavalier di Cupido non può parlare.

SCENA SECONDA.

Durillo, Alm.

Dur. Oh quanto mi rallegro paelano carissimo nel riuederui.

Alm. Et io pure nel riueder voi, sento gran gioia al cuore. Abbandonaste sì d'improvviso la patria, i parenti gli amici? Oh quanto sentimmo tutti la vostra partenza.

Dur.

Dur. Fù la mia partenza cagionata da amorosa rabbia, & anche fù fortunata, posciachè miaccontai col famoso Cavalier di Cupido, e seruendolo di scudiere tutto questo tempo, già io mi era auanzato così alto nella sua grazia, che ben poteua io sperar quindi non poco inalzata mia condizione: ma oggi (o Dio) morte intempestiua, & crudele me l'hà rapito. Ma per non trattenerui sulle mie pene, ditemi, voi siete al seruigio de' Prencipi greci?

Alm. Io mi ritrouaua in Armenia quando quel Prencipe Arfileo, e l'Infante Altobello si partirono per venir qui in soccorso dell'Imperator Poliarte, e vago di scorrer' il mondo, mi risolsi di venire a seruirli. Così rimasto a seruigi dell'Imperatore, me ne stò in sua corte molto ben trattato, e amato da tutti, e ora son venuto con tre ambasciatori, che a Tigrinda inuia Poliarte, per trattar la pace, e' mi hanno mandato innanzi per ottenere saluo condotto.

Dur. E chi bisogno vi é egli di saluo condotto?

Alm. Veramente a me pure pareua souerchio, ma così há voluto il Prencipe Calloandro, il quale, per dirlo in confidenza a voi, che mi siete paelano, & amico, nelle condizioni della pace, viene offerto per isposo della Principessa Leonilda, e perciò egli medesimo, ma auuertite a non farne motto, viene incognito come vno de gli ambascia-

basciatori, non sò se per vaghèggiare la sposa, o per vdir con le proprie orecchie il di lei consenso, o'l rifiuto. Ciò forte lo haurá indotto a farmi chiedere la sicurezza per gli ambasciatori. Ma perchi' eglino mi staranno attendendo qui fuori de gli alloggiamenti per la risposta, non posso piú trattenermi. Ci riuedremo piú a bell' agio, che non voglio già io, che le nimistadi fra nostri padroni, pregiudichino all'amicizia nostra.

Dur. Non per certo, anzi riuediamoci presto, che io, oltre il conforto, che mi reca star con voi, hò a fauellarui di cosa, che mi preme.

Al. Quando questi Ambasciatori, hauranno esposto la loro ambasciata, potrete seguirli, e venirucne meco in Costantinopoli, e qui ragioneremo a piacer nostro nelle mie stanze, senza che alcuno ci sturbi.

Dur. Così appunto farò; a riuederci. (Vorrò vn poco intendere da Al, se Callandro habbia veramente tenuto mano alla morte del Cavalier di Cupido, che strano troppo mi pare vn atto così villano, in vn Principe di tanta fama)

SCENA

S C E N A T E R Z A.

Brig. S E con gli occhi vostri non vedeuate il motto del vostro nemico, io era vn parabolano, vn traditore. Eh Sig. Principe, bisogna andare col piè del piombo, non condannare vn seruitore, come son'io, che non può mai essere reo, quando il non commettere vn fatto, benchè misfatto, lo hà a render tale.

Saff. Tu hai ragione, ma, così a prima vista io non hauerá il torto, in credere, che fosse il Cavalier di Cupido colui, che comparue sullo steccato. Ordinmi si v'è cicalando, che l'omicida sia stato Callandro, per non combattere con esso lui. E che sproposito è mi questo? Io, per dirtela, non hò fatto il risentimento perché si sia occulto. L'offesa fattami dal traditore impudico, è palese al mondo, sia pur'anco palese la mia vendetta. Io penso dichiararmene autore. Sappia il mondo tutto, che chi tradisce Saffar, resta il tradito. Sappia Tigrinda, che ancor'io, tu gli occhi suoi, sò punite vn reo di mia lesa Maestà, che si indegnamente venius da lei protetto su gli occhi miei.

Brig. Ciò riferbisi, o mio Signore, a miglior tempo. Troppo ancor feruida stà cro-

sciando

sciando l'ira nel petto della Principessa.
State a vedere ciò, che si conchiuda oggi co' questi Ambasciatori di Poliarre. Se non bramare, che si stabilisca la pace, meglio è, che il Principe Calloandro sia per ora creduto l'homicida.

Saff. Fà pur conto, che la pace sia stabilita. Già si sa, che Poliarre l'offerisce a Tigrinda: sappiamo essere Calloandro acceso di Leonilda, onde già, nel consiglio, si tien per fermo, ch'ella da lui venga richiesta in moglie.

Brig. E si è deliberato, che vadano innanzi si fatte nozze?

Saff. Dicono esser richieste gl'interessi dello stato, in queste congiunture d'una guerra poco felicemente cominciata.

Brig. E Leonilda consentirà di farsi sposa a colui, dal quale ella si crede esserle stato reciso l'amante?

Saff. Vedansi icoppiar dal suo volto, angoscie, rabbia, veleno; ma nè pur vna parola le uscì di bocca. Né consentì, né contraddisse, onde ancor'ella accomoderassi al tempo.

Brig. E questi chiamansi cuori virili, cuori amanti? Ah femmine, mai sempre femmine, sempre perfide, sempre incostanti. Ad ogni modo, o Sire, fate a mio tenno, attendete l'esito de' presenti trattati.

Saff. Vedi, Brigante, poco più mi curo io di Tigrinda, nulla di Leonilda: maritisi l'vna
con

con Calloandro, o con chiche sia; faccia l'altra la pace, o rinouelli la guerra, non vuol più che mi preme. Poco conto fà Tigrinda della riputazion mia, & io poco conto farò de' suoi pericoli, riconducendomi col mio esercito, ne' miei regni. Sprezzò sempre Leonilda l'amor mio, più non la cerco, come ben sai. Parrommi a bastanza vendicato di lei, quando me le scoprirò micidiale del Drudo suo. Ciò differiscasi, già che tu me'l configli, soltanto che si oda di questi Ambasciatori la proposta, e la risposta di Tigrinda. E perchè non vuol trouarmi nè all'vna, nè all'altra, per non hauere a dire il mio parere, voglio ritirarmi nella mia tenda, sotto pretesto d'essermisi alquanto attristita la pignaga del petto, nel leuarmi ieri di letto innanzi il tempo.

Brig. Et io verrò seruendomi.

SCENA QUARTA.

Leonilda sola.

DA tante pene à vn tratto può essere oppresso vn cuore, senza scoppiare? In vn giorno solo io vinta in singolar battaglia dal mio nemico, sfacciatamente schernita dal mio adorato amante, e questi pure assassinato da quello così villanamente, e la rabbia non mi diuora, la gelosia non

non mi auuelena, la pietá non mi strugge,
 non mi accora il duolo? E voi occhi miei,
 come dianzi a così orribile spettacolo saldi
 vi manteneſte? V'impietti la viſta, d'vn
 Cavalier tradito, ò quella d'vn traditore?
 S'è vero queſto, onde in me la brama sì
 ardente di vendicarlo? S'è vero l'altro,
 ondè quella di vendicarmi? Ah che l'eſſere
 ingiuſta troppo la morte datagli da ogn'al-
 tra deſtra fuor che la mia, rende giuſtiſſime
 in vn le mie, e le ſue vendette. Or chi fa-
 ralle? Sì, verranno gli Ambaſciadori di
 Poliarte, offeriranno la pace, Tigrinda l'ac-
 cetterà, offeriranno a ſpoſo l'omicida in-
 fame, & io conſentirouui? Ah come ſono
 ſciocchi tutti queſti popoli, che ſollenati da
 sì lieui ſperanze, già feſteggiano il fine di
 queſte guerre. Mi conoſce ben poco mia
 madre, ſe ſi crede, che deſiderio di pace, o
 vaghezza di nuouo Imperio, a sì indegno
 partito debban condurmi. Per lo ſdegno
 di lei, concepito per vn rifiuto, e per vn
 ſemplice mancamento di parola, è parſo le-
 cito a lei, e all'Imperio di Trabilonda, di
 condurre, a capo di tanti anni, l'Oriente
 tutto allo ſterminio di queſto Imperio, e di
 non perdonare a tanti innocenti, e ora, che
 ſon'io l'offeſa, e col più atroce delitto, che
 formar poſſa lo ſteſſo penſiero, non che
 commettere man ſcellerata, tratteraſſi di
 pace? Ora, che, per queſte felue, doureb-
 be ſcorrere à torrenti il ſangue, per purgarle
 dell' omi-

dell'omicidio eſecrando, ſi rinfoderan l'ar-
 me? E quel ch'è peggio, non che il reo ne
 vada impunito, anzi riporteranne vn'Impe-
 rio in dote, ma per iſpoſa, me viuamente
 offeſa, e sì bärbaramente tradita? Ah Dei,
 anzi moſtri infernali, non crediate nò, che,
 per sì indegni mezzi, debbano auuerarſi i
 detti, de'voſtri falſa indouini. Mentirete
 buggiardi, che nè pur il mio, non che l'al-
 trui ſcettro reggerà queſta deſtra, che nè
 ſeppe vendicarlo, nè vendicarmi. Ben ſa-
 prà reggere queſto ferro, tanto ch'io l'im-
 merga in queſto ſeno odioſo al Cielo, al
 mondo, alla fortuna, a me ſteſſa. Sì ſi at-
 tendimi pure, o Cavalier di Cupido; ne
 verrà ben toſto l'anima mia a tormentarti.
 Ma debbo morire lenza toglier prima dal
 mondo quel perfido moſtro di Calloandro?
 Ah nò precorrarmi pur'egli a far fede colà
 giù nell'inferno, che il Cavalier di Cupido,
 non da altri ſi vendicato, che dalla ſteſſa
 Prencipeſſa ch'egli tradì, e quindi, col cre-
 ſcer meriti alla mia fede, rendanſi più graui
 le colpe di chi tradimmi. Mi mancherà
 forſe trame? | *Stà penſoſa.* |

SCENA

S C E N A Q V I N T A .

Leonilda Durillo.

Dur. (**G**iace ancora insepolto il cadauero del mio Signore atdongli ancora intorno le funeste faci, che dourebbon accender negli animi di ciascheduno brame di aspra vendetta, e le stesse illumineranno il sentiero, per condurgli più ageuolmente alla pate, e seruiranno di fuochi per festeggiarla? Leonilda hà ancor sù gli occhi gli orribili strazi del suo sì degno amante, e può hauer cuore sù nozze cotanto infami?)

Leon. (Oh come la rabbia, e'l dolore mi abba-
cinauan la mète! se cotesti Ambasciadori,
vengono ad offerirmelo a sposo, qual più
bella occasione può presentarmi fortuna
per vendicarmi? Ecco l'afflitto scudiere!
vuò consolarlo con questa nuoua) Sù Du-
rillo, riconfortati, Calloandro mi sarà
sposo.

Dur. E come, o Prencipessa? Il mio padrone,
l'amante vostro, con cento orride bocche,
grida alta vendetta, e voi impalmerete
quella stessa mano, che glie le aprì tutte sul
viso, con erudo ferro?

Leon. Taci sciocco, che troppo m'offendi.
Ben se'l meriterebbe l'infedele, ma sareb-
be ciò troppo indegno della mia fede. Sen-
ti, e

ti, e godi? Se pur godi della vendetta. Di-
cono, che gli Ambasciadori di Poliarce ven-
gono a trattar con la pace, anco le nozze
tra me, e Calloandro, credi tu ch'io debba
consentirui?

Dur. Crederei pur che nò.

Leon. Si consentirouui; ma sì tosto, ch'egli mi
venga incontro a braccia aperte, per acco-
gliermi, che credi tu, che sia per far questa
destra? Ignudarsi perauentura di questo
guanto, porgerli a quella dello spolo, per-
che la stringa, perchè la baci? Armerassi,
di pure, di acuto ferro, di questo pugnale,
che porto al fianco, stringerallo ardita, per
aprirsi la via nel petto del traditore, a tra-
figgergli il cuore. Così risoluo, o Durillo,
riserbati pure a vedere forse domani strane
vendette.

Dur. Dite pure prima che il Sole oggi tramon-
ti, se voi vorrete.

Leon. E in qual maniera? Di tosto, ch'io non
vedo l'hora d'infanguinarmi le mani.

Dur. Vno de' tre Ambasciadori, che ora ven-
gono all'Imperatrice è lo stesso Calloandro,
che sconosciuto viene a vederui, e ad udire
con le proprie orecchie il vostro rifiuto,
o'l vostro consenso; e non per altro hà egli
voluto prima ottenere saluo condotto per
tutti tre gli Ambasciadori.

Leon. E come hai tu ciò saputo?

Dur. Lo stesso Araldo, che venne dianzi
mio paesano, e siamo carissimi amici; cin-
contram-

contrammo qui per ventura, e siete insieme, e stupiti di rivederci, ci facemmo le dovute accoglienze. Interrogato egli da me intorno a questa ambasceria, mi ha confidato quanto vi hò detto, e siate certa, ch'egli non mente.

Leon. Il confesso esser vera l'offerta del matrimonio?

Dar. Dissimi essere perciò mandati da Poliarco gli ambasciatori.

Leon. Orsù, poiché son sì vicine le mie vendette, non si perda tempo. Durillo, vado ad apparecchiarmi per farle. (Alla morte di me tradita, agiuolerà il sentiero la morte del traditore.)

Dar. Sbrigatevi, che non ponno tardare gli Ambasciatori.

SCENA SESTA.

Durillo solo.

Sarà ben ciò altro, che far la pace. Oh quanto si hanno a innalprir le guerre, con la morte del Prencipe greco. Veramente sarà atroce il caso; ma d'altra parte, quando si saprà esser seguito in vendetta d'un delitto vie più atroce, confesserà ogn'vno, che Calloandro se'l meritò. Non dourà il mondo condonarlo a vna Donzella feroce, amante, si viuamente offesa, e che ha ancora su gli occhi il sangue, e gli

e gli strazi del suo caro? Sì, sì, condonami ancor tu, o Alí, la parte, ch'io hò in questa vendetta, con hauer palesato ciò, che a me confidasti. Troppo io era tradito nella persona del mio padrone, per serbarci fede. Habbi pazienza. Voglio correre a vedere quel mostro, che da se viene a porsi ne gli artigli dell'arrabbiata Leonilda. Forse al semblante feroce, rauuiferollo, e se gli occhi miei, sull'odiosa vista si turberanno, ben douranno anche alquanto rasserenarsi sulle speranze d'vna memoranda vendetta.

SCENA SETTIMA.

Leonilda, Darassa.

Leon. VOI vi confondete, e m'imbrogliate, & io hò fretta di andare nella tenda dell'Imperadrice. Almidoro finse, che il Cavalier di Cupido volea fauellarmi, e ciò per venir lui in luogo di quello, non dite così?

Dar. Sì, e ch'io, auuifandomene, mi finsi voi, per coglierlo in fatto, e così il perfido, erendosi di venirsene a star con voi, per non essere sturbato dal Cavalier di Cupido, lo hà ucciso.

Leon. E non mi contentiste dianzi, esser il Cavalier di Cupido quello, che vi hauea impudicamente raccolta fra le sue braccia? Dunque il credeste lui, quando anche fosse stato Almidoro.

G

Dar.

Dar. Vi consentij d'hauerlo accolto, come, se fosse stato il Cavaliero di Cupido, e che perciò io mi era finta voi. E in quella confessione stimai, che mi sgridaste, come detestando lo hauer' io vestita la persona vostra con chi che sia, massime con chi si dichiaraua essere il Cavalier di Cupido; ond' io mi fossi posta al rischio di frodarui dell' occasione di abboccarui seco, s'era lui quello.

Leon. Vi confondeste eh? e ora pure intorno alla morte del Cavalier di Cupido vi confondete. Sul vostro solo sospetto, che Almidoro di me acceso, pretendesse godermi, volete ch' io mi creda di lui vn' assassinamento così infame, verso d'vn suo sì caro amico?

Dar. Altri motiui ve ne tendan certa, perocchè egli mi fé credere, che hauerebbe accompagnato il Cavalier di Cupido nella mia tenda, e poi fuori de gli alloggiamenti, e mi soggiunse, che s' io pur bramaua vendicar la morte del mio fratello, non lasciassi scappar così bella occasione, offerendosi egli medesimo di veciderlo in quei boschi, doue appunto dicono essersi ritrouato il cadauero.

Leon. E questo é vero?

Dar. Verissimo, nè d' egli haurà fronte di negarlo dauanti a me.

Leon. Graue indizio é questo contra di lui. Ah traditore, contro di te si sfogherà gran parte

parte dell'ira mia accesi contro di Calloandro, di cui veramente non dee crederli così gran villania; ma d'altra parte né meno é credibile in Almidoro. Mille contraddizioni in questo fatto mi confondon la mente. Conuienmi metter' in chiaro la verità; e sia chi si voglia il reo, saprò punirlo. | *Si parte.* |

S C E N A O T T A V A.

Darassa sola.

GRan tempesta souasta ad Almidoro. Pensauasi lo scaltro scaticarla tutta sopra di me. Sappiasi pur ora schirmire con l'adirata Principessa. Non hà più a far con me, che, nella tema di perder l'onore, io perdea altresì l'ardire, e la voce, e per couincer lui nelle sue colpe, nõ poteua io cogliere argomenti altronde, che dalle mie. Ora queste, su quelle di Almidoro, diuertran lieui. A me basta, ch' egli, da Leonilda attretto, mi restituisca l'onore, con il posarmi. E Dio voglia, che ciò basti per sottrarlo alle furie di mia Cugina. Chi sarà? Fors' ella, con le nozze di Calloandro, che le metteran sul capo la corona di Costantinopoli si scorderà la morte dell' infelice amante. Mal volentieri mi riduco nella tenda dell' Imperatrice doue sarà Leonilda, e Almidoro; ma d'altra parte

perch' essi vi faranno, & io posso esser materia de' loro discorsi, è bene eh' io mi ci troui, per sincerarmi.

SCENA NONA.

Tigrinda, Leonilda, Almirante, Almidoro con la corte tutti nella tenda di Tigrinda, sedendo questa sul trono, con Leonilda, e stando gli altri in piedi.

Tig. **B**EN Almirante, vengono gli Ambasciatori?

Almir. Già sono entrati negli alloggiamenti, e non ponno tardare.

Tig. Accigliata si stà mia figlia, forte temo, non ella, con vn rifiuto, interrompa e la pace, e le nozze.

Qui finge Tigrinda di fauellar con l'Almirante.

Leon. Persistete voi, o Principe di Moscouia in rifiutar Darassa?

Alm. E parrebbe a Vostra Altezza ch'io douessi accettarla così impudica?

Leon. E qual certezza veramente hauete voi, ch'ella siatale?

Alm. Lo stesso Cavalier di Cupido m'el confessò, poss'io hauerla maggiore?

Leon. E venne così egli a confessarlo a voi da lui conosciuto sposo della suergognata Infanta? (Si comincia a confondere il traditore.)

Alm.

Alm. Dirò; egli mi disse, che volea fauellar cō voi. Darassa pur disse, che, a questo effetto, voi sareste venuta nella sua tenda. Quindi cominciò a sospettare, che Darassa volesse gabbarmi, e stando perciò in sull'auuilo, offernai, che né voi, nè Darassa eruate uscite de' vostri padiglioni. Il che mi accrebbe il sospetto. Quando poi l'accompagnai fuori, nel dirmi egli tutto fastoso, che si era assicurato, ne' vostri amplessi, dell'amor vostro, conobbi, che ouero egli mentiuà, e mi hauea tradito, o almen Darassa sola hauea gabbato e lui, e me.

Leon. E voi come ve' l'offeriste? Non gliene faceste motto?

Qui Almidoro si turba alquanto non hauendo così pronta la risposta.

Ah traditore, dillo pure, tu l'uccidesti.

Alm. Non per verità, anzi poteffi pur io rauuiuar l'amico mio col proprio sangue, come il farei.

SCENA DECIMA.

Trè Ambasciatori fra quali Galloandro con barba finta.

Leon. **C**ostui, ò Imperatrice, è l'infame, che hà assassinato ne' boschi il Cavalier di Cupido.

Call. (Della mia morte s'incolpa l'amico mio Almidoro.)

G 3

Leon.

- Leon.* Confessa il vero, altrimenti t'uccido.
- Alm.* Ch'io habbia ucciso l'amico mio, non si trouerà mai, e se pur bramate.
- Call.* Arrestateui, o Prencipeffa, del delitto che addossate al prencipe di Moscouia, faccioui fedel, ch'egli è innocente.
- Si suppone che Calloandro adulteri la propria uoce, con balbettare, o contenere qualche cosa in bosca, sì che la sua uoce non si conosca.*
- Leon.* E chi siete voi, che possiate essere così veridico testimonio di sua innocenza? (Quest'è vno de gli Ambasciatori, se fosse mai Calloandro?)
- Call.* Io son quello appunto, che possa esser più d'ogn'altro.
- Leon.* Siete voi forse lo assassino?
- Call.* Anzi quello perauentura, che douea essere assassinato. Ma voi quate euidenza haucte, che il cadauero esposto ne' vostri alloggiamenti all'esequie, & a i pianti del vostro esercito, sia quello del Cavalier di Cupido? Io l'offeruai testé sulla bara, & hò conosciuto non esser lui.
- Leon.* E haucte potuto raputar vn volto, che, suilato affatto da tante piaghe, non habbiamo raffigurato noi? (e nè pur'io che l'hauea scolpito nel cuore.) Scioccamente fin'ora voi prouate o Cavaliere l'innocenza di Almidoro.
- Alm.* (Io sol temo, che si scuopra la burla da me fatta questa notte a Leonilda, che quã-

- to all'omicidio, col palefar l'omicida, saprò ben'io far nota la mia innocenza.)
- Call.* E s'io aggiungessi di sapere, che ieri il Cavalier di Cupido, prestò l'armi sue ad vn Cavaliere in questi boschi non basterebbe?
- Leon.* Neanco basterebbe, perche, s'ei non fosse il morto, o per dir meglio, s'ei fosse uiuo, farebbe questa mane comparso a rintuzzar l'orgoglio, e le forze del vostro Prencipe. Ma supponiamo, che ciò bastasse, chi ci assicura, che non sian queste belle scuse per iscolpar' Almidoro forse amico vostro? S'egli è innocente, haurete ben voi argomenti più forti per prouarlo. (Questi deue essere il perfido Calloandro, il quale già a bastanza confessasi l'omicida.)
- Call.* L'esser'io Cavaliere, Prencipe, e non mentitore, può assicurarueno.
- Alm.* (E chi sarà costui, che mi protegge sì caldamente? Io non sò d'hauerlo veduto giammai.)
- Leon.* Et anco de' Cavalieri, e prencipi grandi, ve ne hà de' traditori, (o ch'io non sia certa di non errare, ch'io gli fiecherei pur ora nel cuore questo pugnale.) In somma, Cavaliere, non uo' più star con voi in sì sciocchi argomenti. Finiamola, s'io non veggo con questi occhi uiuo il Cavalier di Cupido, non vi credo nulla.
- Call.* (Se Leonilda non mi vorrebbe morto, che più tardo a scoprirmi?) Se ciò ricercasi

per conuincerui, o Principessa, eccomi.

Qui Calloandro si toglie la barba, Leonilda, nel vederlo, resta confusa, peroh' egli dirà.

(Oime, come si turba Leonilda; pare che si dolga, ch'io viua.)

Nel così dire uà dauanti a Tigrinda.
 Per degnar patti, o grande Imperatrice, nel passare per questi vostri alloggiamenti, hò mentito il mio volto, con questa barba. Ora, che sono dauanti alla Maestà Vostra, più non si vuol mentire. Ieri partitomi di qui, ritrouai in questi vicini boschi vn Cavaliere, cui per vn suo urgente bisogno, cōuenemi prestar le arme, già che per la fretta, ch'io hauea di ritrouarmi qui in campo questa mattina, io non potea andarlo a seruire, con la mia persona. E fará senz'altro quel misero, che fù ritrouato giacente nel bosco, se ei vestiua la mia armadura. Io proseguì il mio cammino, e quãdo mi credea, che gli affari di quel Cavaliere, che ieri era qui meco, mi permettessero di venir a combattere col Prencipe Calloandro, per gli stessi io mi condussi dianzi dentro la Città di Costantinopoli in tempo, che già la battaglia era fornita. Iui fui riconosciuto dal Prencipe d'Vngheria, il quale scoprì all'Imperatore la mia persona, nel tempo appunto, ch'egli risoluea d'inuiar qui Ambasciadori alla Maestà Vostra. Mi fece egli tosto a te chiamare, e scoprendomi cō ogni con-

confidenza l'animo suo, facendosi a credere, che l'intercession mia potesse valer tanto in questa corte, da fargli ottenere l'intento, mi pregò, ch'io volessi venire, con questi due Prencipi a spiegarui l'intenzion sua. Io, che fui mai sempre seruidore parziale della Maestà Vostra, conolcèdo quãto le offerte dell'Imperator Poliarte siano a fauore di questa corona, hò volentieri accettata la carica. Egli dunque, o mia Signora, riuerentemente per me vi saluta; quanto ei si dolga di non sapere per qual via placar l'ira vostra, non saprei a bastanza spiegarui. Egli di bel nuouo si confessa hauer' errato, e di bel nuouo ve ne chiede vnilmente perdono. La fè da lui mancataui più per colpa di destino, che di cuore; non è più capace d'emenda, quando anche sotto le furie del vostro sdegno, nabissasse il mondo. Bastiui l'hauer dimostrato, che dietro alle offese fatte a Tigrinda, vanno necessariamente proporzionati i castighi. Ma douran questi durare eternamente? Per leuare qualsisia colpa, non bastano i fiumi del già sparso sangue? E quale adirata diuinità, col sacrificio di tante vittime innocenti, non si sarebbe placata? Se la stessa morte di chi vi offese sia necessaria, egli vi prega, che quella sola si tenti, & egli medesimo si offre di venir a porsi nelle vostre mani, pur che dorinauanti le vite de' vostri, e de' suoi vassalli, & amici si

risparmiato. In oltre, per meglio riconciliarfi con voi, e vnirsi con nodi più forti, vi offere il Príncipe Calloandro suo primogenito a genero, e marito della vostra inuitta figlia, la quale sola, per esser così bello, e pregiato frutto delle sue colpe, parrebbe gli bastevole a cancellarle. Lo stato della guerra da voi mostragli, non è tale al presente, onde nell' animo di alcuno possa capire, che queste offerte di Poliarie sian parti d'altro, che della sua pietá, per la quale egli si strugge, nel veder, per sua colpa, spargersi il sangue di tanti innocenti. Di tutto quello, che da oggi in là sia per spargersi, egli appo il Cielo, e appo il mondo se ne scarica la coscienza, riuersandolo tutto sopra di voi, se, implacabile, l'onorata pace ricuserete, ch' ei vi presenta. Così mi impose l'Imperator Greco, & ora che hò fatto l'ufficio di suo Ambasciadore, s'ami lecito far' anche la parte d'un vostro seruidore, che tiene indissolubilmente auuinte le brame alla fetmezza, e all' accrescimento del vostro Impero. Voi non siete, o Imperatrice, vaglia dir' il vero, sì superiore di forze al vostro nemico, che vi resti speranza alcuna di soggiogarlo, quando anche rifiutasse egli l'auuantageo del sito, e delle mura della Città, che in vn bisogno gli seruirebbon di propugnacolo sicuro dalle forze del mondo tutto. A tal che a gran fortuna douete recarvi, che di grado ne venga il vostro

vostro nemico a chiederui sí vmilmente perdono, e a darui così bel campo di accettare, con vostra riputazione vna pace per voi sí auuantageosa. Quanto poi al matrimonio offertoui, chiara cosa è, che, volendo la Príncipessa maritarsi, non potrà mai ella essere più altamente collocata

Leon. (Perchè il perfido è amante di Darassa, mi procura d' altrui.)

Call. In oltre io faccio fede, ch' ella non potrà mai eleggersi marito, che più l'ami del Príncipe Calloandro.

Leon. E qual fede puoi tu far traditore, se non ne hauesti mai?

| Ciò con la seguente risposta, diranno frà |
di loro.

Call. Quella, che voi così offinatamente, e ingiustamente abborrite (O Dio son tuttauia così odioso?) A voi pure, o Leonilda inuitta, bacia vmilmente le mani il Príncipe Calloandro, e vi scongiura con tutta l'anima, a scoprirgli, con qual delitto, egli si sia reso cotanto reo de' vostri sdegni. Non sà egli d'hauerne commesso altro fuor solo quello d' hauerui ferita in battaglia, senza conoscerui; e perche spera, che gli debba ciò essere condonato dalla generosità vostra, ardisce pregarui ad accettarlo per vostro sposo. Et io, in suo nome, supplicoui instantemente a deporre quell' ire, che, come ingiuste, tanto sono indegne della vostra diuinità, quanto riuscirà de-

gno della medesima l'essere adorata da si gran Prencipe.

Il seguente dialogo sarà fatto da Leonilda, e da Calloandro fra di loro, come non sentiti da altri.

Leon. Taci infame, & hai fronte di fauellar mi?

Call. E voi cuore per sempre odiarmi?

Leon. Mai sempre mi vieni innanzi con nuoui tradimenti, e non debbo odiarti?

Call. Chiamansi tradimenti gli eccessi dell'amor mio?

Leon. Chiami eccessi dell'amor tuo il preme tanto, ch'io sia d'altrui?

Call. Sì, perché amandoui, debbo procurarvi, anzi sposa di si alto Prencipe, che vi adori che di me, che abborrite.

Leon. O finezza d'amante, ma traditore!

Call. D'amante, ma troppo abborrito.

Leon. Chi è abborrito, per mancanza di fede, da nuoui atti d'infedeltà, spererà gradimento?

Call. Vi fui sempre, e ora più che mai vi son fedele, conciossiache il farui io l'istanza, che sposiate il Prencipe Greco, non mi vi toglie, le voi vorrete.

Leon. Dunque mi fai l'istanza solamente per soddisfar lui, cui promettesti di farla. O amante, o amico fedele; tradir lui col cuore, me con la lingua:

Call. E col cuore, e con la lingua vi fò l'istanza, e non tradisco nè lui, nè voi.

Leon. E come nè lui, nè me? è egli vero, che mi vorresti sua sposa?

Call.

Call. Sì.

Leon. E che vorresti, ch'io fossi sua?

Call. Sì, il vorrei.

Leon. Sì, sì sua moglie, tua druda, ah infame, deui essere aleun vil Caualiere, che non potendo, come Prencipe, hauer in moglie le Prencipesse, col celar loro la tua nascita, le vai gabbando per possederle. Ben sai, che questi tuoi tratti già ci son noti. Orsù in vna delle due cose che tu vorresti vuò compiacerti. Sposerò Calloandro, e poscia t'ucciderò, traditore, e per non esser né tua nè sua, morirò anch'io; sì tradita, ma vendicata.

Call. Sposatelo, che poi saprò ben'io difendere la mia vita, e la vostra.

Tig. Ben Leonilda, che rispondete? Dalla vostra risposta dipende la mia.

Leon. Rispondo, che a tale intercessore quale è il Caualiere di Cupido amico nostro, nulla deue negarsi. E perche si vegga quanto io sia vaga di compiacerlo,

Qui si leua in piedi.
só, che il Prencipe Calloandro è qui presente, & è vno de' tre Ambasciadori di Potente, traggasi auanti, e porgami in questo punto la m^a di sposo, che per tale lo accetto.

Call. Eccola.

Qui Calloandro stende la mano, stringe quella di Leonilda, la quale rimane confusa, e in questo punto entra Darassa nella tenda.

SCE.

SCENA DECIMA,
& vltima.

I sudetti, e Daraffa, e Brigante.

Dar. (QVI viuo il Cavalier di Cupido?)
Brig. (Come hà egli mai fatto a risplacitare?)

Leon. (O catastrofe inaspettata.)

Tig. (O strano auuenimento, ma fortunato.)

Leon. (Ciò mantenersi sì lungamente occulto a tutti due gli Imperij, Che violèza di fato!)

Call. (Ella si turba; non sò se, perchè l'amato Cavalier di Cupido sia diuenuto l'odiato Calloandro, o perchè il Prencipe Gre co ambito per consorte, sia diuenuto l'odiato Cavalier di Cupido.)

Leon. (Ma forse fù mia ventura, nel darmi sì tempo di scoprire le costui perfidie, i suoi tradimenti, le sue incoftanze.)

Tig. (Mia figlia non se ne appaga, che farà?)

Call. (Miserò me, con l'vnione de' due personaggi, l'odio si è raddoppiato.)

Leon. (Sì, che l'essere lui venuto questa notte furtiuamente a trastullarsi con Daraffa, è perfidia d'amante troppo lasciuo; e l'venir ora a procurarsi palesemente mio sposo, non può essere se non politica di Prencipe interessato.)

Tig. (Pugnar debbono nel cuor di mia figlia l'odio douuto al nemico Prencipe, con l'af-

setto

setto douuto al Cavalier amico.)

Leon. (Ecco perchè celarmi sua condizione: Pensaua l'impudico, che douesse riuscirgli meco, ciò che già gli riuscì con Spinalba, e questa notte medesima con Daraffa.)

Call. (Si vâ formando con gran vigore il mio processo, ben debbo attenderne sentenza di morte.)

Leon. (E ancor consulto fra me stessa il generoso rifiuto di nozze cotanto indegne?)

Call. (Et io piú spero sù nozze così abborrite?)

Leon. (In tante guise si villanamente tradita Leonilda dee vendicarsi.)

Call. (Per tanti capi odioso a Leonilda, debbo morire.)

Leon. (Con queste mani vuoi uccidere il traditore.)

Call. (Sì, morire, o felice per le sue mani, o per le mie disperato.)

Tig. Preuaglio, o Leonilda, a' demeriti di Calloandro, i meriti del Cavalier di Cupido; preuaglia altresì in voi alla nemistà dell'vno, l'amicizia dell'altro.

Leon. (Preuale alla nemistà dell'vno la perfidia dell'altro.)

Tig. Ne' torti fattimi da Poliarte, non há colpa Calloandro. In me già sento abbattuti gli odij verso del padre, dall'affetto verso del figlio.

Dar. Già veggo, o disleale, comparir le tue frodi a terminar le consulte.

Parla

[Parla con Almidoro, e d'egli con lei.]

Alm. Di pure le tue disonestà.

Tig. Io l'offesa dall'uno già gli perdono; voi l'amata dall'altro, che non l'gradirete.

Leon. (Anzi tradita, che non l'uccido?)

Dar. Sarà prudèza sgratarti, sèza aggravarmi.

Alm. Farollo, te non impugnerai a tua difesa le colpe mie.

Call. (Habbian fine così lunghe consulte con la mia vita.) L'odiato da Leonilda, o Tigrinda é il Cavalier di Cupido; l'odiato da voi, e da tutto l'Imperio vostro, deue essere Calloandro, come figlio di Poliarce. Ond'io solo, odioso a tutti, posso appagarli tutti con la mia morte. Il Cavalier di Cupido, o Leonilda, da te cotanto abborrito, ti fu sempre fedele. Con la Duchessa Chriantia, tu'l sai, fui seruo alle sue preghiere, fui rocca inspugnabile alle sue batterie; mi difumanai alla fine, lasciandola fra le mie braccia morire, quando io potea forse darle col mio amore la vita. Negli amplessi dell'innocente Spinalba, in tuo seruigio sofferti, fui più giorni, e più notti martire per la tua fede, e nella grauidanza di Chasira, io non hebbi altra colpa, fuor sola quella, che mi veniu da te. Or quale misfatto dalla tua grazia precipitomi? Quale mi mantien tuttavia reo de' tuoi implacabili l'idegni?

Leon. E doue lasci, o doppio Cavaliere, l'Infanta Darassa?

Dar. A noi Almidoro, sta in sullo scocco à nostri danni la verità.

Alm.

Alm. Siamo concordi nel mascherarla.

Leon. Saranno stati sogni i tuoi notturni breui diletti, poiche, al comparire del giorno, dalla tua memoria si dileguarono.

Call. E che há che fare nel caso nostro l'Infanta Darassa?

Leon. E che hauestu che far con lei, questa notte, nella sua tenda?

Call. Io non sò intenderui.

Leon. Ben hai saputo tradirmi.

Call. Che trouati importuni, ora si mettono in campo?

Leon. Che sfrontati mancamenti di fede a noi già noti vorrai coprire? Di, di, niegal se puoi, venisti questa notte nella tenda di Darassa!

Call. Ben venni fin sotto le trincee, sperando di essere dá te introdotto ad appagare o l'amor tuo con la mia innocenza, o l'odio con la mia morte. Ma ingrata mel disingasti, perché per mia maggior pena vuoi uccidermi, nè perdonarmi.

Leon. Appagar l'amor mio con tua innocenza eh? venire a elacerbar gli odij antichi, con nuoue, e più graui colpe, e hai fronte di negarlo? Di, non ti sei trattenuto questa notte negli abbracciamenti infami di Darassa nella sua tenda?

Call. Io nella tenda di Darassa? E chi è quel traditore, che ciò mi apponga?

Leon. Colui, che dianzi protegge sti come innocente, il tuo amico Almidoro.

Alm. (Ora è il tempo, o Darassa.)

Leon.

Leon. E la stessa Darassa pur il consente, ne vuoi testimoni più degni di fede?

Dar. (Sappiamo, sulla gelosia l'vn dell'altro, rinuersare ogni colpa.)

Call. Almidoro, e Darassa?

Alm. Egli è verissimo, o Principeffa, che niun più di noi.

Call. Menti, traditore.

Alm. Può essere testimonio degno di fede.

Call. Degno di morte.

Alm. Anzi di scusa, Giustamente, o Principe, di voi si duole la Prencipeffa, benché.

Call. Taci ingrato. Di te debbo io giustamente dolermi.

Leon. (Non vuole che vegà alla luce la verità.)

Call. Che oltre la parola da te mancatami questa notte, mi hai fatto anche reo, presso di Leonilda, di colpe da me né pur sognate giamai. Perche? dillo, così si trattan gli amici?

Alm. Adagio, io vi confesso innocente.

Call. E come di tu, che Leonilda giustamente di me si duole?

Alm. Perchè ella vive giustamente ingannata.

Call. E chi tanto osò d'ingannarla, e con rispetto reserarme reo?

Alm. Darassa, & io, i quali.

Call. Siete voi dunque i traditori.

Alm. Io, sol perchè mi stimai il tradito.

Call. Da chi?

Alm. Dalla mia sposa Darassa.

Dar. Anzi da te, con più ragione, mi stimai tradita.

Alm.

Alm. Vdite, per grazia, o Principe, feci l'istanza a Darassa, che procurasse l'abocamento vostro con Leonilda. Mi rispose ella, che Leonilda l'haurebbe vdito nella tenda di Darassa. Ciò mi rese sospetta la sua fede, e credeti, che volesse ella accogliere con amorosa frode il Cavalier di Cupido fra le sue braccia, ondè volsi chiarirmene, con andar io in luogo vostro.

Dar. E io, dal tentarmi dire, ch'ei pensaua farui entrare nella mia tenda, col suo manto, e col suo cappello, credeti, che, con sì bella trama, volesse egli accogliere amorosamente nelle sue braccia la Principeffa.

Leon. (Guai a lui, se ciò seguiva.)

Dar. E perciò, lenza fare a lei l'istanza, mi finsi lei, e ben io rauuifai alla prima il meritato sposo.

Alm. Sì, ch'io non rauuifai ben tosto la meritata donzella?

Dar. Il credermi da te non conosciuta, mi fé creder tradita.

Alm. E l'imaginarmi, che mi credesti il Cavalier di Cupido, mi ti rappresentò impudica.

Call. Orsù, s'erraste per gelosia, siete degni di scusa, se per amore, niun di voi può francamente dolersi dell'altro. Io, che d'entrambi posso dolermi, sia la vostra colpa di gelosia, o d'amore, la vi condono.

Leon. (Ben'io dourei punirla, come quella, per la quale, di poco io non perdei, con la vita, sì degno sposo.)

Call.

Call. Or che dici, Leonilda? Sull'esame di due testimoni da te dichiarati degni di fede, pronunzierai, ch'io sia reo, che traditore?

Leon. Dico, che, per mezzo delle trampe di costoro, eravamo entrambi empianente traditi dalla fortuna. Ma tu, sul loro esame, pronunzierai temerarij gli sdegni miei?

Call. Erano giusti, ma non era giusto condannarmi senza ydirmi.

Leon. Se il tuo cuore mi era fedele, mi tradiva tua lingua nel tacermi tua condizione.

Call. Io temea troppo di peggiorarla.

Leon. Se ti credi, mi amato, doueui anzi sperare di migliorarla.

Call. Fortuna nemica, che volea schernirci, con ragioni apparenti mi faceva muto.

Leon. E me getosa, e con ragioni troppo evidenti.

Call. Or ella ha scaricati tutti i tuoi colpi? Se tu mi ami, più non la temo.

Leon. Se tu mi sei fedele, non può più ella tradirmi.

Call. Neanche con la vita mancherammi la fede.

Leon. E con la tua fede, mancheremmi anco la vita.

Call. Dunque se mi sei sposa, viueremo felici.

Leon. Tali sì, viueremo, eccomi tua.

| S'abbracciano. |

Call. O me felice.

Tig. Senza me si conchiude, o figlia, la pace co' miei nemici?

I Cio

| Cio dirà Tigrinda ridendo, e leuandosi |
| da sedere. |

Call. Ella ha conchiusa la pace solamente col Cavalier di Cupido, a Vostra Maestà tocca ora conchiuder quella col Prencipe Calloandro.

Tig. Con Calloandro? Io nol conosco, e del Cavalier di Cupido mi dolgo.

Call. Son qui pronto a vendicarui di lui, s'egli vi ha offesa.

Tig. Mi chiamo offesa dal suo silenzio.

Call. Io tacqui, perche, amando, io temea.

Tig. E di che?

Call. Degli sdegni di vostra figliuola.

Tig. Doueuate sapere, che sdegni di amante poco durano.

Call. Sù i vostri con mio Padre, io non potea apprendere questa dottrina.

Tig. Per mantenere i miei, aggiungeasi ad amor tradito l'onore offeso, e perciò la mia grandezza, non il mio cuore, mosse la guerra.

Call. Dunque ora il vostro cuore, che perdonò al padre, perdoni al figlio. Per appagarui il cuore, come Cavalier di Cupido vi chieggo perdono, e per appagare la grandezza vostra, come Calloandro vi cedo l'Imperio. Venite nella Città a pigliarne il possesso, e a condonare al mio genitore quei mancamenti, da quali io riconosco la fortuna di esserui genero.

Tig. Essi, di cui voi siete sì amabil parto, non ponno

ponno più essermi odiosi. Andiamo; già sempre sperai l'acquisto di questo Imperio per vostra mano: ottengalo Leonilda dal valor vostro, o dall'amore, tutto è opera vostra, e tanto basta, per appagarci.

Call. E mio Padre lommamente gioirà, che ottenga la figlia come sua nuora, ciò che per voleri del Cielo, non ottenne la madre, come consorte.

Tig. Andiamo; ma vorrei prima, che, in questo giorno di pace vniuersale, anco le private discordie si componessero. Il Turco-mano Saffar, a mia intercessione, dourà condonarui i vostri abbracciamenti con la sorella, voi douerete condonargli in grazia mia quegli suoi sdegni, che lo trasportarono alla vendetta.

Call. Vendetta mi addimanda il mio Leandro, certamente in mio luogo reciso per ordine di Saffar: voi mi chiedete per lui il perdono. Il morto, benchè esaudito, non può risorgere; l'intercessor che viue, può comandarmi; siete padrona.

Leon. Ben Almidoro, come rimanete voi ora soddisfatto di Darassa.

Alm. Quanto possa ella essere soddisfatta di me.

Leon. Sospettò ella della vostra fede, voi della sua; siete del pari, e appunto frà pari, i matrimoni si debbon fare.

Alm. Io per isposa non la rifiuto.

Dar.

Dar. Et io mi contento di essere sua.

*Anche Leonilda s'incamina, e intanto
Darassa e Almidoro diran fra loro.*

Ma, vedi, dor inauanti fidiamoci vn poco più l'vn dell'altro. Fra marito, e moglie, sperimento di fede pizzica di tradimento.

Alm. Intorno a questa dottrina sai quel che dici eh?

Dar. Perchè l'hò appreso da te.

Alm. Da me sol puoi hauer appreso, che il gabbarmi non è sì ageuole.

Dar. E tu da me, che non son'io sì facile a esser gabbata.

Alm. Si si l'hò appreso (a fidarmi poco, e ad essere più sagace.)

Dar. (Et io hò appreso ad essere più cauta, o più pudica.)

Brig. Che sposi egualmente contenti! Senza inuidia. Quando sarà lecito pigliar donna come le botteghe, o le case, cioè a dire a pigione, e questa anco a beneplacito delle parti, darò orecchio a qualche partito. Somiglianti inuestiture in enfiteusi perpetua non fanno per me.

Il fine del Calloandro.

Errori trascorsi nella Stampa .

Carte	linee	Errori	Correzioni
I	21	No	Noi
28	3	virtu	vista
50	1	lasciaso	lasciato
51	25	fuggirsi	fuggirsi
65	1	vece d	vece di
66	17	disposta	di sp sta
66	32	apparecchiaro	apparecchiano
70	11	suo	tuo
85	20	romore.	romore?
89	21	suo	tuo
97	18	fatti	fatti
98	18	indegno	indegna
120	6	cadaveri	cadaveri.
121	5	conoscete	conoscete
125	18	cavalier.	cavaliero.
141	19	Uh no	Ah no;